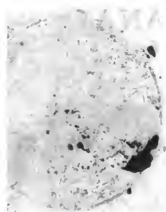
BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO X.







BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA
SCELTA E DISPOSTA

DA

OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO X.

Copia non perdit, cum possit eli[illegible]



IN LUCCA MDCCLXIV.

PER GIO. DELLA VALLE Con. Lic. de' Sup.

CAPITOLO X.

SOPRA LA SCENA MUTA.

OH buon per quegli che ave poca parte!
Senza dare a memoria aſpre ritorte,
Di farſi onor voglio inſegnargli l' arte.

Vo che in teatro gloria pur riporte;
Vo che laude ritragga dal ſilenzio,
In cui pur ſon le maraviglie aſſorte.

Coll' azion muta pareggiar Terenzio
Si puo, e ritrar ſopra la ſcena il vanto,
E fare altrui pur maſticar l' aſſenzio.

Non cal che s' abbia ricca veſte e manto;
Che ſia l' Eroe, o un primo attor del Dramma;
Baſta ſia in grado a moſtrar gioja, o pianto.

Baſta, che poſſa egli ſentir la fiamma
Di una qualche paſſion, ſenza favella
Puo far peſarſi tutto il core a dramma.

Finora il geſto ſervir feſſi a quella;
Ora ſenza di lei vedrem pur anco,
Che da ſe il geſto, o muta azion s' abbella.

S' abbella sì, che egli riſplende unquanco
Di più della favella, e più talora
Che quando ſta della medesma al fianco.

Fia ſenza azion, ch' ogni parlata mora;
Fia, che il geſto e l' azion più dica aſſai
Di quel, che eſprimer puo la lingua ognora.

Ma a darli norma noi venghiamo omai:
Qualor, chi è in palco, al concitato affetto
Prepari il volto, e ne prepari i rai.

Poichè l' ave il Poeta a ſcena addetto:
Dell' intereſſe, che egli deve avervi,
E ſentire, e moſtrar deve l' effetto.

Lo dee moſtrare ancor che taccia, o ſervi
Altrui di paggio; ma con pochi geſti,
Senza deſtar la convulzion ne' nervi.

Quando altri parla non diſtratto reſti:
Nel volto co' ſoſpiri e colli ſguardi
La viva ſua paſſion ne manifeſti.

Ma

Ma ad ogni attor sia, che il ſomiero io bardi:
E sia ciaſcun, che dell' azione muta
Empia il turcaſſo de' piu acuti dardi.

Se il riſpetto e il timor quinci l'ammuta,
Debbe all'udienza in quell' iſteſſo punto
Farſi vedere la paſſione aſtuta.

Chi a grado tale di ſapere è giunto,
In ciò ritrova l' onor ſuo primiero,
Ed il plauſo comune egli ha raggiunto.

La Muta azione debbe aver l' impero
Sopra del cor, poſcia che dee forzata,
O eſſer repreſſa ognor con magiſtero.

Chi laſciaſſe ai traſporti abbandonata
L' azion, dovria perciò ſempre sforzarſi
Di riprender parola ad ogni fiata.

Così allor quando avvien, che a ripoſarſi,
Ed a tacer l'autore obblighi alcuno,
La ragion del ſilenzio ha da moſtrarſi;

Senza a riguardo mai mancar veruno
Del ſenſo del carattere e del ſito,
In ſcena l' ave da moſtrare ognuno.

A questo pure i primi Attori il dito
Pongano; ad essi incontro pur sovrasta
Sinistro; onde ciascun rendo avvertito.

Seguendo alcuno la carriera vasta
Della passion parlar vorria tuttora,
Quando questo l'autor ne li contrasta.

Interromper vorria pure talora,
Quando tacere a contratempo ei fassi,
E lo faria con gran vantaggio ancora.

Ma d'inutil parlata il Vate fassi
Trofeo talor, perchè ha il brillante e vago,
E sui vani riguardi ei fia, che passi.

L'attor però deve mostrar l'immago
Del vero, e con l'azion senza altrui scorno
Dare in bel modo al spettator l'appago.

Servir dee al Vate, che non tutto al giorno
Porre il vero si dee, che sempre alberga
In circospetto ed arduo soggiorno.

Quando addivien che il Vate ne prosterga
Il discorso, all'azione ei ne dia volta
In grave circostanza che n'emerga.

E n' abbia allor l' alta premura accolta,
Di far vedere il proprio ſuo contegno;
Che ha da catene libertade ſciolta.

Ma ſi ſovvenga qual moſtraro sdegno
Ajace a Uliſſe, e Dido incontro a Enea
Là nell' Eliſio ſotterraneo regno.

Un truce sguardo allor ſolo eſigea
La taciturna lor fiera paſſione,
E mille balenar ſtrali un vedea.

Se l' amabil Racin, quando Nerone
L' avvertita da lui Giunia oſſervava;
Naſcoſto dietro l' imperial portone,

Mentre i teneri affetti le ſpiegava
Brittanico, energia colle parole
Ai timori di Giunia egli ne dava,

Nè Racin, nè l' attrice avria del ſole
Lo ſplendor pareggiato, e il grande effetto
Cagliato avria, che fer le ſpalle ſole.

Ritirandoſi indietro, dal coſpetto
Toltaſi dell' amante, Giunia quelle
Reſtrinſe un poco, ſenza dar ſoſpetto.

Fu un momento; ma tal che il grande Apelle
Non l'avria mai pinger potuto, e i Numi
Male adombrar potrian con lor favelle,

Fu un momento, in cui Giunia co' fuoi lumi
Tutto vederfi il core allor fi fece,
Fece vedere tutti i fuoi confumi.

Momento in cui ben tutto fi disfece
In lacrime il teatro, e alto proruppe
In grandi evviva cento volte e diece.

Mitridate ad alcun par che avviluppe
Di troppe cofe nelli eftremi accenti,
E quelle tutte nel fuo fangue inzuppe.

Più non reggendo ai ftimoli pungenti
Del fuo furor l'abbandonata Dido,
Feritafi, morir faffi altrimenti.

Non vide il foco quel Trojano infido,
Che m'avvampava lui prefente, il veggia
Con trifto augurio dal fuggente lido.

Ciò detto e poco più, mentre la reggia,
Viftala il petto infiffo fopra il brando,
Tutta di pianti e di ululati echeggia,

Ella

Ella talor le gravi luci alzando
    Mira Anna appena, che di nuovo a forza
    Languor le chiude, ſangue il ſen verſando.

Tre volte ſopra il cubito ſi sforza
    Ergerſi, e per tre volte ella ricade;
    Giace alla terza che il vigor s' ammorza.

E gli occhi volti al ciel, l' umanitade
    Quaſi cercando di veder la luce,
    Vedutala alla fin fia ſe n'agghiade.

Sì fè Virgilio, che ogni bello adduce
    Di natura ne' ſuoi verſi, morire
    La bella amante del Trojano duce.

Racine avuto avrà prudenti mire,
    Dell' azion non fidandoſi, la mozza
    Scena temuto avrà venga a perire.

Se molti detti Mitridate accozza
    Negli ultimi ſoſpiri, è perchè troppo
    L' attore il geſto malamente ſtrozza.

Ogni Dramma ſovente inver va zoppo,
    Perchè fidarſi non ſi puo il Poeta,
    Di chi, ſenza penſar, va di galoppo.

S' ogni Attor la facesse da Profeta,
E indovinasse, che ha da dir col gesto,
Il tutto n' andria sempre a buona meta.

A un bravo Attore non saria funesto
Il ritenuto Vate, e non saria
Quinci a natura col più dir molesto.

Ma suggerire, giacchè son per via,
Io vo' ripiego; onde appagare appieno
Tutta la nostra teatral genia.

Stardosi il Vate con i versi a freno,
Le azioni mute non potria accennarne,
Che farsi den, le più importanti almeno?

Deve l' azione ognor fastosa andarne
Sopra la voce, gli strumenti suoi
Sono i più belli dell' umana carne.

Poichè negl' occhi ben scorgiamo noi,
Quanto natura vi si abbella altera,
Intenti a ben muoverli siate voi.

Sien li Vati cortesi a darli intera
La libertà d' agire; essi n' avranno,
E voi n' avrete ognor la gloria vera.

Gli

Gli occhi, tacendo il labro, parleranno;
E più di quel, che puote esser la voce;
Eloquenti tuttor gli occhi saranno.

Seicento mila volte più veloce
Del suon corre la luce; onde dal fondo
Del parterro addivien giunga feroce.

Ah! che si perde la parola in tondo
Picciol spazio: la vista ognor percorre
Ottanta mila tese in un secondo.

Sia adunque pensier vostro perciò il porre
Seicento mila volte maggior cura
All'azion, che alla voce, che più occorre;

Occorre, più che al suono, alla figura
Che si distingue più, badar con studio
Per darli ognor la natural misura.

Perchè però del calcolo non studio
Più la scienza, a tai conti, che per veri
Sol ce li porge oltramontano Studio.

Io vi perdono il dar di penna ai zeri.

P. Trag.

PARTE
TRAGICA
TOMO DECIMO.



L'ORESTE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

FILIPPO TRENTA.

PROEMIO.

LA Casa di Atreo, da cui scese il grande Agamennone, fù sempre a' Greci Scrittori una fonte, ond' essi molto belle, ed eccellenti Tragedie poterono derivare; il perchè qual di Agamennone, e Clitennestra, qual d' Elettra, e d' Ifigenia pose in sulla Scena agli occhi fedeli de' spettatori le varie avventure. Celebre fra esse Tragedie, e lodata molto fù la Ifigenia ne' Tauri di Euripide, la cui bellissima Agnizione tanto piacque al Maestro nella Poetica: e nel vero non può diletto grande non partorire nel punto, che deve Oreste morir per mano della Sorella, il riconoscersi da esso Ifigenia da gran tempo creduta estinta; sloggiando così felicemente dall' inospital piaggia in compagnia del rapito Simulacro della Scitica Dea. Ma quantunque appo Euripide nella Taurica Ifigenia l' azione sia terminata, ed intiera, non può tutta via non nascere la curiosità grande negli animi nostri di sapere, se Oreste tornato di Tauri in Grecia facesse alcuna bella azione, onde il Paterno

Re-

Regno ricuperasse. Quest'azione appunto ho io voluto che a me la materia somministrasse da condurre a fine questa qualche si sia mia quarta Tragedia, derivandone in molta parte l'Argomento da Igino alla Favola 119. 120., e 121. con farla però io tutta seguire in un loco solo, secondo il rigoroso costume della Tragica unità de' Franzesi, laddove Igino la narra in due luoghi seguita, parte a Delfo, parte a Micene. Ma perchè non tutti hanno a mano quel libro, e taluno esser vi può della Greca storia meno intendente, non sarà forse discaro, che dovendo io esporre agli occhi di ognuno il mio Oreste, da più alto principio mi metta a tesserne l'Argomento. Adunque Oreste Figlio di Agamennone, e Clitennestra, mentre col Padre dall'abbattuta Troja giovinetto e vittorioso tornava, vide quegli cadersi al fianco ucciso da Clitennestra, la quale, perciocchè adultera era di Egisto, invece di abbracciare il per dieci anni allontanato consorte, ne' sacri liminari della Casa gli diè la morte. Per tutto questo Oreste determinò di fare la vendetta del Padre; e tosto fatta gli venne di leggieri, mentre occultamente la notte entrando nel Talamo Reale, vi colse gli adulteri, e con un colpo gli uccise. Ma perchè il vendicare un Parricidio ne costò un altro, Oreste immediatamente dal-

le

le Furie fu invaso, e quinci per modo agitato nella persona, ch' egli divenne degli uomini infelicissimo. In questo stato si rese egli di maniera privo di ajuto, che quasi sangue di Agamennone più non fosse, Alete figlio di Egisto usurpó il Regno; nè curandosi del furioso pretendente, e molto meno di dargli la Figlia (la quale ancor fanciulla fu a lui promessa da Egisto, mentr' era di Agamennone amico) il cacciò presto via del Reame. Pilade solo ad Oreste rimase, e potè dirsi lo specchio dell' amicizia, da che oltre all' averlo accolto nella Focide sua regione, portar egli si volse all' Oracolo per sapere, se alcun rimedio mai fosse per lo alleviamento del forsennato; e n' ebbe risposta, che Oreste allora diverria sano della persona, e Signor nuovamente del Reame Paterno, quando in Grecia il Simulacro di Diana Taurica recato avesse. Determinó Pilade seco stesso di accompagnare il misero amico; e così posto Oreste in un piccolo Navicello, verso Tauri drizzò le vele. In questa Città fatal cosa era à Greci approdare; e quivi trovavasi, trasportata per l' aria un tempo Ifigenia nelle storie famosa, la quale sendo fatta del Tempio, sacerdotessa, era a sacrificar tutti i Greci, che colà capitassero, astretta. Giunti al lido ambo gli amici, non ostante lo scitico vestimen-

to, di cui erano a bella posta coperti, furono per Greci riconosciuti: e già si apprestava il sagrifizio, quando Ifigenia ora l'una cosa, or l'altra loro dimandando, venne inaspettatamente a riconoscere il sospirato Fratello, da cui udito il voler dell' Oracolo, ella stessa via tolse il simulacro dall' altare per in Grecia recarlo. Da questo punto sano si rese il grande Figlio di Agamennone; e da questo, in cui termina la Ifigenia ne' Tauri di Euripide, incomincia il mio Oreste. Il quale sapendo, che mal saria stato per lui tornare là, ove dominava l' usurpatore Alete, non dubbitò di tornare in Grecia sconosciuto, dando voce, come Oreste era morto in Tauri con Pilade insieme, sagrificati. Se ne fù lieto il Tiranno, ne fù tanto più all' incontro Ermione scontenta di lui figliuola, e da gran tempo ad Oreste destinata in Sposa; come ne fù pur anco dolentissima Elettra di Oreste Sorella, e da lui a Pilade promessa: questo udendo che Ifigenia, da essa non conosciuta, avea in Tauri il Fratello, e lo sposo sagrificati, ne meditò la vendetta; e già con un tizzone ardente stava per accecarla, quando il tiranno Alete, ansando di estinguere affatto la stirpe di Agamennone, sotto color di punirla per questa scelleratezza, condannolla alla morte. Allora Oreste, ricuperati gli animi de' più possenti

fra

fra gli Argivi, si diè a conoscere, e deposto il tiranno, riprese il regno.

Potrà qui parere ad alcuno, che io licenziosamente faccia in Argo seguir quello, che Igino mette accaduto in Micene; come ancora, che io faccia Oreste d' Argo, e Sparta Signore, quando solamente ricuperò allora Micene. Ma pareva a me troppo duro nel verso a dover nominare i Micenei, dove più grande, e bello, e maestoso riusciva il riporvi gli Argivi: in secondo luogo Pausania chiaramente ci dice che Oreste in breve tempo si fe' Padrone di trè Reami, Argo, Sparta, e Micene. Il perchè trattandosi di tempi tanto da noi lontani, sarò io facilmente scusato di què leggieri anacronismi, che in questa Favola s' incontreranno, di cui sono.

INTERLOCUTORI.

ALETE Tiranno, e Figlio di Egisto.

ARBANTE suo Consigliero.

ERMIONE) già promessa ad Oreste.
CLITO) Figli di Alete.

ORESTE in abito Scitico sotto nome di Faonte.

PILADE Amico di Oreste in abito Scitico.

IFIGENIA Sorella di Oreste Sacerdotessa di Diana.

ELETTRA altra Sorella di Oreste, già promessa a Pilade.

CORO, e semicoro di Sacerdoti

PERSONE, che non parlano
Grandi del Regno Argolico.

La Scena è in Argo nel Real Palazzo.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

ARBANTE, ed ALETE.

INvittissimo Re, l'alta, orgogliosa,
Contumace finor sua fronte altera
Alle tue leggi alfin piega, e sommette
Argo, e con Argo ancor Sparta, e Micene.
Ale. Argo, Sparta, e Micene, amico Arbante
Chinan la fronte in apparenza; e il freno,
Poichè romper non puossi, è morder forza.
Sai, che già il terzo lustro omai sen varca,
Da che trafitto il mio buon Padre Egisto
Cadde per man del furibondo Oreste.
Questi, fuggendo alle sue furie in preda
Dal Patrio suol, la via m'aperse al Regno;
E s'io non cinsi la regal corona,
Il meglio tenni del comando: i volti
Sovente i' scorsi di livor dipinti
A' primi Duci; ed han già stanco il Cielo
Co' voti, perchè a lor si renda Oreste;
Ma i voti, e i prieghi, come al vento biada,
Cadder dispersi. Or poichè più non puossi
Vuoto lasciar d'Argo, e Micene il soglio,

 Chi-

Chinan la fronte; e v' ha talun, che intera-
Mente ancor non chinolla. Ah fido Arbante,
Che fia da poi, se mai lo Ciel consenta
Che Oreste rieda?
Arb. O qua' leggiera, e nuova
Cagion t' agita il sen! Vedrai fra poco
In Trono assiso gareggiar ciascuno
In adorarti, e la memoria a un tempo
Vedrai perir d' Oreste: ognun desia
Esser caro a chi regna; e gl' infelici,
Chi lor siegue, non han per l' aspra via.
Ma fingi, o Rè, che di livor più Duci
Abbian coperto il cor: al primo acciajo,
Che rosseggiar del sangue lor farai,
Vedrai tranquillo il Regno tuo; nè dirmi,
Che sì tosto non lice oprar la spada,
E che un turbar le Patrie leggi fora
Su i primi Duci insanguinar la scure.
Se leggi violar fu mai concesso,
Per regnar fu concesso: il tuo rigore
Celar potrai sotto il contrario manto
D' incorrotta giustizia: allor vedrai,
Se più si tenti di ridurre Oreste
Al patrio soglio. Or non è tempo, Alete,
Cercar amor da' Duci Argivi, è tempo
Fermar la base del regnar: sia duro
Il fren, che reggi, o Re: Argo non t' ami,
Argo t' odj, o Signor, ma t' odj, e tema.
Ale. O caro Amico, a' tuoi consiglj io debbo
Le

Lo scettro, e il soglio.

Arb. Mio Signor permetti
Ch' io più m' avanzi. Il simular fu sempre
Ne' Re virtude. Inver di Oreste or devi
Finger clemenza; e poiche troppo Elettra,
La bella suora del rammingo Oreste,
Desta in Argo pietade, Elettra teco
Al fianco giungi, o di congiunger fingi.

Ale. Da un tempo, Amico, a queste nozze il core
Agogna; ma temer molto conviensi
D' aver al fianco Elettra.

Arb. O Rè, la Donna
Fà sempre ambiziosa, il ben presente
Al corso mal sa preferir, mel credi.
Ma qual strepito s' ode? Ecco, o Signore,
I Duci argivi.

Ale. Gl' introduci (*a*). O quanto
E' lunga l' arte, che a regnar ne insegna,
Ma tutto è per regnar soffribil peso.

(*a*) *parte Arbante.*

SCENA II.

ALETE, *il quale ascende sul* **Trono**, **ARBANTI**, *ed altri Duci del Regno Argolico i quali vanno a sedere da lati del* **Trono**

Arb. AL real piede obbediente, o Alete,
Tutto il fior vedi della Gente Argiva.
Ale. Odami Giove, o Duci, e, se a voi mento,
Tuoni, e l' accesa folgore sonante
Scagli, e l' ira in me sol rivolga il Cielo.
L' alto soglio regal, che in questo giorno
La prima volta ascendo, assai si vide
Squallido, e vuoto, e del suo Rege ignudo
Omai gran tempo. Ah vi rimembri, o Duci
Quella crudele, e lagrimosa notte,
In cui trafitto il mio buon Padre Egisto
Fu dall' infame Parricida Oreste
Colla infelice Clitennestra a un colpo:
Da quella notte miseranda, e fera
Insino ad or fu del suo Rege privo
L' alto Argolico Regno. Io di Re figlio,
E cui la legge ognor chiamava al Trono,
Tutta veggendo di civil furore
Argo turbata, a moderar del Regno
Con giovinetta man le briglie appresi,
Senza però, che la regal corona

Giam-

Giammai cingessi: di contrarie voglie
Spesso pugnar mirai l' Argiva gente;
E qual bramava del regal Diadema
Il furibondo Atrida, e qual me cinto.
Duci tre lustri è omai, che inutil gara
Argo senz' alcun pro consuma, e strugge;
E già tre lustri per diversi lidi
Và il forsennato Parricida errando
Alle sue Erinni agitatrici in preda,
Se già non corse ad Acheronte in riva.
Che più far io potea? Vi piacque alfine
Oggi chiamarmi al soglio: io l' ampio dono
Pregio, non bramo; e poichè scorgo ancora
Non estinto in più d' un l' affetto antico
Per chi ancor forse del materno sangue
La destra porta insanguinata, e tinta,
Odami Giove, o Duci, il serto, e il Regno,
Se mai, che Oreste rieda, il Ciel consenta,
Il serto, e il Regno a lui di render giuro.
Chi a voi vieta il gioir? dipinta io veggo
Quasi in ciascuno a questo dir la gioja,
Che invan chiusa nel cor, sul volto fugge.
Ma non temete: Oreste rieda, e il soglio
Da me ripigli, a voi sia grato, e regni.
Arb. Mio Re, poich' ognun tace, a me permetti
Un libero parlar; e s' anco io debba
Offenderti, Signor, purchè il comune
Util si serbi, a te spiacer non curo.
Dunque non basta, che in Oreste il seme
Viva

Viva d' Atrèo, ſe ancor di nuovo al ſoglio
Per noi ſi alzi? e qual furor ci preſe?
E tu il conſenti mio Sovran? Ahi quale
Orror mi preme a rammentar le antiche
Atride ſceleraggini famoſe;
Che il mondo han pieno. Ancora il Sol rammen
Quel dì che il volto ſuo di nubi avvolſe,
Per non mirar la ſcelerata cena
Del crudo Atrèo; da cui non ſceſe Figlio,
Ch' empio non foſſe; e par che a' ſoli Atridi
Abbian ſerbato il parricidio i Numi:
Aulide il dica, e la dolente, e meſta
Vergine bella Ifigenia, che al ſuolo
Trafitta cadde per paterna ſcure,
Dico del fero Agamenòn d' Atreo
Figlio ben degno; e il buon Oreſte poi
Per non eſſer da men, che il Padre, e l' A ,
(Ahi chi il può dir!) la genitrice a un col ,
E il buon Egiſto, il tuo gran Padre oppre .
E a queſto ſerbi il Regno? ed Argo il ſof ,
E l' ode, e tace, e al tuo parlar non fre ?
Nè ſazj ſiam di Parricidj, o Duci,
Che vogliam anco un furioſo al trono
Il qual forſe or ſarà nud' ombra, e po ?
Deh ſvegliamci una volta: il vulgo inſ
Solo è, che i Regi di cangiar deſia,
E ſtolto in lui, che vien dapoi, confida
Dunque di Atrèo, di Agamenòn ſi ſpe
L' atra memoria ſcelerata, e rea,

E

E da te, Signor mio, da te cominci
Più bella, e lieta, ed innocente etade.
Ale. Buon Arbante, non più: la tua fedele,
E grande, e generosa alma comprendo,
Ma ai Regi alma non lice aver men bella.
Tu vuoi, ch' io regni eternamente: or dimmi,
Se mai non fusse all' altra riva Oreste
Già trapassato, e le paterne un giorno
Mura toccasse, qual consiglio, Arbante,
Il tuo mai fora allor? in Argo, e Sparta,
Ma che dic' io? su questa Regia, in questi
Seggi medesmi, quanti Duci, e quanti
Contar non puoi, che al peregrino Atrida
Forze datian da risalir sul Trono?
Or io, che far devria? snudar l' acciajo,
E le civili sanguinose insegne
Inalberar? nò, che regnar non dessi
A prezzo tal. Ma poi, non tutti, Arbante,
Hanno il tuo cor, la fede tua. Se eterna
Fede giurasse ognun, eterno impero
Quel d' Alete sarebbe: or dove puossi
Tanta fede sperar, se rieda Oreste?
Ma rieda, o Duci, ed a voi piaccia, e regni.
Arb. Che mai parli, o mio Rè? Deh mira il volto
Per troppa fede di rossor dipinto
A questi Duci. Ah dell' Argiva gente
Meglio pensa, o Signor; il fior più bello
D' Argo, e Micene, in questi seggi è accolto;
E un forsennato, un Parricida, un empio
Tutti

Tutti abborrendo Te desian soltanto.
(a) Sorgete, o Duci, e in sul fumante Altare
Eterno sdegno al Parricida Acheo
Si giuri, e al grande Alete eterna fede.
La legge è tal: di Maestade è reo,
Se alcun ricusa. Io sulla sacra fiamma
Primier le palme appresso. (b) In me rivolga
Il gran Padre degli uomini, e dè Numi
Ogni suo sdegno dell' eccelso Olimpo,
Se fede eterna al mio Signor non serbo. (c)
Vedi, o mio Re, qual gara in questi Duci
Sorta è per te, come ognun d' esser primo
In appressarsi al sacro altar desia?
Meglio dunque di noi, dei Duci Argivi,
Meglio, o Signor, dè servi tuoi confida.

Ale. Duci, poichè nel sangue mio vi piace,
Che si trasfonda il regio onor, ogni ombra
Di civil guerra dee da noi lontana
Tenersi; e poi, che non voleste al Regno
Alzar Oreste, eterno bando Oreste
Abbia d' Argo, e Micene. Ah sì la calma
Rendere al regno si convien: nè sdegno
Mi spinge a ciò; ch' anzi la bella suora
Di lui, la vaga Elettra al Regno, al soglio
Già destinaj; e in questo dì vedrassi

Al

(a) *I Duci sorgono da loro seggi*
(b) *Tenendo le mani sull' Ara*
(c) *I Duci vanno a porvi la mano ancor essi*

Al mio fianco feder la bella Achea.
Ma che mai reca frettolofo in vifta
Clito il mio Figlio?

SCENA III.

CLITO, e detti.

Cli. MIo Sovrano, e mio
Gran Genitor, pria ch' altro dir, permetti,
Che innanzi ogni altro in Real foglio affifo
Umilemente un Figlio tuo di adori.
Ale. Che rechi, o Clito?
Cli. A quefti porti or giunfe,
Signor, Taurica nave il roftro adorna
Di barbarica pompa; ed han già il lido
Tocco i Duci ftranier.
Ale. E tanta, o Dei!
Ai Greci lidi ha di approdar baldanza
Cotefta di pietà nemica gente,
Che ognor la deftra ha infanguinata, e lorda
Del greco fangue?
Cli. Effi in amiche, e facre
Sembianze giungon di Legati; e tali
A noi da lunge gli additò l' adorno
Leggero pino: la dipinta antenna,
Da cui fcendeva a più color la vela
Ben variata, in fulla cima avea

Di pacifica oliva un verde ramo,
E verdi rami di pallente oliva
Tutta cingevan l' indorata prora.
Quinci da dolce Zeffiro sospinta
Al lido amico la leggiadra Nave,
Scender due prodi Ambasciador vedemmo,
E girne in mezzo Verginella in sacre
Bende raccolta, a cui Scitica mitra
Con fregi d' ostro rilucenti, e d' oro
Cinge la fronte. Or dal remoto Eusino
Per te solo onorar volser la prora
A questi lidi, e lor Toante invia,
Un tal Toante, che de' Sciti il freno
Arbitro regge, e serba in Tauri il Trono.
Nè senza grandi, e preziosi doni,
Signor vengono a te: ma gemme ed oro,
E ricche pelli variate, e pinte
Innanzi a lor fan vaga, e nobil vista,
E mostran pure il donator qual sia.
Ma quel, che ognun di meraviglia ha colmo
E' un' urnetta gentil, che una sol gemma
Tutta compon d' oriental Zaffiro:
Questa si reca in man la giovinetta
Vergine altera. A così nuova, e strana,
E non più vista pompa, Argo d' intorno
Ai Sciti Ambasciador tutta è raccolta,
Ed ognun grida, ed al tuo nome applaude
Che con sì lieti auspicj il soglio ascendi.

Ale. Ma qual cagion da sì lontana piaggia

Gli

Gli spinse a noi?

Cli. Tutto, o Signor, n'è ignoto,
Mà tutto or or saprai; e già vicina
Veggo appressarsi la superba pompa
De' Sciti Ambasciador.

Arb. O mio Signore,
Mira, se non è ver, che i santi Dij
In sì giocondo, e avventuroso giorno
Mostran quanto lor sei gradito, e caro.

SCENA IV.

IFIGENIA *con urna in mano;* ORESTE *e* PILADE *con accompagnamento di Comparse, che recano vasi Doni, ed in oltre in nn bacino un Manto, ed un Asta.*

Ifig. O Frà gli Argivi invitto
Signor, che, vinti i scelerati Atridi,
L'alto soglio di Pelope calpesti.
Toante il Rè, lo di cui vasto impero
Tutta l'ampia Meotide palude
Circonda, e serra, e la gelata sponda
Dell'alto Eusino mar parte, e divide,
A te salute, e fausto regno, e lunga
Serie d'anni lietissima desia.

Ale. A Rè tanto gentil benigno il Cielo

Sue

Sue grazie addoppj. Ma da sì lontana
Piaggia qual mai cagion Toante spinse
A voi mandar quando d' Alete il nome
Fors' anco à vostri lidi unqua non giunse?

Ifig. Che parli, o Rè? dove non giunse il nome
Del gran sangue di Egisto? ora a te basti,
Ch' oltra l' Eusino al mio Toante è giunto.

Ale. Ma chi se' tu, che vir'l petto ascondi
Sotto sì strane feminili insegne?

Ifig. E' noto in Grecia, o il recò mai la fama,
Che in sul Taurico lido altero, e grande
Tempio sorge a Diana, ove per cento
Gradi si ascende, e da colonne cento
Ferma s'inalza la superba mole?

Ale. E' noto

Ifig. E' noto ancor, che il sacro Altare
Tinto rosseggia del buon sangue Acheo,
Che il caso, o sorte rea talor vi guida?

Ale. Sò questo ancor.

Ifig. Or io l'alta Ministra
Son della Dea, per vecchia legge astretta
A bagnar l'ara del funesto sangue,
E il grande compier sagrifizio atroce.

Ale. Dunque per destra feminil sull' ara
Scannansi i Greci Pellegrin?

Ifig. Tal legge
Cintia a noi diede.

Ale. E tu chi sei?

Ore. Faonte

E

E' il nome mio, che di Toante siedo
Primo fra' Duci, e delle schiere io reggo
Il freno universal.

Ale. Mà tu, che il volto
Più, che di Scita, hai Greco, ove la prima
Luce vedesti?

Pil. Io lungo la Palude
Meotide primier la luce vidi,
E de' Reali arcani a parte sono.

Ale. Or che desia Toante?

Ore. Il buon Rè Scita
Di schietta fede, e di amistade in segno
Queste di gemme, e d'or corone inteste
Questi monili preziosi, e queste
Rare di belve, e pellegrine spoglie
Da recarti a noi diè; ma quanto ei t' ami
Ancor non sai. Altra miglior t' invia
Grata novella il mio buon Rè; per sua
Opra la Grecia omai tranquilla, e lieta
Respiri, e il Soglio tuo sicuro or premi
Avventuroso Rè. L' infame, e reo,
E furioso Atrida, il tuo superbo
Emolo, il parricida Oreste è morto.

Ale. Sommi Dei! morto Oreste?

Ore O Rè gioisci,
Che n' hai giusta ragion: il rio fellone
Per opra cadde degli Numi, e nostra.

Ale. Qual gioja? qual piacer? Barbari Sciti!
Così Toante il real sangue Argivo.

Riguarda, e cole? un fcellerato, un empio
Sia ftato Orefte: e che percio? La facra
Dignitate Real, che mai fi fpoglia,
Unqua non lice violar.

Ore. Indarno
Tenti, o Signor, diffimular la gioja,
Che il cor t' inonda.

Ale. Olà, tai detti audaci
Cauto raffrena.

Ore. Io co' miei Regi in fchietti
Senfi le voci fciolgo, e mai non feppi,
Che colpa foffe infra le Argive genti
Non faper fimular.

Arb. Deh, mio Signore,
Il rozzo, e franco ràgionar natìo
Soffri in barbaro Scita; e fe non vuoi
Nella morte gioir del crudo Orefte,
Toglier non puoi già tu, ch' Argo, e Micene
Non ne goda, mio Rè. Omai non puoffi
Già più temer, che di civil furore
Argo fi accenda, e che d' Orefte fiegua
Le infegne il Padre, e le nemiche il Figlio.
A' parricidi è chiufa omai la ftrada;
E febben mefto qui talun tu fcorgi,
Cui di Orefte calea, nulla t' ingombri
L' alma, o Signor: l' autorità fi adopri
Delle Leggi, e vedrai, fe in breve fcemi
L' orgoglio a tal, che di turbar la pace
Comune ardifce. A giufta gioja il varco
Dun-

Dunque pur apri, e che più lieta gioja
Argo rivesta, o mio Signor, consenti.
Ale. Ma come chiuse Oreste al giorno i lumi?
Ore. Io, sommo Rè, del furibondo Duce
Il dubbio narrerò conflitto atroce,
Che il rio precesse, e miserando caso.
Non ha ancor Cinzia dieci volte pieno
Il cerchio suo, da che sul primo albore
Fu vista un dì solcar straniera Nave
Il cheto mar tranquillamente, e indritta
Verso il Taurico lido avea la prora.
Un de' minor Ministri, che in la cima
Della sacra Tribuna ognora siede
Ad osservar le pellegrine antenne,
Per poi quinci assalirle, e all' alma Dea
Farne l' eletto sagrifizio santo,
Tosto a Toante accorse: esperta schiera
Di predatrici insidiose prore
Sciogliere dal lido il buon Toante impone
Da circondar l' incauta nave Argiva.
O qual si vide allor conflitto orrendo,
Che del Greco valor fe certa fede!
Non pria si scorse avvicinar lo stuolo
Ostil, che il fero, e minaccioso Oreste
In sul più alto della prora inalza
Ritorto ferro, e quando ei vibra il colpo,
Quasi pria di calar recider sembra.
Pilade forte anch' ei d' alto spingea
Più d' un col ferro amaramente a morte.

Già di più ſtriſce appar l'onda vermiglia,
E già roſſeggia d'oſtil ſangue tinta
L'Argiva poppa, e di ben cento eſtinti
Sciti guerrier la ſpoglia al mar galleggia;
Quando ad un tratto il forſennato Duce,
D'inaudito furor la faccia ardendo,
Tutto divincolarſi, e torcer tutto,
Travolger gli occhi, e di fuor bianca ſpuma
Per le labbia gittar fu viſto, e in queſti
Detti prorompere: che più chiedi Aletto,
Che più chiedi da me? Ah Egiſto, Egiſto:
E qui volea più dir; ma un color bianco
Tutto ſi ſparſe per le membra, e quaſi
Morto ſen cadde al dolce amico in ſeno.
Pilade allor più, che a ſe all'altro ſcudo
Facea, reggendo l'infelice amico;
Finchè ceder convenne; e lui non vinſe
Già il contrario valor, ma ſol pietade.

Ale. Gran coſe aſcolto! ma qual ſin ſortiro
I due prodi campioni?

Iſig. Io, Rè, dirolti,
Cui la crudel, ma neceſſaria cura
Dieſſi de'generoſi, e forti Duci.
E' fra noi legge degli antichi Padri,
Che alla candida Dea, che Cinto onora,
In ſul principio della notte oſcura,
E in faccia ai raggi del naſcente corno
L'atro ſi compia ſacrificio orrendo,
Perchè vittima umana è in odio al ſole.

Cui-

Quivi di ricca, e preziosa stola,
E di mesti papaveri le tempie
Incoronati, da' minor Ministri
Cinti veniéno i generosi Duci;
E sopra ogni altro sprezzator di morte
Alto mostrava il regal capo Oreste,
Lo qual volto a me disse: Alma ministra
Della Dea, che Toante, e Tauri adora,
Anzi, ch' io muoja, e tu il religioso
Offizio adempia (se non è superba
Questa preghiera mia) a me prometti
Che l' innocente, freddo busto esangue,
E l' esule mia cenere dolente
Argo rivegga, e la diletta sede,
E più d' Argo a me cara Ermione sposa;
Questa mia gemma poi, lo scudo, e l' asta,
Che fu già del buon Pelope, col manto
Per man di Elettra ai lieti dì trapunto
Rechinsi pure ad Argo; e chi la bella
Argo famosa vede, al dolce, e caro
Popolo Argivo porga i caldi prieghi,
Perchè al cenere mio dien poca fossa,
E di un lor pianto sol, di un sol sospiro
Faccian la terra a me pietosa, e lieve. (a)

Ale. Ti accheta omai.

Ifig. Ma, Signor mio, non piacque
Chiedere a te?.....

(a) *Qui siegue piccol bisbiglio frà Duci*

Ale. Tanto a me basta.

Ore. Adunque,

Signor, le spoglie dell' estinto Oreste
Ricevi: ecco la gemma, ove col Cigno
Havvi Leda scolpita; e questa è l' asta
Di Pelope: quest' urna ha il freddo busto
D' Oreste, e questo è il sanguinoso manto. (a)

Ale. Duci, un brieve dolor tutta consumi
La memoria di Oreste, e il breve duolo
Nel comun gaudio si disperda, e pera.
Tanto a voi basti; e di turbata pace
Sia reo chi il duolo oltra il divieto estende.
Sieguimi, Arbante. Intanto il fido, e amico
Ospizio santo, o generosi Sciti,
Finch' Argo v' abbia, in questa Reggia avrete.
Grazie a te, bella Dea, che in Ciel risplendi, (b)
Io pur son Rè: or se talun non china
La fronte altera, più, che in Tauri, in Argo
Avrai frequenti i sagrifizj, e l' are.

SCE-

(a) *Nel mostrare il manto insanguinato siegue maggior tumulto.*

(b) *Da sè.*

SCENA V.

PILADE, ORESTE, IFIGENIA.

Pil. O Del distruggitor di Troja invitto
Inclito germe, ed al Ciel grato Oreste,
Poiche frà tante rie vicende amare
Ognor fido mi avesti al fianco Amico,
Or che renderti il Regno è del Ciel cura,
Servo mi accogli, e a me permetti omai,
Che m' inginocchi, e l' alto in te ravvisi
Vero Signor di Sparta, Argo, e Micene.
Ore. O vivo esempio d' amicizia, e fede,
Mio Pilade, che fai? e Regno, e vita
A te sol deggio, e tu d' amico or vuoi
Il dolce nome abbandonar? Ah dunque,
Perchè un tal nome serbi, avrò fra Sciti
A ritornar?
Pil. No', mio Sovran.
Ore. Che dici?
Dimmi Amico, e non Rè, che il regio onore
A te pospongo, e più mi val d' assai
Pilade sol, che Sparta, Argo, e Micene.
Ma troppo omai parlammo: in ogni canto
Di questa Reggia ombra, e timor si annida;
E un cenno sol, che ne scoprisse, a un tratto
Ci perderia. Deh questi lascia adunque

D' amor, di fede inopportuni segni;
Che nel Tiranno ogni ombra è gran sospetto,
E a un lieve venticel, che fronde scuota,
Ei si fa bianco, e si rivolge, e teme.

Isig. E' ver; ma l' alma Dea che in Cinto ha sede
Sa strugger Regni, e debellar Tiranni;
Questa con Argo alfin placossi, e l' ira
Contro del Padre mio pel Cervo ucciso
Alfin si estinse: quattro lustri ha corso,
Da che dannata in Aulide al coltello
La Dea salvommi, ma serbommi a pena
Egual, lasciando a me l' officio atroce
Di scannar Greci pellegrin sull' ara.
Or tutta l' ira è spenta; e sol, che l' aureo
Bel simulacro della Trivia Dea,
Che di Tauri fuggendo, al tempio tolto,
Entro la nave a questo suol recammo
Oggi si ponga in questa Regia, Alete
Già cade, e riede Oreste al soglio Avito.
Non mente il Cielo: il biondo Dio predisse
Eterno Regno a te, se il bel metallo, (a)
Di cui fusa è la Dea, recassi un giorno
Dagli inospiti Sciti ai culti Argivi;
Nè chi fida nel Cielo il Ciel delude.

Pil. E credi, mio Signor, che stanchi i Dij
Non sieno ancor di favorir Tiranni?
Forse non sai, che talor gli alza il Cielo
Sol,

(a) *Volta ad Oreste.*

Sol, perchè caggian poi più d'alto assai?
Che? non vedesti, qual concorde, e fero
Bisbiglio accese la da noi sol finta
Novella di tua morte? al mirar l'asta
Del buon Pelope antico, e la mest' urna,
E il tuo reso da noi sanguigno manto?
Chi frenò il pianto anche al tiranno in faccia?
Non mirasti in Alete un sudor freddo
Rigar la fronte e scolorito farsi,
Livido il volto, e di color di morte?
Nulla dunque temer: l'Olimpio Giove
In questo giorno all' empio ha fitto il chiodo.

Isig. Ben Pilade: parlasti: il sommo Giove,
E l'alma Figlia sua, la casta Arciera,
Che dal Taurico seno al patrio lido
Ne scorse, a noi daran sicura palma;
E ben fa chi nel Cielo ha certa speme.
Già di tua morte la diffusa voce
Nel cor de' Duci Achei destò pietade.
Or quando tempo fia, farò, che in questo
Giorno il vero Signor Argo rivegga,
E al gran tumulto il rio tiranno cada.
Il simulacro della casta Diva,
Acciò intero il voler del Ciel si compia,
Impetrerò, che in questa Reggia sieda,
E quì a lei s' offran sagrifizj, e voti.
Ma tempo è omai, che la mia fida suora,
La cara Elettra sospirata, e pianta,
Se abbracciar mi si vieta, almen rivegga.

Pil.

Pil. Ah che più caldo è il bel desio d'assai,
Che di lei riveder mi strugge il core.
Sai, mio Signor, che tu in fuggir dall'ira
D'Egisto, inanzi al fortunato colpo,
Che vendicotti, la mia destra a quella
Della Real tua suora un dì giungesti,
Che ancor non mi tingeva il pel le gote.
Ben giusto è dunque Signor mio...

Ore. Se giusto,
Amico, è il tuo desire un pari ardore
M'incende il cor per l'alma Ermione bella.
La dolce sposa, che ne' giorni amici
Mi destinaro Agamennone, Egisto
Già quattro lustri.

Ifig. Che! tu del Tiranno
Vuoi la Figlia veder?

Ore. Di miglior Padre
Era ben degna Ermione.

Ifig. Io mai non vidi
Generarsi dal Nibbio le Colombe,
Nè la conobbi mai.

Ore. Mel credi, o casta
Suora gentil: ella è ben degna assai
D'esser mia sposa: dell'arcano a parte
Non sia peró, nè in me vedrà già Oreste,
Ma un sol barbaro Scita.

Ifig. Alla virtude,
Che il cor ti cinge, io cedo. Andianne adunque.
O Santa Dea, la tua Ministra sia,

Che

Che il fozzo capo al rio tiranno tronchi,
E qual d'Orfo, o Cinghial ti facri il tefchio. *parte*

Pil. O buon Gradivo, a me primier confenti,
Che vibri il colpo nel crudel tiranno,
E quinci un Toro in olocaufto eletto
Abbrucierotti colla man fanguigna. (*parte.*)

Ore. O fommo Giove, di cui fangue io fono,
Deh mi concedi, che il tiranno io fveni
Che un tuo Figliuol rifalga il foglio Acheo;
E cento Tori t' empiran l' altare. (*parte.*

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Alete, ed Elettra *con fazzoletto agli occhi.*

Elettra, il molle, e doloroso pianto,
Che il viso ti scolora, e il cor ti strugge,
Ha in te ragion d' aver ben larga uscita,
Da che il tuo prode Oreste il ciel ti colse:
Ma poi che richiamar da morte il pianto
L' ombre non puote a ricalcar la terra,
Deh dimmi, o saggia, e generosa Elettra,
Di sù gli estinti il lagrimar che giova?
Ma si conceda un brieve duol, la calma
Al duol succeda, e infin la gioja antica:
Sì questa rieda, e rasserení il volto
E il dolce riso vi riponga, e serbi;
E acciò del corso duol tutta si spenga
L' atra memoria, al Real soglio Acheo
Tempo è, che pensi, o bella Elettra; al Regno
Te sola io scelsi infra l' Achee Donzelle;
Ond' Argo al nuovo sol del patrio serto
Incoronata al Real sposo a canto
Seder vedrà d' Agamenon la Figlia.
Deh tutta dunque ai bei pensier di nozze

L' alma rivolgi, e le affannoſe cure
Spargi di un nero, e taciturno odio.
. Alete, al freſco duol non giugner nuova
Cagion di lutto amara: abbiti il Regno:
Poichè a te laſcio il Tron, mi laſcia il pianto
e. O Ciel, che s' ode in Argo!
le. O Ciel, che ſoffre
Argo più mai! di Agamenon, d' Oreſte
Occupa il ſeggio un ſcelerato, un empio,
Ed Argo il ſoffre? L' innocente, amico
Cenere freddo del Germano ucciſo
Piccola foſſa chiede, e corto pianto,
E di un breve ſoſpir l' ombra è contenta,
E tu gliel nieghi? di turbata pace,
Quaſi che i templi violaſſe, e l' are,
Fai reo chi al ſuo Signor offre un ſoſpiro;
E l' empia deſtra poi di ſtender tenti
Alla ſuora di Oreſte? E credi, Alete,
Che il ſangue di Agamennone ſia quello
Dell' adultero Egiſto? ma qual nuova
Cagion ti ſpinſe d' inalzar ſul trono
La Sorella di lui, cui nieghi un breve
Lutto, un pianto, una lagrima, un ſoſpiro?
Credi tu, ch' io ſia ſtolta? o ch' io non vegga,
Ove tu miri? traballarti il Trono
Sò, che tu ſenti ſotto al piede; e ancora
Ti ſembra udir concorde il gran bisbiglio
De' Duci Argivi, ed altamente vedi
La memoria d' Oreſte in Argo infiſſa

Or

Or colle nozze mie fermar pretendi
Il tremante Diadema: anche hai sugli occhi
La tragedia di Egisto. Or m' odi, Alete.
L' ultima degli Atridi ancor ti resta
Da superar: quand' io non possa il serto
Dal crin strapparti, sol che ognor ti vegga
Lacerar dai timor, dall' ombre il fianco,
I' son contenta; e pria, che unir la mia
Con la tua destra, incontrerò la morte;
Che morte è minor mal, ch' esser tua Moglie.

Ale. O com' è pronta in lagrimar la Donna!
O come il lagrimar cangia in orgoglio!
Ma l' ira, e il pianto poi passa, e non dura.
Or via, finchè recente è in cor la piaga,
Piangi leggiadra Elettra, io nol disdico,
E s' anco il vuoi, col rio destin ti adira,
Ma lo sdegno sia breve, e corto il pianto,
Nè in me rivolger le querele, e l' ire.
Che ti fec' io? Da Scitica Donzella
Trafitto cadde il tuo german: qual colpa
Havvi l' Argivo Alete? I stessi Sciti
Chiamansi intatti del delitto, e l' alma
Diana è sol, che volle Oreste estinto.
Dirai, ch' io niego alla grand' Ombra, al freddo
Cener d' Oreste un brieve duol: ma dimmi
Leggiadra Elettra in sì giulivo, e lieto
Giorno, qual vedi, in cui primier le tempia
Cinsi della Real sacrata Benda,
Giorno di fausti auspizj, e fausti voti,

Vuoi

Vuoi, ch' io permetta il pianto, e il primo giorno
Del Regno mio fra il lagrimar tramonti?
Cessi da me sì fatti augurj il Cielo.
Ma non per questo alla grand' ombra invitta
L' ultimo onor de' sagrifizj, e i giochi
Funebri, e i fiori, e il vino, e il latte, e il pianto
Io già negai. I dì festivi, e lieti
Compiansi prima: in dolce nodo avvinti
Argo ci vegga; e poiche corso il tempo
Fia del piacer, il grato officio estremo
Rendasi all' Ombra del tuo invitto Oreste.
Io stesso il porporin vermiglio manto
In trista, e vil fuliginosa veste
Cangiar saprò: io caverò la pozza,
E di dieci non domi alti Destrieri
Verserò all' Ombra sitibonda il sangue.
Placati adunque, o bella Elettra; il dolce
Aspetto tuo a gran virtude aggiunto
Già nel cor mio ti destinò mia sposa,
Non vil timor, che mi traballi il Regno
Senza il sostegno tuo: Amor mi muove,
Non paura di te; nè fu ne' Regi
Temer le Donne mai Regal costume.

Ele. Usa dell' arte a tuo piacer: pietoso
Fingiti inverso Oreste. Empio Tiranno!
Tu pio verso il Germano? Tu, che il Regno
Gli usurpasti fellone? Tu, che lungi
D' Argo il bandisti? Tu, che al giorno estremo
Il pur menasti? Tu? O sommi Dei,

A che oziofe le ſaette in Cielo
V' arman la deſtra?

Ale. Omai troppo ti ſcordi
D' eſſer ſerva d' Alete.

Ele. E che puoi farmi?
Puoi tu uccidermi? in queſto, eſſer volendo
Tiranno, inverſo me ſarai pietoſo:
Ma guarda ben, ſe non m' uccidi, io forſe
Farò tremarti, e impallidir: le vie
Tomo IX p. 58 — Diſcinta il crine, e lacerata il manto
Correr vedrai d' Agamenon la Figlia;
E ſe i ſuperni Dej mover non poſſo,
Gir diſperata agl' infernali Numi
Saprò ben toſto, e moverò gli Abiſſi.

Ale. Io del cieco furor, che t' arde il ſeno,
Ognor mi riſi, e riderò: le nozze,
Ch' io volli, or voglio più; ne punto io curo
Il tuo rifiuto, anzi maggior contento
Da quello i prendo; e più mi ſian graditi
D' un volontario amor gli tolti a forza
E ributtati, e violenti ampleſſi:
La tua nauſea, il dolor, l' angoſcia, il pianto
A me fia gioja; e poichè me tuo Spoſo
Non vuoi, tu mi averai Spoſo, e tiranno.
Tanto a te baſti; e il nuovo dì vedratti
O con pompa regal del ferto adorna,
O qual Giovenca, al ſagrifizio tratta
D' infauſte bende incoronata, e cinta.

SCENA II.

Arbante, e detta.

Che piangi mia Regina?

Ele. Ira, e non duolo
Muove queste mie lagrime. Crudele! (a)
Barbaro! e tu... Ma con chi parlo? o cento
Volte beati Agamenòn, Oreste,
Che trafitti cadendo a tanto duolo
Riserbati non foste! O infelice,
Misera Elettra, che ancor vivi, e vedi...
Ahi che non vedi! In sì crudeli angosce
Tempo è ben di morire; e duolmi solo
D'aver tardata più, che non vorrei.

Arb. Fa cor Regina, che se il Ciel t'invola
L'infelice German, ti rende il Regno;
Serbati a' dì miglior.

Ele. Deh taci Arbante,
Che te conosco io più, che, tu non pensi:
Lassa! un tal regno è a me cagione amara
Del più fero dolor.

Arb. Nó, mia Regina,
Dà loco alla ragion. Tutt' Argo spera
Pel mezzo tuo veder nel nostro Rege

 Man-

(a). *Verso dove è rientrato Alete.*

Mancar lo sdegno, impiccolir l'orgoglio;
E col desio ciascun risorger mira
Dal sen dell' alma Genitrice accorta
E nuovi Agamennòn, e nuovi Oresti:
Or quel, che ad Argo in tanti mali è dolce
Conforto, a te far vuoi di duol cagione?

Ele. O come bene al ragionar si scorge
D'un Rè malvaggio un consiglier peggiore!
Torna al tiranno tuo, l'adula, e fingi,
E con altrui di tua pietade adopra,
Non con Elettra. O Ciel! sì tosto adunque
Argo si scorda de' suoi Rè? sì tosto
Argo si getta al rio Tiranno in preda?
Che val, che Troja di Nettun fatica
Serbi di sue ruine appena i segni,
E giaccia oppressa infra l'arene, e l'erba
Per man del Padre mio? che val, che cento
Rè chinassero a lui la fronte altera,
E dell' Acheo valor facesse il grido
Sonar sì lungi, se ad un breve giro
Di sol tre lustri il suo Nemico adora
Argo sul soglio, e me, me giunta al fianco
Del fero usurpator veder desia.

Arb. Nò, Regina, mal pensi: assai profonda-
Mente stà in Argo la memoria infissa
Del tuo gran Genitor; perciò desia
Prole da te veder.....

Ele. Frena, o fellone,
L'indegna lingua. Inonorato Oreste

Ancor

Ancor si giace, e del dolor si cerca
Tutte chiuder le vie? Chi giacque, giaccia?
O Patria ingrata! e Tu vuoi.... Ma che vado
Più rinovando il duol? Tempo è, che omai
Si muoja, e colla vita il duol si estingua;
E il Padre amato, e l' infelice suora
Ifigenia, che per comun salvezza
Percossa cadde da paterno acciajo,
E il caro Oreste nell' ombrosa valle
Rivegga, e lasci l' odiosa Terra.
Ma parti omai, che a me veloce muove
Il piè l' amica Ermione, la Figlia
Del rio Tiranno, ma diversa tanto
Da quello, quanto da Sparvier Colomba,
E forse un duol medesmo il cor le opprime,
Poichè ne' lieti dì fu solo Oreste
Bella del cor di lei gradita cura:
Eccola. Parti, dico.

Arb. Io parto, Elettra;
Ma pensa intanto, che fu ben talvolta
Il farsi una virtù conforme al tempo;
Ed ora è tal virtù cangiar consiglio.

SCENA III.

ELETTRA, *ed* ERMIONE.

Ele. E Rmione?
Erm. Elettra?
Ele. O qual dagli occhi ſorge
Più doloroſo al ſol mirarti il pianto!
Erm. Che piangi Elettra? io da più acerba doglia
Piagata il ſeno inumidir non oſo
Di pianto feminil la guancia imbelle.
Ele. Ah che diverſo è il duol, che il cor ne affanna!
Tu nel mio buon Germano Oreſte perdi
Un dolce sì, ma ſventurato ſpoſo;
Ma lo ſpoſo, e il Germano ì perdo a un tempo.
Erm. Vedi tu queſto ferro? Or or vedrai
Di qual tempra è il dolor, che dentro alberga.
Ma vano è il più parlar: prenditi, Elettra,
L' ultimo ampleſſo amico: a morte corro.
Deh più non dirmi, ch' io fedel non ſia
All' ombra fredda dell' eſtinto ſpoſo. (*a*)
Ele. Ferma, che penſi mai?
Erm. Ti opponi indarno.
Ah Elettra, Elettra, ſe il ferale affanno
Dentro miraſſi, che il mio cor divora.
Tu

[*a*] *In atto di partire*

Tu forse ancor mi porgeresti il ferro.
O quante fonti di dolor! pel Padre,
Per te, per Argo, per me stessa io temo.
Temo pel Padre: oh quanti sotto al velo
Di vendicare il tuo German, lor ferri
Nel Genitor rivolgeranno. Oreste,
Ricuperando il regno avito, al Padre
Stato saria pietoso, in lui me figlia
Sol contemplando: il cor del caro Sposo
Io conosceva. Or che far puote Alete
Fra mille iniqui, ambiziosi Duci?
D' Argo che fia? vi aggiungi ancor le nozze,
Che ei di te pensa; e fra cotanti mali
Oreste, il caro Oreste, ombra derisa
Erra insepolta ad Acheronte in riva.
Ma che? tu piangi? io non d'Oreste suora,
Non figlia di Agamennone, le ciglia
Asciutte giro, e tu di pianto imbelle
Le guance aspergi? Ah di viril consiglio
Meglio l' Argiva alma real circonda,
E l' apprendi da me: mia sorte siegui:
Abbiasi il sangue, e non il pianto Oreste.

Ele. Ah bella Ermione, il tuo pensier di morte
Anch' io già fitto ho in sen; ma inulta, e mesta,
E sol col ferro del mio sangue tinto
Stringerò l' ombra del Germano amico?
Nò, pria si sveni la crudel ministra,
Che scannò inanzi a scelerato altare
Il buon German. Ma qual d' intorno s' ode

Ignoto calpestio?

Erm. Veggo i Legati
Ver noi venir: da lor certa contezza
Forse del duro avrem funesto caso.

Ele. Ne' volti ignoti un non sò che mi appare
Di noto, e poi sparisce, e certa sveglia
Confusa idea.

SCENA IV.

ORESTE, PILADE, *e dette*.

DAssi onorar Reali
Donzelle a' Sciti Ambasciadori?

Erm. Dassi.

Ele. O Ciel! qual voce un tempo udita!

Ore. All' alma
Real Figlia di Alete, alla leggiadra
Figlia d'Agamenòn gli estremi io reco
Pietosi officj dell' estinto Oreste.

Erm. D'Oreste? O Dio! chi sei? che disse....

Ele. Dimmi
Vedestù il mio German?

Ore. L'Argivo Eroe
Conobbi in Tauri, e per briev' ore io fui
Di Oreste fido, ma infelice Amico,
Come questi di Pilade.

Ele. Di Pilade?

Pil.

Pil. Del Greco Giovinetto io fui fedele
Compagno, e il sangue suo, che il sen mi asperse,
E il tronco busto raccogliendo in breve
Urna riposi le fredd' ossa estinte.

Ele. Misero Giovinetto!

Erm. Ah dinne omai
Buon Scita, che morendo Oreste impose.

Ore. Aspro dolor tu rinovelli. Altero,
E qual vassi a trionfo il Duce Acheo
Al Tempio omai s'incaminava; e giunto
Al tenebroso, insanguinato Altare,
Chiese a parlarmi un sol momento: il volto
Inver di lui chinai. La gran ministra
Della sdegnosa Dea col ferro ignudo
Sovrastava alla vittima; quand'egli
Così sciolse la voce ai detti estremi.
Amico io muojo: ah per pietà raccogli
Il cener freddo, ed al paterno lido
Nel caro sen dell' alma Ermione bella
Il poni, e lascia la pietosa cura.
Ad Ermione, ad Ermione l'antica
Fede rammenta, ad Ermion la voce
Ultima reca, e l'ultimo respiro:
Volea più dir; ma la crudel Ministra
Stringendo il ferro, ed invocando il nome
Dell'adirata Dea, scagliollo a un punto
Sul bianco, e puro giovinetto collo
Dell' infelice Oreste, il qual cadendo
Chiamava Ermione; e nel bel nome amato

Articolando l'ultime parole
L'alma col ſangue innamorata uſcìo.

Erm. Oimè... ſon morta. (a)

Pil. Ore... (Ah che diſs'io!)
Faonte, la Real Donzella ſviene.

Ele. Deh chi mai ne ſoccorre in tanto duolo!
Ermione, ſervi... Ma niun ode.

Erm. Oreſte.

Ore. Donna Real, fa cor.

Ele. Ermione vedi,
Ch'io vivo ancor, quando più acerba doglia
Il cor m'aſſale.

Erm. Ah già l'uſato ſpirto
Al cor ritorna. Ombra onorata, e cara
Non temer di mia fede: Ermione tua
Or or ti abbraccierà nel dolce, amico
Eliſio campo. Io già ti ſieguo. Elettra,
Amici, Addio, vivete: io muojo. (b)

Ore. Ferma,
Che il commando d'Oreſte ancor non ſai:
Ei vuol, che vivi; e di turbar ti guarda
La pace alla fedele ombra tranquilla:
Guardati, dico: nuovamente uccidi
Oreſte, ſe 'l diſubbediſci.

Erm. O Dei!
Qual forza in quel parlar!

Pil.

---

[a] *Sviene.*
[b] *In atto di ferirſi.*

Pil. Lo ſteſſo priego
Fa Pilade ad Elettra: il cener freddo
Una lagrima ſol tranquillo rende.

Erm. Dunque morir non puoſſi, e in tanti mali
Vita menar devraſſi acerba, e dura?
Ah che non può volerlo Oreſte.

Ore. Oreſte
Per me ti parla, a me lo credi; or ſe ami
Oreſte tuo, a lui ti ſerba, e vivi. (*a*)

Pil. Tu pur vivi, o Real Donzella altera,
Che sì Pilade tuo richiede, e brama. (*b*)

Erm. D'Oreſte il cener ſi raccolga; e poſcia
Quel ſeguirà di me, che in Ciel ſta ſcritto. (*c*)

Ele. La ria Miniſtra della Dea ſi ſveni;
Poi, che le ho ſvelto il cor, lieta ſi muoja. (*d*)

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Parte.*

ATTO III.

SCENA I.

Tempio nel Palagio Reale, dove fra i Penati di Alete vel'esi eretto il simulacro di Diana Taurica.

Alete, e Ifigenia.

Nobil Sacerdotessa, al bel desio,
Che il cor ti accese d'inalzar l'Altare
Alla Dea, che Tonante, e Tauri onora,
Pronto risposi; e fra gli argentei Lari
Sovr'aurea base alteramente or siede
Il tuo bel simulacro, ma non chieda
Altro la Dea; non suol la Grecia ai Numi
Altre vittime offrir, che Tori eletti,
O bianchi Capri, o giovinette Agnelle;
Ma non di sagrifizio uman mai suole
Placar gli Numi, e far l'are sanguigne,
Se non allor, che temerario osasse
Di violare alcun le offerte, e i voti,
E la Religion spregiasse, e l'Are.
Dunque soffra la Dea, finch' Argo tiene

Il ſuo bel ſimulacro d' ogni umano
Sagrifizio funeſto andar digiuna.

Iſig. Non ſempre i Santi Dij aman gli Altari
Veder di graſſe vittime fecondi;
Anzi talor la tortuoſa fiamma
Moſtra, che il ſagrifizio è ingrato al Cielo;
Bianca fè, puro cor, alma ſincera
Più, che vittime cento, amano i Numi.
Nulla, o Re, dunque il ſen cura ti morda
Per la mia Dea, che non di ſangue umano
Sempre ella gode, ma talor di bianco
Incenſo accetta gli odorati fumi,
E più d' ogni altro ſagrifizio ha caro
Caſte preghiere, e verginali voti;
E quand' anco chiedeſſe umano ſangue,
Non mancherà la vittima, mel credi;
(E tu quella ſarai, ſe il Ciel non mente.) (a)

Ale. Ma dì, qual voglia mai più ſtrana preſe
Queſta tua Dea di abbandonar l' Altare,
E il Tempio, e il grato a lei Scitico Suolo?

Iſig. Sempre è colui profano, che de' Dii
Oſa tracciar le vie: e chi de' Numi
Fù giammai conſiglier? dimetter gli occhi,
E riſpettar del Ciel l' occulta mente
De' Mortali eſſer dee precipua cura.

Ale. Favole de' Poeti: a lor talento
Colmoſſi il Ciel di venerandi Numi,
Che

(a) *A parte.*

Che quasi a tanti omai divenne angusto .
Bella Sacerdotessa, il creder Giove
Fulminator, e che le umane cose
Regga da sì lontana, eccelsa parte,
Questa è un ignuda idea di tema umana.
Non vedi tu, che il fulmine sovente
Sulle sacre de' Numi alte Tribune
Corre a ferir, e gli empj lascia in calma?
Tutto da noi, dal valor nostro pende
Esser grande, esser vil: tutto a noi siamo;
Ed a noi tutto essendo, a noi siam Dij.

Isig. Barbari sensi, e scellerati!

Ale. Ferma;
Che s' io non temo i simulacri, e l' are,
Non gli spreggio però. Fra noi mortali
Religion fu necessaria ognora
Onde il temer, onde il sperar nascesse,
E in concorde voler si unisse il mondo.
Io più, che ogni altro Rè, le sacre leggi
Ognor mantenni, e con rigor maggiore,
Quanto è il timor, che alcun la finta, e vana
Lor natura discuopra.

Isig. Ah piu non posso
Sì rie bestemmie tolerar.

Ale. Le soffre
La Dea, che qui m' ascolta, e tu nol puoi?
Ma viene Arbante.

Isig. La sdegnata Dea
Lenta è a punir; ed il celeste sdegno

Quanto

Quanto più tarda, allor tanto più nuoce.

SCENA II.

ALETE, ed ARBANTE.

Ale. CRedimi Arbante, seminar sull' onda
Troppo più agevol fia, che aver le nozze
Dell' orgogliosa Achea: di lei più sordo
Aspe non vidi mai, più fera Tigre;
Ma questo è il meno: la diffusa morte
D' Oreste più mi fa temer. Vedesti,
Qual tumulto destossi a noi davanti
In sol mirar l' insanguinato ammanto
Del morto Atrida? Ah, ch' io non temo indarno.

Arb. Se di un canuto crin credi ai consiglj,
Signor, sicuro il real soglio Acheo
Terrai, nè l' orgogliosa, e fera Elettra,
Nè i Duci Argivi di timor giammai
A te daran cagione. In questo giorno
Cada trafitta Elettra, e con Elettra
Menagora, Demetrio, Artemidoro,
Appollonio, Leonico, e Crisippo,
Che sai, se furo degli Atridi ognora
Più fidi Amici.

Ale. Che mai parli, Arbante?
Sì lunga strage nel primiero giorno
Del Regno mio? frà i sagrifizj, e i voti?

Arb. In sul principio del malor si deve
Rimedio oprar, e tardi invan si porge.

Ale. Ma per qual colpa?...

Arb. Ognun di colpa è reo,
Che non piace al suo Rè.

Ale. Da Re tiranno
Così divento.

Arb. E diventar ti giova.

Ale. Argo che dir potria?

Arb. Argo la fronte
Abbasserà, lagrimerà; ma lieto
Tu intanto regnerai.

Ale. Ah che gli Argivì
Al dolce fren di Agamenòn, d'Egisto
Avezzi, il nostro spezzeranno.

Arb. Egisto
Per man d'Oreste non cadea trafitto,
Nè Agamenón cadea per man d'Egisto,
Se più custodia, più rigor, più forza
Usata fosse allor. Il mal presente
Due rimedj può aver, tema ed amore:
L'uno è già van, più violento è l'altro,
Ma più sicuro: se la destra Elettra
A te porgea, l'inaspettate, e strane
Nozze, e l'amor, che per la gente Atrida
Nutre Argo, fermar poteanti il trono:
Or che l'inesorabile Donzella
A te resiste, ogni periglio puossi
Per noi temer; e ben tu sai Signore,

Quan-

Quanto sdegnata possa offesa Donna.
Fingi, che il suo favor talun mai spinga
Colle sue nozze a intorbidarti il Regno;
Che fia dapoi? l'occasion sen fugge;
E il pentirsi da sezzo nulla giova.
Meglio è sù pochi alfin la spada ultrice
Insanguinar, che poi sù mille. E credi,
Che al rimirar de' primi Duci Achei
Le tronche teste polverose, e molli,
E boccheggianti ancor, l'Argiva gente
Dal timor non si agghiacci? ognun vicina
Lucer sul collo mirerà la scure,
E quinci alla comun la sua salvezza
Più cauto anteporrà. Recidi adunque
Tosto agli alti papaveri la fronte,
E regnerai; nè di pietade punto
Cagliati, o Rè. Serba il rigor gl'imperj,
E la pietà gl'indebolisce, e strugge.

Ale. Amico, io pendo irresoluto; e l'alma
A tante sceleraggini in un punto
Risolversi non sà: pavento Elettra,
Temo i Duci, comprendo util d'assai
La morte lor, vorreila, mà...

Arb. Ma temi
Di apparir scellerato.

Ale. Ah tu l'hai detto.

Arb. Debil timor.

Ale. Ma che mi angustia, e preme.

Arb. E ben, si salvi l'apparenza. Elettra

Di

Di cui temer più deſſi, a un leggier moto
Del ſuo natìo furor, a una querela,
Che in te ſol ſparga ſi condanni, e ſveni;
E lo ſteſſo rigor cogli altri Duci
Poi ſerberaſſi. Le più fide intanto
Noſtre ſchiere al Real Palagio accolſi,
Onde intero ſi accheti il gran tumulto
Per la morte di Oreſte in Argo inſorto,
E perchè meglio ancor vegliar ſi poſſa
Sulle trame di Elettra.

Ale. O fido Amico,
Nelle tue braccia mi abbandono: al fianco
Veglia tu del tuo Rè, che nulla io temo
Colla ſcorta fedel de' tuoi conſigij;
E, ſe benigno il Ciel, te ſol mi ſerba,
Eternamente cingerò l'Alloro.

S C E *N A* III.

ERMIONE, *ed* ORESTE.

DEH non celarmi il ver.

Ore. Ermione bella,
Tutto fedel narrai.

Erm. Nò, vive Oreſte,
Nè in ciò m'inganno, ſe non mente il Cielo;
E tu, narrando la ſua morte, a un punto
Argo ſchermiſci, il Genitor, me ſteſſa.

Ora

Ore. (Oime, chi mai tradinne!) *(da se)*

Erm. Invan tu vai

Fra te coprendo il ver: novella speme
Fausto mi porge il Ciel, che Oreste viva.

Ore. Vive là nell' ombrosa Elisia valle.

Erm. Nò, vive, e tu mel celi: Ah se tu 'l sai,
Amico Scita, una dolente, e mesta
Vergine infelicissima consola.

Ore. Piacesse ai Dii, che la celeste, e pura
Aura godesse Oreste. Ma qual mai
Brama ti accende il cor, che un Duce viva
Del tuo gran Genitor nemico acerbo?

Erm. Casta brama leal m' incende il petto
Di veder pria, ch' io chiuda al giorno i lumi,
Un dolce, amato, ed innocente Sposo:
Tu nol conosci appieno: egli è un Eroe,
Che mostra ben, che fu di Giove seme.
Ma è nemico del Padre? Oh quanti al Padre
Tendono insidie ognor: più giusto fora
Rendere al buon Oreste il Regno Avito,
Che cederlo a' ribelli. Oreste forse
Vendicherassi? Ancor nell' ire Oreste
Si scorge Eroe, nel Genitor la Figlia
Ei rispettar saprebbe. Ahi dolce, e trista
Memoria insiem, che il dolce amato Sposo
Vai richiamando! Giovinetto, o Dio!
A me, che ancor del terzo lustro fuori
Non giva, il destinar quand' Ilio ardeva:
Egli era a Troja; e sì giovin com' era,

La Spoſa amava, e le primiere ſpoglie
Segni primier del giovanil valore
Mandommi un giorno. Oimè! che poi tornando,
Sol per briev' ora il vidi; che in quel giorno,
E in quella notte un dopo l' altro cadde
Agamennone, Egiſto, ha già tre luſtri:
Ma quell' ora, che il vidi, o come dolce
Parlommi, o come inumidiva il ciglio,
A me caldi d' amor gli occhi volgendo.
E tu ſiegui a tacer? e vuoi pur farmi
Morir di angoſcia, e a me celar, che viva
Il dolce mio conforto?

Ore. O rio tormento!
Principeſſa, il tuo ſpoſo .... Oreſte .... in Tauris ....
Diana .... o doglia acerba! Oreſte è morto.

Erm. Ah tu m' inganni: il ragionar confuſo,
E coteſto pallor, che ti dipinſe
Pur ora il volto, me l'addita.

Ore. Il nuovo
Color ſi ſparſe per lo volto al ſolo
Rammentar dell' Amico il flebil caſo.
Ma te qual ſpeme muove a tener vivo
Quel ch' io vidi cader?

Erm. Non debil filo
Soſtien mia ſpeme. D' alto duol trafitta
Per la freſca, amariſſima novella,
Stanchi di lagrimar, non ſazj ancora
Abbandonai a un breve ſonno i lumi;
Quando ancor tutta inſanguinata, e molle,

E

E di larga ferita aperto il fianco
L' ombra mi apparve del grand' Avo Egisto,
La qual così parlommi, e le parole
Suonanmi ancor alla memoria intorno.
Ermione, invan sudossi: in Ciel sta scritto,
Che al sangue degli Atridi il Tron si renda,
Che regni Oreste; a te salvar si aspetta
Il Genitor dal vincitor sdegnoso;
Ma tu pur regnerai: ai lieti giorni
Serbati, e il ciglio rasserena, e vivi.
Ahi che ancor parmi di mirarla, ancora
Mi balza il cor, ancor son bianca, e molle.
Or dimmi, e vuoi, ch' io creda Oreste estinto?
Nò, che sperar vogl'io.

Ore. Tu speri indarno.

Erm. Barbaro, e perchè torre un sì meschino
Conforto al cor, che si consola, e spera?

Ore. Spera, se 'l vuoi, ma se pur ami Oreste,
Quanto mai mostri, o Principessa, altrui
Quanto svelasti a me, tacer fa duopo.

Erm. Ma perchè ciò, se morto è Oreste?

Ore. Questo
Nuovi in Argo potria destar tumulti.

Erm. Tu non vuoi dirmi il ver; ma poiche vuoi
Questa gioja negarmi, il resto ascondi,
Nè più mi dir, che Oreste cadde, e taci.

S C E N A IV.

Ifigenia *inanzi l' altare con patera, e ſimpulo in mano.*

SEnza celeſte, ed immortal conſiglio
Non s' incomincia ben mortale impreſa;
E chi comincia con celeſte ſcorta
Ha ſul principio il più bel fior dell' opra.
In queſto giorno il rio tiranno a terra
Dovrà cader: al periglioſo, e nuovo
Cimento incerta, irreſoluta, inferma
Sento la deſtra mia. O tu del primo
Cerchio benigna Dea, che in Ciel riſplendi,
E cui con puro cor, con ſalda fede
Sulla candida fiamma ognor verſai,
E verſerò, qual tua Miniſtra, il ſacro
Licor, della tua Vergine ſeconda
Il giuſto, e generoſo, almo penſiero:
Tu mi addita il ſentier, tu drizza il colpo,
E reggi il braccio alla dubbioſa impreſa. (a)
Come queſto licor l' ardente fiamma
Rammorbidiſce, così, o Caſta Diva,
Il pregar mio t' inteneriſca il core.
Mà già la fiamma più lucente, e bella
Di-

[a] *Verſa il liquore ſull' Altare.*

Divien, nè tanto mai diritta ascese
Inverso il Ciel. O del gran Giove Figlia,
O Sorella del Sol, o Trivia Dea,
O Cinzia, o Luna, o Ecate, o Diana,
Che nelle selve, e nell' Inferno, e in Cielo
Reggi lo strale onnipossente, e fero,
La laude a te del rio tiranno estinto
Tutta dovrassi: ecco il bell' arco io miro
Già teso, e strisciar giù per l'aria a volo
Veggo la rapidissima saetta.
Or sì cadesti Alete, che al divino
Colpo non resse mai elmo, nè scudo.
Già miro in soglio Oreste, e salva Elettra
Dalla forza crudel del rio tiranno.
Ma nuovamente in sulla desta fiamma
Versiam l' almo licor. (a)

SCENA V.

Elettra, e detta.

O Ciel! la Fera
E' al varco; ma qual pro? nell' uopo estremo
Mancami il mio pugnal; oimè! qual prendo
Consiglio intanto? Ah che l' Altare istesso
L' arme mi porge; ad accecarla io volo.

(a) Versa nuovamente sull' ara.

Ifig. O come chiara fu del Ciel la lingua
In predir del tiranno il fato estremo!
Ma chi si accosta al sagrifizio?

Ele. Indarno [a]
Fuggi l' ira del Ciel, Ministra infame.

Ifig. Fermati... O Stelle! Io son...

Ele. L' unica, e sola
Cagion sei del mio pianto.

Ifig. Nò, io sono
La tua.... Aita, o Numi.

Ele. Oimè, il Tiranno!

SCENA IV.

Alete, Clito, *e detta.*

Ale. Qual sacrilegio orrendo! Olà, Custodi,
S' incateni quell' empia.

Ifig. O nuovo incontro!

Cli. E tanto un' ira feminil mai puote?

Ale. O reità! L' inviolato Altare,
Gl' intatti sagrifizj, i casti voti
Turbar con empia infellonita mano?
O Argo afflitta, o noi perduti! il vecchio
Sdegno Diana omai rinova, e cresce,

Da

[a] *Prende un tizzo, o sia face dall' Ara, e corre contro a Ifigenia.*

Da che turbossi a lei l' ospizio, e l' Ara.

Ele. Fingiti pio quanto pur vuoi Tiranno,
Quasi Argo ignori, che gli Dei non curi,
E colle umane le divine leggi
Insiem dispregi.

Cli. E temeraria tanto
Dopo il gran fallo il Genitor tu insulti?

Ifig. Deh perdona, Signor, l' ira sovente
Del senno spoglia: la Real Donzella
Ancor sente d' Oreste acerbo il duolo;
E sol empia ella fù, per esser pia.

Ale. A tutti i Dei, che in Cielo han sede, io giuro,
E a questa violata ospite Dea
La vendetta fatal, che prender dessi
Sull' empia donna....

Ifig. Ah per pietà sospendi....

Ele. Eh nò, disfoga pur lo sdegno antico,
E degli Atridi tutta omai disperdi
La sì temuta schiatta.

Ale. In questo loco,
Sù quest' Ara medesma alla sdegnata
Diva per la tua man costei si sveni.

Cli. Mitiga, o Padre, il gran rigor.

Ifig. La Dea
Sol nel Taurico lido ama sanguigno
Sagrifizio feral.

Ale. Tu gracchi al vento.
Clito sia pronto il sagrifizio; e poi
Che il sol tramonti, a questo Altar si meni

La destinata Vittima. Del tutto
Sia inteso Arbante, ed a me venga. Or lieto
Sfido l' ire del Ciel: tutto è gia spento
Il seme degli Atridi. Or venga Elettra,
E del serto real mi spogli, e regni.

FINE

DELL' ATTO TERZO

ATTO

ATTO IV.

SCENA I.

ORESTE, ed IFIGENIA.

MIsera Elettra!

Ifig. Mio German, vorrei,
Che più nel Ciel fidassi.

Ore. Avverso il Cielo
Fu sempre al sangue degli Atridi; e Giove,
Quasi io non fossi sangue suo, desia
Spegner del tutto l' odiata stirpe;
E la memoria cancellar vorrebbe
Della cangiata Deitade un tempo,
E di Leda, e di Castore, e del Cigno.

Ifig. Frena, o German, l' immoderato ardire
Delle profane tue parole. O quanto
E' de' Mortai la mente ingombra, e cieca,
Sè nel caliginoso, aspro sentiero
L' alma luce del Ciel nol guida, e regge!
Credimi Oreste: mai propizio il Cielo
Non splendette com' oggi al sangue Atrida;
Ma resta sol, che i fausti Numi amici
L' intempestivo tuo timor non sdegni.
Deh mio Germano, i verginali, e casti

Sen-

Sensi, ch'or odi, in cor sculp sci, e chiudi.
Stolto è chi solo al suo valor si affida:
Stolto chi sol nell'uom sua speme pone:
Beato è chi nel Ciel confida, e crede.

Ore. Agli arcani del Ciel devota, e china
La fronte abbasso; ma la suora intanto,
Ma l'infelice Elettra in questo giorno,
Qual vil giovenca incoronata, e cinta
Di fior per la tua destra (o caso atroce!)
Insanguinar dovrà gli Argivi Altari.

Isig. Fia salva Elettra.

Ore. O Dio! fia salva? io vidi
Prepararsi pur or la sacra scure,
E i bianchi veli, e la dipinta stola,
Con cui dovrà sagrificarsi.

Isig. Elettra
Non morirà: tu regnerai: Alete
In questo giorno caderà.

Ore. Ah suora,
Non farti un Dio del tuo voler: sovente
Diciam, che parla il Cielo, e il Ciel si tace.
Abbiam la scure al collo, e vuoi, ch'Elettra
Si salvi, io regni, e il gran Tiranno cada?

Isig. Se a guisa de' mortali oprasse Giove,
O Febo, o Palla, o la mia casta Diva,
Giove, ne' Febo, o Pallade, o Diana
Maggior saria d'Ifigenia d'Oreste.
Che parli, o mio German? Deh frena i stolti
Incauti detti, o a moderarli impara.

Ed

Ed Ischia, e Mongibello, e Pelio, ed Ossa
Insegnarti devrian, qual forza in Cielo
Abbian gli Dij da superar l' orgoglio
De' più superbi, orribili Mortali.
Ma tu stesso vedrai, che possa il Cielo
Oggi fra noi. Nel sagrifizio santo
Chiaro più non potea parlar la Dea:
La fiamma non potea più dritta, e bella
Parer di quella, che inalzossi al Cielo;
E il bel color del pallido metallo,
Di cui fusa è la Dea, più bello apparve.
Da indi in quà parlando al cor la Dea
Va dolcemente, che il tiranno in questo
Giorno dovrà cader, che Oreste il soglio
Avito calcherà d' Argo, e Micene.

Ore. Deh suora escusa i sconsigliati accenti:
Guerriero io sol, non sacerdote nacqui.
Tu mi placa la Dea.

Isig. Con più felice
Sagrifizio la Dea placar devrassi
Al vegnente lietissimo matino.
Vanne a Pilade intanto. Egli segreta-
Mente si scopra a' più fedeli Amici
Menagora, Leonico, Crisippo,
Appollonio, Demetrio, Artemidoro,
Ne' quai non langue ancor la vecchia fede.

Ore. Ma se un di lor la vecchia fede avesse ...

Isig. Ecco, tu riedi a diffidar.

Ore. Nò, suora,

Ma

Ma se....

Ifg. Eh vanne, e taci.

Ore. Ahi qual ti accende
Nuovo foco divin! sicuro io vado,
Vado, e in te, nella Dea, nel Ciel mi fido.

SCENA II.

ALETE, e IFIGENIA.

VEnerabil Ministra, il sacro Altare
Serba la desta fiamma; e dieci intorno
Sacerdoti minor di bisso, e d'ostro
Velati il capo, e il tergo, han gli aurei vasi,
Ove accor della vittima si possa
Il sacro sangue. Incoronata, e cinta
E' già l'Ostia di fior, che un terso, e bianco
Velo ricopre, e porporina stola
Il petto, e il fianco le divide, e fregia:
Già la devota, fluttuante turba
Si affolla al nuovo sagrifizio, e troppo
Alla voglia comun angusto è il loco.
Sola tu manchi ad ordinar la pompa
Sacra, e compire il sagrifizio santo.

Ifg. Dunque non credi ancor, che ingrato è questo
Sagrificio alla Dea?

Ale. Anzi più bella
Vittima la tua Dea giammai non ebbe

LA

Là ne' Taurici Altari.

Ifig. E una Donzella
Real perir così senza difesa
Dovrà forse innocente?

Ale. Ella è più rea,
Che tu non pensi.

Ifig. E sì versar tu vuoi
Fino all' ultima sua languente stilla
Il sangue d' Agamennone?

Ale. L' esperto
Cultor la velenosa pianta suole
Dalla radice sbarbicar

Ifig. Ma dunque ...

Ale. Ma dunque a terminar la bella impresa
Pronta ti appresta.

Ifig. E in ciò se' fermo?

Ale. Quanto
In mezzo all' onda impenetrabil scoglio.

Ifig. Ma sai, che son le cerimonie, e i riti
Frà noi diversi assai?

Ale. E sieno.

Ifig. Sai
Ch' io serbar debbo i Taurici costumi,
Come grati alla Dea?

Ale. Io nol contrasto.

Ifig. Adunque, o Rè, fra Taurici costumi
Questo si conta: allor che all' ara innante
La vittima si prostra, accanto all' alma
Sacerdotessa due fedel Ministri

Stan

Stan colla ſpada ſguainata in atto
Anch' eſſi di ferir: ſe mai dall' ara
L' oſt'a fuggiſſe paurosa, allora
I due Miniſtri gli opportuni ferri
Vibran nell' Oſtia ſcelerata, e rea.

Ale. Io darotti i Miniſtri

Iſig. Oimè! che dici?
Gli Achei, Miniſtri della Dea? non ſai,
Che le ſta ancor nell'alta mente impreſſo
L'odio contro de' Greci? e tu lor vuoi
Far della Dea Miniſtri?

Ale. Or perchè adunque
Gli altri dieci Miniſtri anch' eſſi Achei
Non riprovar dal miniſterio ſanto?

Iſig. I Miniſtri minor la Dea non cura.

Ale. Ma che far deſſi adunque?

Iſig. I buon due Sciti,
Che meco dalle Tauriche contrade
Conduſſi, all' uopo eſſer ne ponno.

Ale. Io penſo
Che meglio ſia le cerimonie Argive
In Argo oprar. Mortal delitto è in Argo
Inanzi ai Numi, ne' ſacrati Tempj
Arme recar: inſino i Regi Achei
Entran nel Tempio del lor ferro ignudi.
E ſol d' alme pacifiche verbene
Ornan la fronte, e fuor della bipenne
Sacra altro non luce acuto acciajo.

Iſig. E ben, da che tu il vuoi, l' Acheo coſtume
Si

Si serbi. Andiamo all' Ara.

Ale. E sarà accetta

Così l'Ostia alla Dea?

Isig. Andianne al Tempio.

(L' ostia più grata fia, che tu non pensi.)

SCENA III.

ORESTE, *ed* ERMIONE.

DEH Principessa, un infelice avanzo
Del sangue di Agamennone dall' ira
Del Genitor difendi. E che mai fece
La Donzella Real? un suo Germano,
Ed un tuo sposo vendicar chiedea.
Ah forse l' Ombra ancor d' Oreste inulta
Di te si lagna, e la tradita fede,
L' affetto antico ti rinfaccia, e freme.

Erm. O buon Faonte, se il mio cor potessi
Dentro veder, o qual confusa mischia
Dentro vedresti di contrari affetti,
E di disperazion, e di speranza,
Di pietade, e d' amor, di sdegno, e tema.
Che non fei per Elettra, o che non dissi
Al padre mio? della Real Donzella
Tutta l' alma leal, sincera, e schietta
Gli esposi: dell' Argiva infesta Plebe
Tumultuante il turbine vicino

A

A lui dipinsi; ma che prò? sull' Ara
Vuol, che scanni Elettra, e nulla cura
L' ire de Grandi, e della Plebe i moti.
Or che far posso i' mai? vana pietade
Sola mi resta a gran timor congiunta.
Ah ch' io temo de' Numi: il Ciel non lascia
L'innocenza perir senza difesa.
Argo sul soglio il Genitor con bieco
Ciglio sofferse ognor: Argo non vuole,
Che Donzella Real del seme Atrida
Bagni col sangue il pio paterno altare.
Ove ch' io vada, ove che gli occhi io giri,
Inanzi ho sempre la funesta imago
Del sogno, e l' Ombra del grand' Avo Egisto,
Che il Genitor mi mostra, e dice, il salva
Dal vincitor sdegnoso; Oreste è scritto,
Che regni. O Numi, è troppo debil reso
Il cor, nè regge a sì contrarj affetti.
Vorrei libera Elettra, il Padre amato
Salvar vorria, e il caro Oreste poi
Nol vorrei morto, e nol vorrei nemico.
E tu mi dici, che si lagna Oreste
Ombra negletta ad Acheronte in riva,
E mi rinfaccia la tradita fede?
Ah nò, che l' ombra innamorata, e bella
Tutte sa pur di questo cor le vie,
E sa, che l' alma a lui fedel conservo.
Ma tu piangi al mio dir?

Ore. Oimè!

Erm.

Erm. Che dici?

Ore. Principeſſa fedel, Oreſte, il tuo
Dolce conforto un tempo ... Oreſte, o Stelle!
Oreſte è un infelice.

Erm. Oimè qual ſtrano
Atto faceſti adeſſo! Ah dimmi, vive,
Vive il mio Oreſte ancor? dov' è, ch' io poſſa
Stringere il caro ben, che tanto adoro?

Ore. (Or più non poſſo) Principeſſa, al piede
Vedi il fedel, ma ſventurato Oreſte. (a)

Erm Miſera! Oreſte tu?

Ore. E che ti duole,
Anima ingrata, rivedermi?

Erm. O ſtelle!
Ecco il ſogno avverato.

Ore. Ai Sciti io torno,
Non dubitar del Genitor; o a quello
Mi ſvela, e sì lui ſalva, e Oreſte uccidi.

Erm. Io ingrata? io ſvenarti? O più de Sciti
Oreſte ingrato, e ſconoſcente: al ferro,
Che per te ſtrinſi non credeſti, e al pianto,
A che più crederai? ſebben le antiche
Sembianze in parte raffiguro, queſta
Fierezza tua non mi rammenta Oreſte.

Ore. Deh ceſſa il pianto, amata ſpoſa, Oreſte
Vedi dal vago un tempo Oreſte amato
Diverſo sì, che appena il volto ſerba

F Pic-

(a) *S' inginocchia*

Piccola parte dell' onore antico:
Ma sai, che fui del Ciel segno, e bersaglio
Tre lustri interi: dalle rie crudeli
Erinni oppresso colla mente insana
Vagai molto soffrendo in terra, e in mare
Dell' Argolico mio bel Regno Avito
Privo, e di te, che più valevi. Ancora
Quel dì rammento, ch' io d' Ilio tornando
Per briev' ora ti vidi: ecco l' incisa
Gemma, che allor mi desti, e ch' io mai sempre
Col sigillo real di Agamennone
Ognor giunta serbai: le bionde or mira (a)
Chiome, che un tempo inanellate, e crespe
Tanto lodasti tu.

Erm. Amato sposo,
Più non val dubbitar. Qual Nume amico
A me ti rese? e tu potesti ingrato
A me celarti; e colla finta morte
Tante volte ferirmi?

Ore. Osserva ancora
L' alta mortal mia cicatrice antica,
Che sott' Ilio lasciommi il grand' Ettore.

Erm. Eh più non temo: il caro sposo alfine
Mi resero gli Dei.... Ma che mai dissi?
Lassa! lo sposo il Ciel mi rende, e il Padre
Forse mi toglie. Ah se desio ti punge
Mai di vendetta il cor, Ermione, sappi,
E'

---

[a] *Si leva l' elmo*

E' tua Nemica: Il Genitor tu devi
Nella sua Figlia rispettar. Se i Numi
Te destinaro al soglio, il soglio ascendi,
Ma senza aver del pio paterno sangue
La bella destra insanguinata, e lorda.

Ore. Troppo mi offese il Padre tuo.

Erm. Ma troppo
Ti amò la Figlia, e quella Figlia vedi,
Ch' or tue ginocchia abbraccia.

Ore. Eh sorgi, o Cara,
Il Padre renderotti; ma conviene,
Ch' or si salvi la suora; al Tempio io deggio
Trovarmi.

Erm. Oimè, qual tema!

Ore. Amata Sposa,
Non dubbitar, la vecchia fede io serbo
Inviolata ancor.

Erm. Ma il Padre, oh Dio!

Ore. Ma il Padre salverassi.

Erm. Ah se l' uccidi,
Me pur vedrai di quel medesmo acciajo
Cader trafitta al suol: ma tanto poi
Te non cred' io crudel. In te mi fido:
Va, vinci, e regna, e il Genitor mi salva.

S C E N A IV.

CLITO, *ed* ARBANTE.

PIaccia agli Dei, ch' io falla, e renda il Cielo
Vano ogni mio timor; mà ch' Argo soffra
Veder Elettra qual Giovenca, o Toro
Scannarsi al Tempio, e insanguinar gli Altari
Troppo difficil sembra, e dura impresa.

Arb. Ma che mai tentar può l' Argiva gente
In favor della rea? il Tempio intorno
Cingon le armate schiere, e dentro al Tempio
Non lice arme recar.

Cli. Un improviso
Tumulto io temo della plebe, e questa
Forse potria delle adunate schiere
Vincer le forze.

Arb. La vil plebe oscura
E' qual matura messe, cui la falce,
Quanto è più spessa, allor meglio recide.

Cli. Anzi la vil, tumultuosa plebe
Spesso è turbo crudel, che bionda messe
Disperde, e rompe.

Arb. Altri tumulti io vidi,
Altri mari, altri venti, altre procelle,
E fui qual scoglio, che d' onda non cura.
Tu se' ancor giovinetto, e le tue gote

Ap-

Appena segna il mal nascente pelo,
Nè ancor rammenti il memorabil giorno,
In cui fù ucciso il Re dè Regi Achei,
In cui fur morti Clitennestra, Egisto:
Quelli furo i tumulti: allor la Plebe,
Qual onda, che Aquilon gonfia, ed incalza
Scorrea pel Foro, e colle faci in mano
Argo parea, che incenerir volesse;
Ma appena il Padre tuo con stretta schiera
Si fece inanzi, ecco il terror per tutto
Si sparge, e crede ognun veder la morte
Alle spalle: già van le faci a terra:
Qual fugge, e fin del suo compagno ha tema,
Qual si rivolge alla contraria schiera,
Ed il tuo Padre acclama; e così vanno
A finir della Plebe i moti, e l'ire.

Cli. Tutto fia ver; ma infra gli Duci Argivi
Sai, che splendon Leonico, e Crisippo,
Menagora, Demetrio, Artemidoro,
Che tutti son delle milizie urbane
Già vecchi condottier: più d'un ne vidi
Scorrer pel Foro, ed affannoso in vista,
Qual uom, che l'alma a gran disegno ha volta;
E sai, se questi furo un tempo amici
Della casa d'Atrèo.

Arb. O mio buon Clito,
Troppo se' timoroso.

Cli. Io, se temo,
Temo a ragion; ma tu con troppo ardire

Reggi del Padre mio l'imprese, e il core.
Arb. Non dir così: l'esperienza, e l'arte
Non siegue i biondi, ma i canuti crini.
Cli. Canuti nel mal far nell'opre indegne,
Vecchio arrogante, che alla sua ruina
Vai strascinando il Genitor; che una
Innocente, real Donzella a morte
Dannar facesti, e il buon credulo Padre
Con mille trame alle tue voglie meni,
E fra mille discordie il Regno aggiri.
Ma il Ciel, che l'opre guarda de' mortali,
Forse ha sull'arco la fatal saetta,
E scaglieralla un dì sull'empio capo:
I tuoi consiglj allor vanta o superbo. [*parte.*
Arb. Giovin presontuoso, il soglio io fermo
Al Padre tuo... ma la non ferma etade
Scusi il tuo dir: ai più maturi giorni
Vedrai, se Arbante è il turbator de' Regni.

SCE-

SCENA V.

Coro *di Sacerdoti, e Semicoro, che precedono la pompa, e recano vasi, tazze, e scure, dietro a' quali viene* Elettra *in abito di vittima, al di lei fianco* Ifigenia, *ed appresso* Alete, Oreste, *e* Pilade.

CORO

Salve o Figlia alma di Giove,
E del biondo Apollo suora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fosco velo:
Salve, o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in terra, e in Cielo.

SEMICORO

Volgi a noi pietosa il ciglio
Dalla mobile tua Stella
Tu, che sei del bianco giglio
E più candida, e più bella.

CORO

Salve o Figlia alma di Giove
E del biondo Apollo suora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fosco velo:
Salve o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

SEMICORO

La saetta orrenda, e ria
Togli omai dall' arco d' oro.
Ecco a te devoto Coro
Offre nuova Ifigenia.

CORO

Salve o Figlia alma di Giove
E del biondo Apollo suora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fosco velo:
Salve o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

Ifig. Altro, o Signor, al sagrifizio santo,
Che un tuo cenno non manca.
Ale. Il resto adempj.
Ore.

Ore. Pilade, il cor mi trema.
Pil. In lei confida,
Che regge il sagrifizio.
Ifig. In full' Altare
La facra fiamma fi ridefti; ed alto
Invocate la Dea, che Tauri adora.

CORO

Salve o Figlia alma di Giove,
E del biondo Apollo fuora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fofco velo:
Salve o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

Ifig L' urna d' argento di buon latte colma,
E di vin Lesbio pieno il nappo d' oro
Verfate all' ara intorno; e tu la facra (*a*)
Mola mi porgi da gettar ful capo
Ancor profano, e non facrato ai Numi. (*b*)

CO-

(*a*) *Rivolta ai Miniftri*
(*b*) *Mentre fi compiono le dette cerimonie il Coro canta.*

CORO

Salve o Figlia alma di Giove
E del biondo Apollo ſuora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il foſco velo:
Salve o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

Ifig. Or che tutto è compiuto, altro non reſta,
Che a te bella, e real Donzella io volga
Il mio parlar, anzi che il duro adempia
Religioſo offizio. Or dimmi in prima,
Se volentier ſoggiaci al Fato eſtremo,
Poichè, ſe or vieni involontaria a morte,
Altro ſerbar ſi dee ſolenne rito;
Ma ſe poi volontaria il collo ſacri
Alla feral vendicatrice Diva,
Come il modeſto, e bel ſembiante moſtra,
Vergine, ogni deſio a me diſvela;
Che ciò, che brami, di ſerbar prometto,
E il giuro per la ſacra alma Tiara.
Ore. Miſera Suora!
Pil. Io di pietà mi ſtruggo.
Ele. Veneranda Miniſtra, anzi, ch' io ſciolga
La voce ai detti, umil, pentita, e prona
Perdon ti chieggio del commeſſo errore.
Tu mi uccideſti il mio Germano amato

Col

Col destinato a me Pilade Sposo,
E vendicar voll'io la doppia offesa.
Stolta non seppi allor, che l'alma Dea
Sola sdegnossi contra il sangue Atrida,
E tu forse all'Altar pietosa inanzi
Stringesti il ferro involontario all'opra.
Or di viver non cerco: a te sol chieggio,
E alla Dea, che mi ascolta, umil perdono.
Deh col mio sangue sol lo sdegno antico
Contr'Argo acceso si consumi, e plachi;
E basti a Cinzia omai sul sacro Altare
Aver visti cader da scure oppressi
Tre di Giove, e di Tantalo Nepoti.
Vittima cadde Ifigenia, Oreste,
Vittima cade Elettra: in me si compia
Tutta l'ira del Ciel. Sacra Ministra
Libera or vibra il colpo, altra non resta
Cerimonia a compir, ch'io pronta il collo
Offro alla scure. Ma dopoi che i Numi
Sieno placati colla fredda spoglia,
Il mio cener, ti priego, accanto poni
A quel di Oreste, e dell'amato sposo.
Altro non chieggio: ecco le palme i giungo;
Tu compj il sagrifizio.

Pil. Io posso appena
Le lagrime frenar.

Ore. Ancor non veggio,
Che di noi voglia il Ciel.

Ifig. La sacra scure

A

A me si porga; e tu, Signor, se vuoi
Esser grato alla Dea, le chiome devi
Sostener della vittima, che il capo
Reciso al suol non caggia.

Ale. . Il rito adempio,
Tu compj il tuo.

Isig. Alta, e possente Diva,
Che in Ciel, qual Sol novello, il mondo allumi,
E in Terra hai cura de' sacrati boschi,
E nell' Inferno il fren dell' ombre reggi,
O Trivia, o Cintia, o Ecate, o Diana:
Tu, che salvasti da un egual coltello
Me Vergine innocente, ed alla fredda
Gelata sponda del nemico Eusino
Menasti un giorno, tu me pur scorgesti
Non senza il tuo celeste alto consiglio
A questa terra e tu reggesti il Pino:
Tu dall' Erinni tormentose, e fere
Liberasti il Germano; or tu mia Dea
Tu l' alta compj fortunata impresa.
Ma già bollir mi sento in petto il Nume:
Pronta obbedisco, o Santa Dea....

Ale. Qual nuova
Stravaganza ti prese? il colpo omai
Vibra, se vuoi.

Isig. Non dubitare Alete,
Or or si vibrerà. Oreste prendi: (a)
Che

(a) *Gli dà la scure.*

Che più ti ſtai? tu il ſagrificio compj
Già meditato in Ciel. Svena il tiranno.

Ale. O tradimento!

Ore. Oimè! che fo? la fede...
La Spoſa... Ma che fe? che ſpoſa? il Cielo,
Il Ciel vuol morto il rio tiranno, e ſcioghe
Qualunque umana fe.

Iſig. Nè ancor l' uccidi?
E sì reſiſti ai Dei?

Ale. Deh chi m'aita.

Ore. Eccomi, o ſuora. Indarno, o Empio fuggi:
Apri gli occhi o tiranno, e mira Oreſte,
E il riconoſci in tuo mal punto.

Ale. Aita,
Guardie, oime!

Pil. Deh ſpediſci il colpo Amico,
Or ch' ei dal braccio mio ſi ſcuote indarno.

Ale. Guardie

Ore. Tu gridi invan. Perfido mori. (a)

SCE-

(a) *In atto di ferire.*

S C E N A VI.

Ermione *in fretta rattenendo* Oreste, *e detti.*

Erm. Perfido, tu morrai, che il Padre io salvo.
Ore. Lasciami, o Sposa.
Erm. Io son la tua nemica.
Ifig. Eh non curar di lei.
Erm. Deh salva, o Sposo,
Salvami il Padre mio.
Ale. Ah indegna Figlia,
Tu mi tradisti.
Ore. Eh lascia, amata sposa,
Ch'io gli trafigga il cor.
Erm. Per questo petto
Dovrai prima passar.
Pil. O noi perduti!
Ecco gente, ecco Arbante, ecco i guerrieri. (a)
Ore. Or se' contenta, ingrata; ora che salvo
Hai l' empio Padre, ucciderai lo sposo:
Prenditi il ferro: eccoti il petto ignudo:
Mira l' antica cicatrice: or sei
Sicura ben di trucidare Oreste.
Che stai pensosa? via mi svena, e uccidi.
SCE-

(a) *Entrano le guardie.*

SCENA VII.

ARBANTE, e CLITO *con altri soldati*, *e Detti.*

Arb. CIrcondate i Felloni.
Cli. E' salvo il Padre?
Ale. Me salvaro gli Dei.
Isfg. Erri, o Tiranno
Tu non sei salvo ancora; e in questo giorno
Vedrai strapparti la regal corona
Dall' empio capo. La pudica Dea,
Che vedi sull' Altar, è sazia, è stanca
Di vederti sul Trono: in Ciel sta scritto,
Che regni Oreste, e il rio Tiranno cada.
Non vedi, che la Dea t' involse i lumi
In un atra caligine profonda
Sì che non ravvisassi il grande Atrida,
Col suo Pilade amico? or ben gli guarda,
E tuo mal grado lor meglio conosci. (a)
Forse dirai, che di tre lustri il corso,
O la straniera pellegrina vesta
In lor poteo cangiar pelo, e figura;
Ma tu non dici il tutto: il giusto Cielo,
Che d' alto l' opre guarda de' Mortali;
Spesso confonde, ed accecar fa gli empj.
E

(a) *Leva l' Elmo ad Oreste, e a Pilade*

E perche sappi alsin, che Cinzia veglia
In favor degli Atridi, in me pon fisso
Gli occhi, o Tiranno, e impallidisci, e trema
Mirami, io son, non qual credesti estinta
In Aulide agli Altari: io son la figlia
D' Agamennone: io sono Ingenia.
Credette Agamenon svenar la Figlia,
E svenava una Cerva: io pè capegli
Presa dal Nume, fu per l' aria a volo
Là nell' Eusino mar, nel Tempio santo
Della Taurica Dea locata fui.
Se nol credete à me, Toante, il Rege
De' Sciti, vel dirà: ora il credete
A questo vezzo, che recai sull' are
Allor, che a morte andai: Ecco il bel vezzo,
Che fu già della bella Deidamia,
Che Ulisse mi recò qual don di Achille.
Or vedi tu, se degli Atridi il sangue
Sia protetto dal Ciel. In darno puoi
Stringerci di catene il piè, la destra,
Che tu pur perderai lo scettro, e il soglio;
E invan forza mortale opponi ai Numi.

Erm. Ahi che il sogno e pur ver!

Ale. Rider mi fai
Stolta Donna, loquace, e menzognera.
Arbante, sieno i rei condotti a morte;
Ma sia la morte la più cruda, e fera,
Che inventar sì potrà. Venga or la Dea,
E se puó vi difenda, e v' alzi al Trono.

Cli.

Cli. Ah che mai parli, o Padre?

Ele. O quai portenti! ..
Vivo? son desta? o fra gli Elisij campi
Scorro nud' ombra pallida, ed esangue?
Ah ch' io pur vivo ancor, e i pianti a un tempo
Sposo, Suora, e German riveggo a un punto.
Pilade, Oreste, Ifigenia, qual Nume
Da i bassi regni a riveder la luce
Quà vi condusse? è dunque ver, che il Cielo
Non lascia agli empj l'innocenza in preda?
E dunque ver?....

Ifig. Sì dolce suora, il Cielo
Ancor del sangue degli Atridi ha cura.

Pil. Cara mia sposa, meglio spera, e...

Ale. Indegni,
E tanto osate ancor? ciascun sia cinto
Di catene, o soldati. [a]

Ore. Ermione amata,
Che piangi? il mesto, e pallido sembiante
Tranquilla omai: io ti perdono, e lieto
Io chiudo gli occhi nell' eterno sonno.
L' ossa raccogli; e ne' tuoi lieti giorni
Sol qualche volta Oreste tuo rammenta.

Erm. Sposo, e a morir ten vai? l' ultimo amplesso
Non mi negar: ti seguirò fedele
Colla mia morte.

G *Ale.*

(a) *Vengono incatenati Oreste, Pilade, Ifigenia, ed Elettra.*

Ale. Iniqua Figlia, audace!
Si separi, o soldati. Intanto Arbante
Con scelta scorta di guerrieri a morte
Meninsi tosto i rei.
Ifig. A morte eh?
Tiranno, al tuo voler si oppone il Cielo.
Arb. Io mi rido del Ciel: pronti, o guerrieri,
Conducete i felloni.
Ale. Acerba, e dura
Sia lor morte, m' udiste. Or or vedrassi,
Se il Ciel protegga i scelerati Atridi.

F I N E
DELL' ATTO QUARTO.

ATTO

ATTO V.

SCENA I.

ARBANTE, ed ALETE.

Vivi in eterno, o Rè, sicuro, e lieto
Reggi lo scettro, e a più bei dì ti serba.
Già l'orgogliosa pianta in tutto è svelta
Dal tuo furor; e la risorta stirpe
D'Atreo più ruinosa a terra cade.

Ale. Che dici, amico? Adunque Elettra, Oreste,
Ifigenia cadranno?

Arb. E qual ti muove
Cagion da dubbitarne?

Ale. Oimè, la fera
Ifigenia parea dal Nume tanto
Invasa nel predir la mia ruina,
Che ancor delle parole il suon m'intruona
L'orecchie, e l'alma.

Arb. O timor vano! i Numi,
Se pur loco è nel Ciel, che i Numi alberghi,
Non hanno appunto altro pensier, che noi.

Ale. Ma pure i' temo.

Arb. E che temer tu puoi?
Temi forse la Dea, che Tauri adora?

La castissima Cinzia, che tre nomi
Vanta orgogliosa, e che seguì dal Cielo
Endimion, là frà le selve Pane,
Nell' Erebo Pluton d' amor sospinta?
Questa è la casta Dea, che tu paventi?
Trova altri Dij da spaventarmi.

Alc. Amico,
In questa guisa il timido pensiero
Anch'io diverto, ma quant'io mi sforzo
A cacciarlo dal sen, tant' egli riede
A turbarmi del cor la bella pace.

Arb. Or vedi qual follia ti stringe il seno!
Elettra, Ifigenia, Pilade, Oreste
Forse or altro non son, che tronchi busti.
Quattrocento più fidi, almi Guerrieri
Fur scorta ai Rei, perchè la Plebe insana
Non ti turbasse la fatal vendetta.

Alc. Fermati Arbante... Ah siam perduti, o Dei!
Odi l' alto rumor, che ognor più cresce
Da questa parte?

Arb. Oimè! turbato in vista
Pallido, e ansante il Figlio tuo si appressa.

SCENA II.

Clito, *e Detti.*

DEH accorri, o Genitor: tutt'Argo acclama
Oreste vincitor: ogni tua schiera
Inanzi a lui per riverenza abbassa
L'armi, e la fronte; e pochi fidi a noi
Restan nel periglioso, e gran contrasto.
Ale. Ah ch'io il previdi. Or che far dessi, Arbante?
Arb. Nulla temer, mio Re: l'audace insulto
Io reprimer saprò: altri Guerrieri
In serbo io tenni, onde domar l'insano
Perfido Atrida; e or or l' iniqua testa
Scorgerai, mio Signor, balzarti ai piedi. *parte*
Ale. Anch'io corro a punir... (*a*)
Cli. Nò, Padre, al rio
Periglio sì gran vita espor non dessi.
Ancor la Regia e' ben difesa, e cinta
Da' più fidi Campion.
Ale. Ma chi mai sciorre
Potè a' rei le catene?
Cli. Erano a morte
Condotti Oreste, Elettra, Ifigenia,
Pilade, e quattrocento almi Guerrieri

(*a*) *In atto di partire*

Circondavano i rei; quando ad un tratto
Veggiam da' fianchi uscir Artemidoro,
Menagora, Leonico, Crisippo,
Demetrio, e con lor venti eletti Duci,
Cui seguian mille valorosi Argivi:
Ognun gridava: ov' e' il Rè nostro? e il dirlo,
E l' affrontar le schiere è un punto solo:
Già fendon l' aria le saette, e l' aste,
E già comincia a farsi il suol sanguigno;
Quando l' eloquentissimo Crisippo
Così prende a parlar: Deh quale, Argivi,
Furor vi tien la mente? Ecco il Rè vostro,
Oreste è il vostro Rè, Oreste Figlio
D' Agamenòn, del Domator di Troja.
A cui caler può mai del seme infesto
Dell' adultero Egisto? Alete muoja:
Rendete il soglio al generoso Atrida.
A questo dir a' più de' nostri cade
Il solito furor, e la nemica
Schiera d' arme, e di cor, di forze accresce.
Già a fuggir s' incomincia. Artemidoro,
Qual suol Tigre famelica selvaggia
In mezzo a folto fuggitivo armento,
Infra il più spesso de' guerrier si lancia,
E scioglie i rei; e già chied' arme Oreste,
Arme Pilade grida: al veder l' alto
Duce sull' armi ognun si prostra, e cede.
I più fidi de' nostri in chiusa schiera
Vengon a cinger la real tua reggia

Par

Per difenderti, o Padre; ma tutt' Argo
Sta per Oreste; il qual le lunghe, e strane
Scitiche vesti già depose, e tutto
Splende di Greche lucid' arme adorno.
Ma, o Ciel! cresce il rumor; Non odi, o Padre,
Che gridan, viva Oreste?

Ale. A versar tutto
Il sangue i' corro nel dubbioso evento;
E s' è in Ciel scritto, che si perda il Regno,
Giust' è, che morte disperata incontri.

SCENA III.

ERMIONE.

DEh qual pria piangerò di tanti acerbi
Funesti casi? il patrio suol sconvolto,
L' abbandonato Genitor, o il Regno
Perduto, o il folle amor, che fè tradirmi
La Patria, il Regno, il genitor, me stessa?
Ahi che pianger me sola, e me sol debbo
Stolta accusar del tradimento infame.
E Oreste? (Ah sposo perfido, inumano!)
E Oreste potè pur mancar di fede
Alla sincera Sposa? il Padre, oh Dio!,
Giurasti di salvarmi: ah crudo sposo;
Ma che dic'io? egli non m'ode, e or forse
Il superato Genitor trafigge.
Ma qual mai sento alto rumor? oh stelle!

Chi mi difende dagl' insulti, e l' ire
Del duro vincitor? O Ciel che veggio!
Sogno? son desta? Ah ch' io pur veggio il Padre
Con lo sposo pugnar.

SCENA IV.

Alete senza manto nè elmo, con la spada rotta in mano ritirandosi da ORESTE *in abito Greco il quale lo insegui sce con spada, e seguito di soldati, e detta.*

Ore. TU fuggi indarno;
Che questa spada, che trafisse Arbante
Te pur trafiggerà.
Erm. Fermati iniquo
Sposo crudel.
Ore. Deh parti.
Ale. Nò, usa Oreste,
Usa la sorte tua: già vinto io sono.
Erm. Crudele, ed infierir fin sugli oppressi
Vorrai? ma trucidar da pria la sposa
Ti converrà.
Ore. Deh lascia Amata sposa,
Che un empio muoja alfin.
Erm. E con tal nome
Osi chiamarmi, e il Genitor mi uccidi?
Ah ben mi avveggo, che fra' Sciti avvezzo
Nu-

Nudri un barbaro cor: Ermione tua
Già più non curi: io più colei non sono,
Ch' era il più dolce tuo caro pensiero,
E cui tu di piacer curasti un giorno.
Ma s' io più cara agli occhi tuoi non sono,
La stabilita almen mercè mi rendi
Del tradimento mio: ti ascosi al Padre,
E ti dovea scoprir: la vita in dono
Del Genitor ti chiesi, a me la desti,
Or la ritogli. Ah disumano sposo...
Ma nò, che tanto tu crudel non sei,
E parte serbi dell' Oreste antico:
Già veggo impietosirti, e già la destra
Il ferro abbassa: ecco il mio Oreste intero.
Finisci di placarti: ecco una sposa,
Ecco una Figlia s' inginocchia, e chiede
Al suo fedel del Genitor la vita.

Ore. Sorgi Sposa, che hai vinto: eccoti il ferro.
Vuoi vivo il Padre? il Genitor si salvi:
Vuoi ch' io gli renda il tron? risalga il soglio;
Vuoi ch' io torni frà ceppi? ai lacci io torno:
Vuoi tu, ch' io muoja infin? a morte corro.

Ale. Oreste, da che il Ciel ti rese il Regno,
Nessun sia, che al voler del Ciel contrasti.
E poichè degli Dij la mente io vidi
In tuo favor, qual mio Signor ti adoro.

Ore. Deh sorgi Alete. Alla tua Figlia in seno
Tutte le amare io verso ingiurie antiche.
Ma qual di armati mai novello stuolo

Quà

Quà si avvicina?

Alt. Oimè! Clito in catene!

S C E N A *Ultima*.

Pilade, e Ifigenia *con gran seguito di Duci, e soldati Argivi;* Clito *in catene, e detti*.

Ifig. Che più badi, o German? d'immensa turba
E' pieno il Foro: i tuoi Guerrieri, i Duci,
Le donne, i vecchi, i fanciullin, ciascuno
Il suo novello Re veder desia;
Ed a me appena di venir concesso
Fu dall'accolta gente. O quanti a dito
Me gian mostrando, e rammentando il caso
D'Aulide, e l'ara, e il sagrifizio, e il grande
Prodigio della Dea: chi un tratto ancora
In me scorgea delle sembianze antiche:
Chi della veste mi baciava il lembo,
E di letizia inumidiva il ciglio. (menta
Ma un nulla è incontro a quel, che ognun ram-
Di te, Germano: Oreste, Oreste suona
Ogni loco, ogni Tempio, ogni contrada;
E quasi cosa, che del Ciel sia dono
Ciascun ti estima. Accorri dunque, e ai voti
Del Popolo fedel, fedel rispondi.

Pil. Sì corri, o mio Signor; la Plebe, e i Du-

Im

Impazienti il tuo venir consoli,
Poich'Argo intera le tue leggi adora:
Ogni tumulto è già sedato; e il Figlio
Del rio tiranno al real piede miri
Frà duri ceppi incatenato, e vinto.

Ore. Alma suora gentil, Pilade Amico,
Anzi d'accoglier la festiva Plebe,
Del mio nuovo regnar l'atto primiero
Vuò, che bella virtù governi e fregi
E in sì bel giorno ognun sereni il ciglio.
Sciolgasi a Clito la servil catena,
E in me trovi un leal sincero Amico,
Non il Rè suo. Il regal serto, Alete,
Che il capo ti cingeva, in quello passi
Della tua Figlia.

Cli. O veramente nato
A regnar generoso invitto Eroe!

Ale. Oreste, poichè i vecchi error ricoprì
D'oblio senza il piacer della vendetta,
E non mortal virtude in petto accogli,
Non mai Sovran più volentier del serto
Si ornò, com'oggi lo depone Alete;
E l'obbedirti a me più val del Regno.

Erm. O lodata sia tu benigna Dea,
Che quà drizzasti la felice antenna,
E mi rendesti con pietosa mano
La calma, il Regno, il Genitor, lo sposo.

Ore. Pilade, se non chiuse al giorno i lumi
Arbante, anch'egli si raccolga.

Pil.

Pil. O mio

Almo Signor, l' infuriata Plebe
D' Arbante fè sì dura, orrenda strage
Che un membro solo disagevol fora
Forse a raccorre. Già caduto egli era
Per la tua destra al suol ferito a morte;
Quando con voci orribili, e mortali
Tutti i Celesti, e gl' Infernali Numi
Malediceva: al dir orrendo, e strano
La Plebe accorre, e qual di spiedo, e d' asta
Il fere, e qual colle saette il punge,
Qual colla scure il fende. A tanti colpi
Il fero Arbante impallidisce, e trema,
E di forze vien men, ma non di sdegno;
Finchè un gran sasso in sulle tempie scaglia
Un guerrier di lontano. Allora un freddo,
Sudor gli corse giù per l' ossa, il sangue
Per le vene fermossi, e all' atra Stige
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa.

Ifig. Ecco la fin degli empj: or giaccia, e goda
Il frutto del fallir. Ma non più, Oreste,
Tener gli Argivi impazienti a bada.

Ore. Pilade, Clito, Alete, Amica sposa
Andianne al foro, e quinci al Tempio a sciorre
L' augusto voto alla pudica Dea,
Che il soglio rese a' generosi Atridi,
E contra il sangue Acheo lo sdegno estinse.

FINE.

IL

TRIUMVIRATO

DI

CESAR, CRASSO,

E POMPEO

DRAMMA PER MUSICA

DI

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE.

ARGOMENTO

LA venuta a Lucca di C. Giulio Cesare Imperatore delli Eserciti nelle Gallie, ed il congresso da lui tenutosi con Crasso, e Pompeo il Magno, che vennero a ritrovarlo in questa Gloriosa Città con ducento altri uomini consolari, e varj Proconsoli, e Pretori, e diverse loro Matrone, e con infinita altra moltitudine di distinti personaggi, non è meno un fasto di questa Patria, che uno de' più riguardevoli avvenimenti della istoria vetusta, poichè ne successe da questo la rovina della Romana Repubblica.

Plutarco, e molti altri che ne fanno autorevole testimonianza ci dicono ancora, che Giulia figlia di Cesare promessa a Servilio Scipione fu poi data a Pompeo, ed in compenso diede a Servilio Pompeo la sua figlia, che perciò fegli repudiar Fausto figliuolo di Silla; e ci ragguagliano dell' inimicizia, che prima era fra Crasso, e Pompeo, e quindi della competenza d' onori fra costoro e Domizio, e dell' arresto di questi, e di molte altre particolari-

tà

tà confacenti, che hanno somministrato l' Argumento ed i principali Episodi, su cui perciò senza discostarsi dal vero, non che dal verisimile, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma; Ed è venuto in acconcio il porre in vista Lucio Castronio Peto un de' più cospicui nostri Concittadini, che vivesse a quel tempo stimabilissimo per ricchezza, virtude, onore, e sapienza, facendone diversi classici scrittori decorosa menzione.

PER-

P E R S O N A G G I

C. GIULIO Ceſare Imperatore dell' Armata di Gallia.

POMPEO Magno Amante di Giulia.

CRASSO Uomo Conſolare.

GIULIA Figlia di Ceſare, amante di Servilio, e poi Spoſa di Pompeo.

SERVILIO Scipione amante sfortunato di Giulia.

OTTAVIA Amante di Seſto, e Figlia di Lucio.

Fra il ſeguito di molti Uomini Conſolari, Cavalieri, e Matrone, vi devono eſſere pure gli appreſſo diſtinti Perſonaggi, che non parlano, oltre i Littori, li ſchiavi, e i Soldati.

DOMIZIO Uomo Conſolare Romano.
LUCIO Caſtronio Peto Luccheſe Padre di Ottavia.
SESTO di Populonia.
PALLANTE di Luni.

La Scena ſi rappreſenta in Lucca.

ATTO I.

SCENA I.

Gran piazza con festevoli addobbi illuminata da Fanali simetricamente disposti, con veduta in lontananza della Porta della Città fiancheggiata di Torri, e bipartita con due Archi, per non impedirsi da quelli, che escono, l'entrata, a quelli, che entrano; e da una parte grande Atrio del Tempio della Vittoria.

Mentre l'esercito di Cesare s'introduce in Città, molte Matrone stanno sotto l'Atrio ad osservarne l'ingresso, essendo la Piazza ripiena di popolo, e di gran Personaggi frai quali avanti.

CRASSO, *e* SERVILIO.

Ser. LUcca trionfa, che sul Serchio accoglie,
Non che tutta Toscana,
Il più bel fior di gioventù Romana:
Proconsoli, Pretori, i primi Padri
Cesar, Crasso, Pompeo; cento Matrone
Del Tebro onor, le più leggiadre figlie...

Cra. E Giulia, che non ha chi la somiglie
In grazia, ed in beltade,
Di Servilio la Sposa,
La nuova di Pompeo fiamma amorosa.

Ser. Pompeo, che và di sue conquiste altero,
Volge, Crasso mel credi, altro in pensier.
Nè egli sul Serchio venne
La Sposa a contrastarmi;
E quando il sia, non temo:
Me l'assicura appien la fe' di Giulia,
Di Cesar la parola.

Cra. Le promesse de' grandi
Variano, Servilio, al variar de' venti.
E lor Donzelle ad altrui voglia sono
A vincolare il cor tuttora astrette.
L'orgoglioso Pompeo
Seppe sì bene inorpellar le vane
Sue imprese contro i Parti,
Che di bel novo i Padri
A lui tuttora ciecamente affetti,
Pensan mandarlo in Asia.
Ma poi che gli è mestier piegar puranco
Cesar, che l'aura popolar ne move,
Gli chiederà la figlia.
Cesar, che accorto ed ambizioso un altro
Lustro il comando delle Gallie anela,
Perdere non vorrà sì bel momento,
Che può acquistargli del Senato il core;
E gradirà quindi dall'altro lato

Ac-

Accordar la sua figlia
Ad un che l'oro di spregiar fa pompa.
Pago il facendo d'una parca dote,
A ricolmarsi lascerà che vada
Dei tesor d'Oriente;
Mentre egli a depredar và l'Occidente.

Ser. Cesar non ebbe unqua pensier sì vile:
Non è dell'or tenace.
Il vide Roma Edile:
Sà per piacerle quanto mai profuse.
Le muraglia de' Tempj ricoperte
Tutto d'argento, e d'oro. Le Pantere
Le Tigri ed altre Fiere
A migliara scannate, assai gli fanno
D'un generoso core eterno vanto.
Per la figlia che tanto
Egli ama, in mente vergognosa idea
Accoglierà, soltanto
Tenendo l'avarizia or per sua Dea?

Cra. Cesare è ver non curò l'or, qual pure
Curar si dee, che è l'alma degli eroi,
Senza di cui vantar gloria non puossi,
Che sol va dietro ai doviziosi il plauso;
Ma nol curò, perchè troppo anche il cura.
Se profuse ricchezze,
Fu per averne di maggiori. Forse
Potria ingannarsi. E' meglio
Far pregio del presente,
Che avventurarsi all'avvenir; ma prenda

Cesar la traccia, che più vuol. Vedremo
Se per volere favorir Pompeo,
Il mio più gran nemico,
Potrà dal Consolato
Escluder me, scordarsi
De' beneficj, e divenire ingrato.

Ser. Tu di Cesare amico, un dubio tale
Movi, scorgendo il suo bel cor leale?

Cra. L'uomo non mai può ravvisarsi a fondo;
Ma segua l'astro suo, seguirò il mio.
Col far sol mostra delli miei tesori
Io Roma abbaglierò. Vedrem, se ponno
A procacciar gli onori
Più le ricchezze, che gl'insani amori.

Ser. Roma, Signor t'ammirerà. De fatto
Per sparger l'oro è fatto.

Cra. Nè manco dramma dissipar ne voglio.
Basta mostrarlo a Roma.
Quanto più grosso è il mucchio d'or, se sopra
Mi c'ergo in piè, tanto più grande io sono.
Vedrai, se lo differro,
Che tutti attragge i cori,
Come n'attragge calamita il ferro.

Ser. Dunque sei fisso, che tradir ti voglia
E sì temer vuoi farmi...

Cra. Mi cal del tuo decor, Servilio amato;
Illustre germe de i Scipion, qual sei,
Non merti esser spregiato.
Ma il mondo al suo interesse

Sol

Sol va dietro, nè più parola o fede
Si serba. Forse mentre incontro vai
A Cesar, la tua Giulia
Del novello amator li voti accoglie.
E quanto fia Cesar più presto giunga,
Tanto il destin più affretta
Lo scorno a te della perduta Sposa.

Ser. Ah se fia ver... Ma il mio pensier non osa
Temer tanto oltre. Nel mio Giove io spero,
E al grande incontro girne vo il primiero.
(*parte*)

SCENA II.

CRASSO, *poi* POMPEO.

Folle Garzon! che mai? trarre il volea
Al mio partito; ma sebben calcato,
Sangue non ha per vendicar gli affronti.
Ecco il nemico mio sprezzante altero, (*a*)
Che in van si ingegna mascherare il vero.

Pom. Cesare fra non guari abbiam fra noi,
Già la sua guardia avvanza; ei vien dappoi.

Cra. Non avesti Pompeo, giammai tu stesso
Ugual trionfo in Roma, qual s'appresta,
Ovunque Cesar passa, e qual del Serchio
Gli preparò questa Città vetusta.

Pom. Solo mi cale, che in comun vantaggio

(*a*) *Che sopraggiunge.*

Ridondin tutte le mie proprie gesta,
Regni per me la pace,
La Patria sia tranquilla,
Che la mia gloria è questa.
Alle altere passion reggendo il freno,
E' di Pompeo il trionfo il proprio core.

Cra. Benchè divenga ancor trofeo d'amore?

Pom. Amor non scema alla virtù la gloria.

Cra. N'oscura il pregio ben della vittoria,
Che vuol vantar sulle passioni altere,
Chi a conseguir gli onori
Ne fà servir gli amori.

Pom. Bene intendo a qual fin sono diretti,
Crasso, i sensi mordaci
Del tuo ragionamento.
Intendo, e ti rammento,
Che del pubblico ben sostegno, e cura
E' più un tenero cor, ch'avara mano.
Il popolo Romano
Vuòl per la Patria, che ciascun profonda
Ed oro, e sangue e vita;
Ma del sublime affetto
Capace unqua non è chi non è avvezzo
A fomentare in seno i dolci sensi
D' umanitade, e per suo Nume in terra
L'oro si tien ne' scrigni, e nol disserra,
Se non per far catene
Con ombra d'amistade,
In rara foggia è strana,

Da

Da vincolar la libertà Romana.

Cra. Tu sei giovine ancora, e non distingui
L'etade, il merto, il giusto fin dell' opre.
Io distinguer so bene il cor dal labro,
E da me appien si scopre,
Che le ricchezze dispregiate brami,
Per far pompa alla Dea, che stimi, ed ami;
E forse un uso anche peggior di questo.

Pom. Crasso, sappi, t'attesto,
Se avessi i tuoi tesori,
Non diverrian trofeo d' indegni amori.

Amor cangia d'aspetto
A chi si sente altera
La libertade in petto
Tuttor signoreggiar.
Un bel desio gli accende
Il brio di due pupille;
Ma all' etra le faville
Suol per la Patria alzar.

Va incontro a Cesare che viene al suono di militari Instrumenti.

SCENA III.

CESARE, POMPEO, CRASSO, SERVILIO.

Ces. Vincemmo, amici, e debellati i Belgi,
Rotti, e depressi i popoli selvaggi,
La Gallia omai s' inchina
A venerar la libertà Latina.
Questi, che trassi meco,
Frutto de' miei sudori,
E del mio sangue assai ricchi trofei,
Son però un nulla al paragon di quei,
Che la vostra amistà n' offre giuliva
Nell' incontro fastoso,
Di cui vi piacque d' onorar l' amico.
I grati cor sono il maggior trionfo:
Che miro tutta Roma
Con gara assai cortese
Venne a trovarmi fin sul suol Lucchese.
O me felice, e fortunato appieno,
Se compensar tanta bontà sapessi!
Mi svelleste, o Romani, il cor dal seno.
Pom. La tua virtù, Cesare, il mondo onora;
Ma tu l' onor sei degli amici tuoi;
Ch' è il miglior vanto aver Cesare amico.
Cra. Il Tebro, che gli eroi distingue, e premia,
Se diè il trionfo, e il titolo di magno

Po-

Poch' anzi in fresca etade al suo Pompeo,
Qual titol, qual trionfo
Non fia, che a Giulio Cesare prepari
Per premiare il valor, le sue vittorie?
Tu non pugnasti contro i servi, e degno
Fia ben tuo nome d'immortali istorie.

Ces. Se i gladiatori sottomettesti, o Crasso,
Ne piacque a Roma d'accordarti allora
Il richiesto trionfo,
Non è però, che conoscendo il merto,
Insiem con lui non fossi tu fregiato
Poi del supremo onor del Consolato.
E s'altra fiata concorreste entrambo
A cotal dignitade,
La sua felicitade,
Roma otterrebbe, ed otterreste voi
Gloria immortal, speme gli amici, e premio.

Cra. Mal puote unirsi con chi vanta altero
Troppo il titol di magno,
Nè a rispettare il merto
La nascita l'età nutre pensiero.

Pom. La nascita ella è un caso:
L'età rispetto; ma li vizj aborro.

Ces. Cessino fra di voi l'aspre contese;
E poichè siete i miei più veri amici,
Fra voi siatelo ancora, ed incominci
La triplice amistà nel Ciel Lucchese.

Cra. Guardimi il Cielo più d'aver discorso,
Non che unione con lui, fuor che in Senato,

Do-

Dove vedrem chi vanti più ragione,
Nell' indicar dell' opre altrui le mire.

Ces. Nò: vo in amor cangiar li sdegni, e l' ire:
(a) All' arringo pretorio or or v' attendo,
Per vincolarvi d' amistà cò nodi.
Della Vittoria al Tempio adesso io vado,
Per render grazie all' immortale Diva
Di quelli allor, di cui volle fregiarmi,
Felicitando le mie insegne, e l' armi.
A lei pur anche volgerò le preci
Per nostra union, che se l' applaude il Cielo,
Di Cesar fora ciò la somma gloria,
La vittoria maggior d' ogni vittoria.

D' ogni ben gli sommi Dei
Sono il mare, e sono il fonte:
E l' Averno l' Acheronte
Non ne desta ria tempesta,
Se comincia ciascun opra,
E se termina da lor.
Per trionfo ai fasti miei
In mercè delle mie preci,
Fian di Roma l' alte veci
Sempre in mano degli eroi
Di zel colmi, e d' alto onor.

Parte con Pompeo, e Servilio.

SCE-

(a) *Arringo era il Palazzo della pubblica Residenza presso al Tempio di Saturno.*

SCENA IV.

Crasso *solo*.

CHe con Pompeo m' unisca?
Hò da vedermi un altra volta ai fianchi
Un giovine sprezzante,
Ch' esser potria mio figlio,
E pendere non vuol dal mio consiglio?
Il mondo che diria! Roma per scherno
Mi mostrerebbe a dito.
Coll' ombra d' amistade
Or pensano ingannarmi, ah non fia vero.
Fuggiam l' incontro e a propalar lor trame
Acceleriamci a Roma,
Che per orrore inalzerà la chioma.
Se spumosa, se orgogliosa
Gonfia l' onda sulla sponda,
Corre intorno, e grida aita
L' anelante agricoltor.
E se cresce lo spavento,
Al soggiorno ei fa ritorno,
Per salvar almen l' armento
Dal torrente inondator.

SCENA V.

Gran salone del Palazzo Pretorio. GIULIA, *e* OTTAVIA, *e molte Matrone e Damigelle.*

Otta. Perchè sì mesta, o Giulia,
Se a momenti abbracciar potrai l'amato
Tuo genitor carco di mille allori,
Che i tuoi viene a premiar fervidi amori?
Giu. Oh Dio! mia cara Ottavia,
I mi sento nel cor certo tremore,
E non comprendo la cagion qual sia;
Questo momento, che affrettar miei voti
Non si saziavan mai,
Differito il vorria
Nel tempo stesso, che ragione il brama.
Forse sovrasta, amica,
Un novello infortunio all'alma mia.
Otta. Non funestarti colle triste idee.
Tal di gioja apparato
In mesti lai non puo cangiare il fato.
Virtù premiando, e l' illibato affetto
Di due teneri cor, qual di Servilio
Qual di Giulia...
Giu. Servilio, il mio diletto
Servilio è degno d' ogni ben; Ma Giulia
Trop-

Troppo, ahi troppo, è infelice...

Otta. Infelice son io, che di due vite
Farne una sol con Sesto,
Come uno è il cor, mi vieta il cielo avverso,
Al vecchio mi vedrò Pallante in braccio,
Che per la troppa avidità dell'oro
Ah! mi sconvolse il Genitor suo amico,
Che vuol privarmi oh Dei! del mio tesoro.

Giu. Ah viene il Padre mio!
Servilio è seco; ma che veggo, oh Cielo!
L'importuno Pompeo pur stagli al fianco.

SCENA VI.

CESARE, POMPEO, SERVILIO, *e dette con seguito di Paggi, che portano molti Bacili.*
DOMIZIO, FAUNNIO, PALLANTE, LUCIO, *Uomini consolari.*

Ces. Piaciuto è al Ciel di rie vicende stanco,
O mia diletta figlia, (*a*)
Di ridonarti il Padre
Colmo di Palme, e onori,
Che ovunque a gara le Città soggette
Offron cortesi, e più di tutte questa

Ri-

(*a*) *L'abbraccia.*

Riguardevol di Roma alma Colonia.
Or giusto è ben, che il grato cor dimostri
A tanti amici, e che lor faccia parte
De' doni, che la sorte a me comparte.
A te recato ho di zaffiri, e perle
Con or conteste il più ricco monile,
Che mai s'avesse Oriental Reina;
Ma il più gradito, e il più gran dono è il degno
Sposo, che ti presento,
E nel gentil garzone ora ti assegno. (a)

Giu. Non d'ora il grato core
Del Genitor amato
Ebbi a conoscer; dal paterno affetto
Altro sperar, che d'un verace amore
Io non potea l'effetto;
E sallo Ottavia, se pria d'or l'ho detto.

Ces. E di chi è figlia così vaga Diva?

Giu. Di Lucio uno di questi
Concittadini eccelsi,
Già conto al Mondo per la sua sapienza,
Che in mia compagna, e amica io qui mi scelsi.

Otta. L'onor, che mi comparte la tua figlia,
Ad acquistar mi vaglia
La tua grazia, Signor.

Ces. Le gravi ciglia
Pon sollevarsi a così bell'oggetto.
Felice terra, che cotai bellezze
Pro-

(a) *Accenna Servilio.*

Produci al mondo! ad essa pur dispensa (a)
Non che di Roma alle Matrone illustri,
Che venner teco, i feminili arredi,
Che qui recai per dare omaggio al merto.
Questi altri cura di Servilio sia,
Maschili adornamenti,
Compartirli frattanto alli dugento
Uomini Consolari,
E personaggi illustri,
Che vennero a mostrarmi il lor bel core.
A te, che sei dell' alma mia la parte
Più tenera serbato ho dono a parte. (b)

Ser. Di tua munificenza il più gran dono
E' la tua Figlia, di cui indegno io sono.

Ces. Del mio cordiale affetto (c)
Non ritardate il desiato effetto,
Che accelerare io penserò la meta
Dell' amor vostro.

Ser. Ad adempire io volo
I tuoi cenni, Signor.

Giu. Ed io pur anco;
Benchè superba ognor di starti al fianco.

(a) *A Giulia accennando Ottavia.*
(b) *A Servilio.*
(c) *A Servilio, e Giulia.*

Da legame amoroso?
L' universale affetto
Tu dei godere, e saran tuoi trofei
Fra ducento amatori i primi Dei.

Otta. In qualunque Regione amore estende
Dispotico il dominio,
E sovrano dei cori egli si rende.

La rosa odorosa
Più fresca graziosa,
Che spunta dal gelo
Non tien tutto il pregio,
Se florido, e vago
Unito allo stelo
Non ha il suo compagno,
Che fregio le fà.
D' amore l' immago,
Se pinta è ne' fiori;
L' è pure ne' cori,
E vanto le dà. [*parte*]

SCENA VIII.

Cesare, Pompeo, Servilio *indietro*.

Ces. Costei m' incanta! e la di lei franchezza
M' innamora non men, che sua bellezza.
Ma tu, Pompeo, perchè ti taci, e pensi?

Pom. Taccio, e penso a ragion.

Ces. Tu non avesti
Del mio verace amor per anche il segno?
Pom. L' ebbi, benchè de tuoi presenti indegno.
In me, Cesar, tu vedi
Nascere un tuo nemico,
Se ad appagar non sei mie voglie intento.
Ces. Non da questo momento
Conoscermi tu dei. Parla: che vuoi?
Di me dispor tu puoi.
Ser. Dicon, Signor, che Crasso (a)
A dipartir s' appresti,
Non il trovando....
Ces. Come! Crasso parte;
Nè vuol della mia gioja essere a parte?
Goder non vuole della lieta festa,
Che con estrema pompa or si prepara?
Vopo è che nutra torbidi pensieri:
Forse è di noi scontento:
Servilio a lui ti porta
Dilli, che qui l' attendo;
O' che verrò in persona
Io stesso, per pregarlo a far dimora.
Usa, s' egli persista,
Di gentil forza ancora.
Ser. Immantinente or vado

SCE.

(a) *Avanti*.

SCENA IX.

Cesare, Pompeo

Ces. OR, Pompeo, fiati a grado
Di palefarmi la tua intenfa brama:
Che tutto attender puoi
Da chi ti ftima, ed ama.
Pom. Mentre per darci d'amiftade un fegno,
Non men, che a concertar le grandi imprefe,
Venni ful Serchio ad afpettarti, io vidi
Più volte la tua figlia, e per più fiate
Ebbi agio di parlarle, e d' ammirare
Sua gran virtude alla bellezza eguale.
Nel mio fervido fen quindi s' accefe
Un tardo sì, non però van defio,
Di poffederla; quando che ti piaccia,
Mentre fei in tempo ancora,
D' accordarmela in fpofa.
Ces. E come vuoi, che sì gran torto io faccia
A Servilio, a cui data ho mia promeffa
Già da gran tempo; e quando nel fuo petto
Io fteffo n' hò la nuzial fiamma accefa?
Tiranno del fuo cor vuoi ch' io divenga?
E mancator di mia parola? e allora,
Che per util comun cerchiamo amici,
Che mi faccia tu vuoi nuovi nemici?

I 3 *Pom.*

Pom. Servilio, egli è un Eroe,
Che vede per la gloria egli esser nato,
Laonde penso, che alla sua fortuna
Sacrificar vorrà la sua passione.
Grande ella fora inver la sorte sua,
Che genero d'un Cesare lo rende;
Ma se poi giugne à disgustar Pompeo,
Soffri, che parli apertamente, in dubbio
Pongo quel ben, ch' ei si promette; io pendo
Dal torto il veggo, e sono
Un furente amator; ma non è tempo
D' addurmi più ragioni: assai fei forza
Da me stesso al mio cor. Egli era duopo
Non la veder, per non l' amar tua figlia.

Ces. Dunque il tuo cieco amore mi consiglia,
Sù quell' istesso altar, che al nuovo giorno
Splender dovea delle promesse faci,
Che arder faccia le tue?
E non ti curi, che il ludibrio io sia
Del mondo spettator? che la tua gloria
Pure s' oscuri?, e inimistà novella
Insorga a perturbar le vaste idee,
Che sul Romano Impero distendemmo,
E qui tu meco a ponderar venisti?
Tu vuoi, che questi giorni,
Da cui pende il destin di nostra sorte,
Dei più lieti, che fian, sieno i più tristi?

Pom. Senti, Cesare, in mente
Io volgo un gran momento.

La

La figlia mia, che già si trova stretta
In laccio marital di Silla al figlio,
Anela al suo divorzio,
Ed i congiunti tutti puon sossopra.
Io che perciò mi veggo
Crescere più i nemici
Di quel che sien gli amici
Di Fausto di lei Sposo,
Acconsentir già d' ora alle sue brame
Ho risoluto, e per compenso quindi
Darla a Servilio. A te, Cesar ne spetta
Concertar la grand' opra. Ora ti lascio
Se non m' appaghi, al mio pronto ritorno
Un forsennato amante
Aspettati vedere a te davante.
Non intende amor ragione,
E non arde mai per gioco,
Ed il fervido suo foco
Spegne soltanto amor.
Non v' è torrente o mare,
Che il possa mai frenare,
E qualsisia riparo
Più accresce il suo furor.

SCENA X.

CESARE *solo*

OH gran fatalità del caso avverso!
Quando io credeva, che la mia venuta
Accelerar per me il destin dovesse
Dell' impero del mondo,
In abisso profondo
Io mi ritrovo. Invano m' ho ideato,
Con Crasso, e con Pompeo
Aver Triumvirato.
Ambo miei amici; un parte
Senza saperne la cagione; e l' altro
D' un foco inopportuno arde molesto.
Il caso più funesto
Accader non poteami; onde il contento
Mio si cangiasse in un crudel tormento.
Numi superni,
Che ognor reggete
Delli governi
L' alto destino;
Deh sostenete
Nostra amistà.

Il

Il fiero nembo
A noi vicino,
Che chiude in grembo
L' atra tempesta,
Volgasi altrove,
Deh per pietà!

FINE

DELL' ATTO PRIMO

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Appartamenti di Cesare

CESARE, *e poi* GIULIA.

FAcciam forza a noi ſteſſi,
Nel farla al core dell'amabil figlia.
Non mi convien perdere il bel momento
Di ordir lo ſtame d'una gloria eccelſa.
Con barbicarmi in man vie più l'acciaro
Non ſia ſcudo o riparo,
Che reſiſter mi poſſa
L'arbitro a divenir del mondo intero;
Ma dell'emulo altero
Convien fiaccar le mire,
Con volgergli in amor l'audace ardire.
S'appaghi pur Pompeo;
Ma con decor ſi rompa
La data fede, che tuttor mantenni.
Giu. Eccomi lieta a venerar tuoi cenni.
Ces. Sedi, figlia, e m'aſcolta.
Finor non ebbi dalla cieca, e pronta
Tua ubbidienza, ſe non, ch'alto argomento
D'eſſer di te contento.

Pos-

Posso sperar, che quest' omaggio ancora
Mi renderai, mia cara,
Adattandoti appieno ai miei voleri?

Giu. Parla, Signore, imponi,
Che deggio fare? eseguirò, che vuoi.

Ces. Grande cosa voglio io;
Ma avrà la tua virtù forza che basti?

Giu. Me l'instillasti tu, tu puoi saperlo.

Ces. Sì, che tu l' hai; perchè nel core ognora
Le massime di gloria io t'ispirai.
Or, cara Giulia, questa gloria vuole,
Che uno sforzo facciam forse maggiore
D'umana forza; ma però minore
Di nostra, che dai Dei tragge l'origo.
In questa terrà, finchè siam tra il volgo
Commisti, un nulla siamo.
Ci fregin pur tutti i romani onori;
Se dell' oscura sfera de' privati
Non si trascende il varco,
Si pensa invan signoreggiar nel mondo.
I primi è meglio essere in erma rupe,
Che li secondi in Roma.
A questo fin, tienti l'arcano in seno,
Sono diritte le mie cure almeno.
Però per farmi grande, e te maggiore,
Ci vuole un sacrificio del tuo core.
Servilio....

Giu. E che dirammi, oh Ciel! *(da se)*

Ces. Servilio,

Che

Che una nascita illustre e i primi onori
Vanta in sua Casa, puo giovare in parte
Colli suoi amici alla grandiosa idea.
Io premiando il suo amor perciò l' avea
Scelto in tuo sposo. D' affrettar tai nozze
Fu delle cure mie primo pensiero,
Allor, che posi in riva al Serchio il piede.
Ma ripensando alla sua fresca etade,
E che rado concede
Alli suoi pari Roma i primi onori;
Pensando, che non sempre
Sorgon Pompei nel mondo
Ad acquistarsi giovinetti il raro
Titol di Magno, che potente il rende;
Pensando alle vicende
Del tempo, e che il momento
Di sua fortuna, vom saggio
Perder non dee, le fervorose inchieste
Di cotesto Pompeo stimai far paghe,
E a lui.....

Giu. Perchè nel seno
Fiamma oh Dio m' accendesti!
Ed or.....

Ces. Non funestarti
E ti sovvenga che t' ho sempre amata,
E che degli occhi miei
Tu la pupilla sei.
Solo il tuo bene; e la tua gloria io voglio.
Veggo la pena, che gostarti puote

Un magnanimo sforzo.
Io pur ne ſento aſpro di cio cordoglio;
Ma l' alme noſtre alle più eroiche impreſe
Son riſerbate, ne aſcoltar biſogna
Del cor le voci, ſe ci parla il faſto.
Egli è che t' offre di Pompeo la mano,
Che ricuſar non puolla un cor Romano.
Giu. Ma l' impegno contratto.
Ces. Puoſſi ogni impegno agevolmente ſciorre,
Ed i comuni voti
Concorrer ponno ad Imeneo sì grande.
Giu. Dunque Servilio.... Eterni Dei che aſcolto!
Ces. Servilio, cui ci cal render contento,
La palma ſtrignerà pur fra non guari
Della figlia del Magno tuo Pompeo,
Qual perciò romperà li primi nodi.
Così, ſe nol poteſti aver per ſpoſo,
In Genero l' avrai; nè la concorde
Noſtra union fia, che divenga meno,
E ſcemi del ſuo amore a noi il bel vanto
Giu. Ed acconſente, oh Ciel, Servilio a tanto!
Ces. Ei non fa nulla ancora: A te ſi aſpetta
Indurlo al mio volere, e farlo pago.
Giu. Ah, queſto è troppo? o Padre, (*a*)
Io ſento ben, ch' ho nelle vene il ſangue
Dè Numi, e ſenza cio, gia d' or ſvenuta
Saria tua figlia alli tuoi piè, caduta;
Ma

(*a*) *Alzandoſi.*

Ma gli alti Numi ancora
Senton del cieco arcier li ſtrali in ſeno,
E reſiſter non ponno
Al duplicato aſſalto
Della preſenza dell' amato oggetto;
Se vuoi veder squarciarmi il cor nel petto,
T'appagherò; ma, ſe ſerbarmi in vita
Tu vuoi, deh, caro Padre,
A tal cimento non mi eſpor, che ſento
Io già l'orror di sì crudel tormento.

Cet. Dal duol, che pinto ſul mio volto ſcorgi,
Argumentar, figlia, tu puoi la pena
Ch' ho di recarti affanno,
Con divenir del tuo bel cor tiranno.
Ma tu pur tu devi coronar l'impreſa;
Ch'eſporre a i ſuoi traſporti io mai non deggio
La dignitade mia:
Che ſe illeſa reſtaſſe,
Serbandomi riſpetto;
Non vo, che ſia coſtretto
A reprimer ſoſpiri,
Che ponno ſoffocati eſſer fatali;
E poi, Figlia, quel core
Meglio a placar di me tu ſai le vie,
E meno aſpro del mio è un tuo comando.
Fa che ſia pago d' ottenerne il cambio
Per il bene comun, per la ſua gloria,
Digli, che d'un Eroe,
Qual' è pel ſuo valore,

Fia

Firma le nozze il fato, e non amore.
Giu. Che terribile incontro! ecco il mio bene.
Ces. Ricordati qual ſangue hai nelle vene.

SCENA II.

Servilio, *e detti.*

Ser. C Raſſo, o Signore, già volgeva il tergo
A queſte mura, allor che lo raggiunſi.
Fu inutile il pregar per lunga fiata;
Ma alfin s' arreſe alle tue caldi preci,
E quì l' avrai frà poco.
Ces. Se alle mie preci s' arrendeſſe ancora
Servilio, che cotanto apprezzo, ed amo,
Immortal renderia
Suo nome, ſtabilendo
A ſua fortuna la più ſalda baſe,
Certo tu ſia per altro,
Che ad ogni coſto ſerberotti fede,
Ma ſappi, che da te deſio gran coſe,
E da un Eroe, qual ſei, pure l' attendo.
Dalla mia figlia *(a)*, ah gran cimento è queſto!
Da lei, che pure un grande Eroe ti crede,
L' intenderai, Servilio, [*b*] Il cor mi fiede.
Vol-

[*a*] *Da ſe.*
(*b*) *Da ſe.*

Volgimi i dolci rai,]
E vacillare in petto] *alla Figlia*
Il naturale affetto]
Giammai non ti potrà.]
Oh Ciel! chi vide mai]
Più barbaro dolore!] *(da se)*
Se per lei avesti amore,] *a Serv.*
Abbi per lei pietà.]

SCENA III.

GIULIA, SERVILIO.

Qual sovrasta del fato alto destino?
Giulia, che dei tu dirmi?, e qual mi mostri
Sostenuto contegno!
Or che mi rese il Ciel, d'esserti degno!

Giu. Del Cielo impenetrabili i Decreti
Sono a i mortali, e allor, che in porto un pensa
Esser, si trova a naufragar fra l'onde.
Il bel candor di due pure alme sempre
Il premio non ritrae, ch'egli si merta,
Stancai le notti invano
In affrettar co' miei sospiri il punto,
Che ci rendesse alfine ambo felici,
E allor, che mi sembrava, egli esser giunto,
In un istante, O Dio!
Io veggio andar le mie speranze a terra.

Ser.

Ser. E che fia mai? tu piangi?
Giu. La tua Giulia, Servilio,
Oh Dio! non è più tua.
Ser. Chi me la toglie,
Le sue promesse il Genitor non scioglie?
Giu. Sciorle le deve il tuo voler, che il mio
Padre appagar tu dei.
Ser. Ch'io perda il caro bene, e ch' io sia quello,
Che mi rechi nel petto il fatal colpo!
Giu. No, che cio fora pel maggior tuo bene,
Per la gloria maggiore a cui un Eroe
Deve aspirar nel mondo.
Queste infelici mie vaghe sembianze,
Fin ora a te sì care
Ben saprà un altra indi offuscar co' rai
Di sua bellezza, a te scemando a un tratto
Di perderle la pena. E la Donzella,
Che s' offre al merto tuo,
Questo può far, potendo
Anche acquistar de' primi Dei l' amore.
Congiugneti, Servilio,
Alla vezzosa ed adorabil figlia
Di Pompeo, che per te Fausto abbandona,
Ed il suo cor ti dona.
Ser. Mel predicea talun! ma il grave torto
Far non ti volli di dar fede altrui;
Il più tenero core dubitando
Di offendere, ma nò che m'ingannai.
Tu mi tradisti, e quell' amor tradisti!

Il più dolce il più vivo; per Pompeo
Ardi ſpietata. E ſon di lui coteſte
Trame inique: tel godi. Eterno oblio
Vado a cercar da un ferro all' amor mio.

Giu. Crudel, tu mi vuoi morta,
E queſto vivo affanno, che mi opprime,
Or non ti dice, che ti amai, e che t'amo,
Ad onta del deſtin, che vuol legarmi
A quel Pompeo, che non curai, ne curo!
Sibben; giacchè lo vuoi nel dì futuro
Guidami al ſacro Altare, io ſarò tua.
Ceſar non manca a ſue promeſſe,
E la figlia ſeconda il Genitore.
Ma non rimproverarmi un dì quel pianto,
Che a larghi rivi mi cadrà da lumi,
Veggendo, che il tuo amor per me di troppo
Cieco diè il crollo alla fortuna eccelſa,
Che a te non men, che al Genitor mio offerſe.
D' un Pompeo diſguſtato appien tu puoi
Scorger qual foran le implacabil furie.
Non val ragion contro un ſmanioſo amante,
Un amante qual lui grande, e potente.

Ser. Siamo infelici, o Giulia. [a]
Appaga il genitor; non deggio oppormi
A quel deſtin, che un tanto Eroe ben chiama
Ai primi gradi del Romano impero.

Giu. Ma appagarlo tu dei, caro, il primiero,
Con

(a) *piangendo*

Con lieto accorre al tuo bel ſen colei....

Ser. Ah queſto non fia mai:
Conoſcermi tu dei.

Giu. Dunque egli è vano, ch' io mi ſia d' altrui.
Ancor che foſſi tu di ciò contento,
Non lo ſaria tua gente,
E penſandoſi aver ſofferto oltraggio,
A vendicarſi penſeria pur anche;
E il foco, che da un lato
Spegner cerchiam, s' accenderia dall' altro.

Ser. E puoi Giulia volere,
Ch' io m' offra ad altra in braccio?

Giu. Sì, che lo bramo, e ſe mi reſta ancora
Ombra d' impero ſul tuo cor, Servilio,
Io tel comando; a Giulia che t' adora
Poco non è, ſe le rimanga almeno
Un manto da coprire alcun de lampi,
Che dalla fiamma antica,
Se non l' amante, sfogherà l' amica.

Ser. Uccidermi tu puoi; ma queſto è troppo.

Giu. Ad un Eroe non mai troppo ſi chiede.

Ser. Ed un Eroe giammai manca a ſua fede.
Addio, Giulia.

Giu. Servilio! e ſi mi laſci
Di tua ubbidienza incerta?
E queſto è quell' amor, che mille volte
Sceſe a giurarmi, non richieſto, ognora,
I miei cenni adempire ad ogni coſto!

Ser. Tu vacillar vuoi far la mia coſtanza?

Giu. Che costanza? qualor del proprio bene
Del tuo, del nostro, e dirò più si tratta
Del ben di Roma intera,
Non v' e ragion, non v' è legame, e quando
Pure vi sia, lo sciogli il mio comando.

Ser. Ah Giulia!

Giu. Ebben?

Ser. Uopo è vi pensi.

Giu. E' vano.
Offende tua dimora
Cesar, Giulia, Pompeo.
Dimmi quel sì bramato,
Pria di scostarti un passo or dal mio lato.

Ser. T' ubbidirò spietata:
Nol so perchè; perchè troppo t' ho amata.
Almen, bell'idol mio,
Nell'ore più tranquille
Ricordati di me.
Pensa, che tue faville
Spegnere non poss'io,
Benchè lontan da te.

SCENA IV.

Giulia *sola*.

Onnipossenti Dei! siete ancor paghi!
I tuoi fulmini, o Giove,

Ch' a

Ch'a intimorire i cori,
Tu fai strisciar per l'aria,
Un nulla sono al paragon di quelli,
Che non sò quale deità crudele
Vibrò nel seno mio,
Per tutto incenerirmi il picciol core.
Oh mal premiato amore!
Oh perdute speranze! io dunque a un altro...
Oh che ribrezzo! e il mio diletto anche esso...
Ed io l'imposi, oh stelle!
L'umanità si scote!
E sì proteggi i tuoi, superno Giove!
A dare sfogo al pianto andiamo altrove.

L'aura che spirami
Intorno al volto,
Pare che dicami
In sua favella,
Crudel, sei quella,
Che amar non sà.

Con ria facella
Sulla mia guancia
Pare, che accolto
Abbia un incendio,
Che ugual non hà.

SCENA V.

Salotto corrispondente ad un Magnifico Portico di doppi colonnati, a cui si sale per varj gradini, e da cui scuopresi un grazioso Giardino illuminato per esser tempo di notte, non dovendo però vedersi ne il Portico, ne il giardino, fino a che non si alzino le Tende apposte agli Archi anteriori a foggia di Padiglione.

CESARE *che esce da una parte discorrendo con* LUCIO, *e* POMPEO *dall' altra, discorrendo con* DOMIZIO.

Pom. DOmizio, e van ch' ora saper si chieda
Quel che il publico ben da me richieda. (*a*)
Se aspiro al consolato? [*da se*]
E seco unirmi? ah saria tristo il fato!
Ces. Merta d' offrir la mano,
Faunnio, la Figlia tua
A un Rege ad' un Romano. (*b*)
Pom. Ebben, Cesar, qual rendi alla mia inchiesta
Risposta; ogni dimora

E'

(*a*) *Parte Domizio.*
(*b*) *Parte Faunnio.*

E' all' onor mio, non che all' amor funesta.

Ces. Non faria poco se la cura avessi
Preso in vedere, se pensarvi io deggio.
Tal che da i Dei, qual io mi son, l' origo
Vanta, non crede all' altrui onore offesa
Recar, negando ancor, non che in pensare
A differir risposta; Ed abbia grazia
All' amistà Pompeo, che con lui serbo,
Se dell' alto contegno io non mi rido,
Che meco pure or tiene,
E tuttor stammi al core ogni suo bene.

Pom. Cesare, mal t' apponi;
Io son l' origin tua, quanto ella è augusta;
All' onor mio dicea, che egli era oltraggio
Il pensare a pospor Pompeo a Servilo;
Che sebben vanta Avi famosi, illustri,
Vantar non può le gesta mia, che quasi
Sie no, Cesare il sà....

Ces. Cesar pur anco
Sà d' aver la parola
In prima data altrui:
Sà, che mancarla a niuno mai si dee,
Ne scioglierà le stabilite nozze,
Se Servilio nol vuol. Pende da lui
La risposta, che brami.

Pom. Io son schernito.
Un impossibil vuoi; ma giachè scesi,
Cesare, a tal dimanda, e che Servilio
Pure saprallo; ei sappia ancor, che vuole

Pompeo quello, che brama, e può volerlo.
Ces. Che Cesar lo difende,
Ei ben saprà pur anche;
E lo difende, avendo l' armi in mano.
Pom. Coteste son del Popolo Romano,
Nè in private contese
Si den mischiar; ma se mischiar si vonno.
Io pur tengo legioni,
Da far valer le forti mie ragioni.

SCENA VI.

OTTAVIA, *e detti*.

Otta. Signor, piangente la tua figlia, e oppressa
Da un cordoglio letal a tè m' invia,
Per dirti, che tu sei di gia ubb'dito;
Che da Servilio pur si accetta il cambio;
Che contento sarà quindi Pompeo.
Pom. Del mio fervido amor ciechi trasporti (a)
A quali estremità voi mi guidaste!
Scusali, amico, io te ne prego.
Ces. Senti,
Senti, ingrato Pompeo,
Quel che ne costa il compiacerti? e quali
Per te si fanno sacrifici?

Pom.

(a) *A Cesare che s' osserva immobile*

Pom. Il vedo

Ammiro; ed arrossisco.
Or non dovria Pompeo
Vincer lasciarsi dall' altrui virtude;
Ma non è lui che al suo volere impera.
Egli è l'amor, che la ragion soverchia,
E predomina i sensi, e il suo volere.
O pur dell' alte sfere
Qualchè benigna Deità, che intenta
Si mostra a strigner la temuta unione
Con i forti del sangue ampi legami.

Ces. A lei ritorna, Ottavia, e se pur l'ami,
La conforta al dover, ch' ora la strigne
Di presentarsi al suo novello sposo,
Che qui meco l' attende.

Otta. Ah dell' altrui voler vittima anch' io
Forse sarò, se il Ciel non mi difende.

Felici pastorelle,
Che al colle andate, e al fonte
Coll' idol vostro a lato,
Liete portando in fronte
L' idea del caro ben!
Noi, che ci pose il fato
Del fasto allo splendore,
In mezzo alle procelle,
Tremante ognor l' amore
Portar dobbiamo in sen.

SCE-

SCENA VII.

CESARE, *e* POMPEO.

Ces. Suo duol mi punge il core. (a)
Per essa; (e che sia mai?) tutto farei.
Una vittima vuol l' offeso amore?
Pom. Cesar sei degno del Roman diadema.
Ces. Cesar dovea farti veder qual tema
Hà delle tue minaccie;
Ma compatisce un forzennato amante.
Vedrem però qual ritraranne frutto
La mia condescendenza!
Pom. Cesar, giaddor ti faccio
Arbitro intier di mia persona, e puoi
Del mio voler disporre.
Lo giuro al grande Giove;
Lo giuro sul mio onore,
Di cui non ha Pompeo Nume maggiore.
Cse. Nel congresso, che avremo or or con Crasso,
Darmen potrai, Pompeo, le prime prove.
Pom. Prescrivi ubbidirò.
Ces. Senti; egli vuole
Il consolato un' altra volta ancora,
Per dominar ne' regni dell' aurora.

Col-

(a) *Da se.*

Pom. Colmandosi viepiù di quei tesori,
Che assai ci danno da temer . . .
Ces. E' vano
Temer richezza in un' avara mano.

SCENA VIII.

CRASSO, *e detti.*

Venendo Crasso i paggi portano da sedere e poi PALLANTE DOMIZIO, *Schiavi.*

Cra. PErchè qui deggio ancor fermare il piede,
Dopo che a Cesar l'amistà ne diede,
Figlio del mio dovere,
Il giusto segno?
Ces. Ambo sedete: Amici
Delle pubbliche feste io vi vò a parte.
Senza l' amico Crasso
La gioja offresi in vano a questo core.
Cra. Più non conviensi all' età mia mischiarsi
In strepitose pompe.
E poi mi chiama grave urgenza altrove.
Ces. Tu non aborri, e dirò pur tu brami
Lo strepito guerriero,
Regger potendo ancor lo scettro in campo,
E un più dolce piacer non ti conforta?
E quale urgenza ti richiama?

Cra.

Cra. Il bene
Della mia Patria.
Ces. Ah dove
E' Craſſo, e ſiamo noi, ſon tanti Padri,
Pur v'è di Roma il Giove.
Cra. Ma v'è di Roma anche il fatal nimico, (a)
Che con inganni ed arti
Nel teſo laccio ogn un guidar procura.
Ceſar penſa a guardarti.
Pom. Di me Craſſo, tu parli: io ben t'intendo,
Ma Ceſar sà qual ſon le mire mie;
Sà che m'ingiurj a torto.
Ces. Egli amico di Roma, amico è noſtro.
Cra. Nè di me, nè di Roma amico è invero;
N'unqua il ſarà.
Ces. Perchè?
Cra. Perchè l'altero
Faſto non vuol depor, che mal convienſi
All'età ſua; perchè vuole egli ſolo
I primi onori, e all'Aquile Romane
Pretende ſolo regolare il volo.
Pom. Per il pubblico ben pretendo ſolo
Frenar d'altrui la troppo ardente ingorda
Sete dell'or.
Cra. Credi di mie dovizie
Roma ſi poſſa ingeloſir? ſol teme
Chi in ſenato diſpon dell'altrui voto,
Per

(a) *Guardando Pompeo.*

Per arbitrar sull'armi,
E non chi cerca accumular ricchezze,
Onde giovare altrui.

Pom. Gravi di troppo son li tuoi favori.
E non ti sazi di ricchezza enorme?

Cra. Non di soverchio accumula tesori
Privato mai, se mantener non puote
Un Esercito in campo.

Pom. E tu lo puoi.
Un buon republican solo alla bella
Moderazione aspira
Fra li due estremi la virtù si trova,
Dove è virtù felicità si prova.

Ces. Cangiamo ormai favella
Fra noi si parli apertamente, amici.
L'invido sguardo ognor volgendo Roma
Sulla nostra grandezza;
D'uguaglianza il desio
Alla nostra ruina
Ne sprona ognor la libertà latina.
Or noi vorremo agevolarle il modo
Con fomentare infra di noi discordie?
E allor che stretto un nodo
D'amistade, possiamo insiem far fronte,
Porger vorremo disuniti il piede
A i ceppi suoi? L'amor di Patria altero
Parla a ciascun; ma questo amore unito
E' al nostro ben, per titolo primiero,
E far difesa all'altrui insidie insegna.

Sostenitor di libertade ognuno
Esser dovea per fin che l' uguaglianza
Regger potea. Crescendo
In grandezza, e in poter taluni, e d' uopo
Per il pubblico ben, che almen fra loro,
Sieno congiunti; onde per l' aspre gare
Di sangue cittadin non sgorghi un mare:

Pom. Soggiogata oramai mezza la terra,
Non può alla tarda decision di molti
Or più affidarsi così vasto impero.
A pochi sia commesso;
Se non e' a noi già grandi; ad altri fia,
Che ingrandiransi; e quindi
Arder vedrassi d' intestina guerra
Roma, e vedrem, forse sgombrata infine
L' ombra di libertade,
Recare in altra mano
L' augusto scettro il Popolo Romano.

Ces. Crasso tu taci? il nostro ben cercando,
Quel del pubblico ancor noi procuriamo.
Se la mia union non sdegni
Esser ti dee pur grata
Quella d' un altro mio verace amico;
Di Pompeo, che da miei consigli pende,
E a farsi degno del tuo affetto attende.

Cra. Ora il pubblico ben vuol, che s' opponga
Il senno al senno, un emolo a Catone,
Che ne spinge Domizio ai primi onori,
Per dominar con lui per sempre in Roma.

Giusto quindi è, che in Oriente vada
Tal, che ne possa rintuzzar l'orgoglio
Dei Parti avvezzi con inganni, e frodi
A sostener li Romani sforzi.

Pom. E in te la sorte egli è dover che cada?

Ces. Chi seppe trionfar di un Mitridate
Potria pur anche a fin mandar l'impresa,
E giugner, dove giunse un Allessandro.

Cra. Più in là si puote anche inoltrare il passo,
E in riva all' Ocean por nostre insegne.

Ces. Voglialo il Ciel; Pompeo le cui vittorie
Contansi in Asia da suoi passi, e a cui
Dovrïansi ancora la novella impresa,
A te la cede, se la brami, e vuoi.
E l' Affrica, e la Spagna a sè riserba.

Cra. A questo patto io son, Cesar, suo amico,
E meco pure al Consolato il chiamo.
Se ha cotanta virtù, lo stimo, ed amo.

Pom. Di Cesare al volere io non m' oppongo. (a)

Ces. Ne Crasso quindi s' opporà, lo spero,
Alla mia gloria, se ancor io ricerco
Sol per un altro lustro
Della Gallia l' impero.

Cra. Per un secolo ancor tel cedo itero;

Se

(a) *Qui si lascia veder Domizio, e Pallante indietro, che a tre schiavi mostrano d' imporre di uccidere Cesare, Crasso, e Pompeo.*

Se il Ciel ti aggiorna così lunga vita.
Ces. Resti dunque fra noi qui stabilita (*a*) *S' alza*
La più perfetta unione.
Da tal Triumvirato,
Che è il primo infra i Romani,
Pende del Mondo il fato.
Dall' uno, e all' altro fianco
Del Sol fra noi restan divisi i regni.
Or or la nostra gioja,
Benche guardinghi nel celarne il fine, [*b*]
Potrem sfogar nel grandioso desco,
Ch' a noi prepara la Cittade attenta;
Essa sulle altre n' anderà superba,
Sapendo essersi un giorno
Cotanta unione fecondata in grembo.
Ma dove or e' mia figlia? ancor non viene?

SCE-

[*a*] *Mentre li schiavi alzano lo stile per venire Avanti, Cesare s' alza da sedere, ed essi si Fermano indietro.*

(*b*) *Domizio, e Pallante tornano a' stimolar li Schiavi*

SCENA IX.

GIULIA, OTTAVIA, *e detti*.

Alzandosi le cortine del Portico, PALLANTE, DOMIZIO *colli schiavi fuggono disperati*. GIULIA, *ed* OTTAVIA *scendono dal* Portico, *dove si vede imbandito, e illuminato un magnifico Desco sotto i* Portici *con infinito numero di Matrone, e di Personaggi*.

Ces. ECcola; affretta li tuoi passi, o Giulia,
Ed al fervido sen del nuovo sposo
Vieni ad offrir tuoi voti.

Giu. Amore invan ti scoti. (a)
Ceder tu dei al dovere. (b) Ecco l'esemplo
In me di quella cieca alta ubbidienza,
Che è ai genitor dovuta.
Onta non credo a te recar, Pompeo,
Nel vantar sù tua faccia
Delli cenni paterni
L' adempimento sol; se mille fiate
M' udisti altrui giurar fede, ed amore.
Non istimar però, che il mio dovere,
Nell' offrirti la mano,
All' amistade tua
Non sia a piegar costante anche il mio core.

L Ma

[a] *Da se*.
(b) *Avanti forte*

Ma altro non mi cercar; nè un infedele..
Pom. Chiede amiſtade Imene, e non amore.
Figlio d'amore
Sovente è l'odio,
Ed aſpro il vincolo,
Che non può frangerſi
Crudel ne ſì.
Dolce ognor ſembrane,
Se fia che ſtringalo
Virtude, onore,
Vera amiſtà.

Crà. *ſare, e Pompeo.*
Dunque ſi ſtringe infra di voi legame *(a' Ce-*
D'amiſtade non ſol, ma ancor di ſangue?
Chiaro parliamo: è queſto
Per ſoverchiarmi, e quindi uniti allora,
Che meno il penſo, contro me far fronte?
Tutte le vele al vento
Deſte nel gran ſpavento
D' eſſervi ai fianchi altero
Terribile corſar?
Benchè sdruccito ho il legno,
Coll'arte, e coll'ingegno
Raggiugnerovvi, io ſpero,
Se ſolcherete il Mar.

Pom. Mal diſcerni di ciò qual ſiane il fonte.
Se l'amiſtà di Ceſar, della figlia
Strinſe ad Imene il nodo,
Fu in me l'amor, che ne gli porſe il modo.

Quan-

Questo amor fu, che repudiando Fausto,
M' induce a dar mia figlia
Al gran Servilio per compenso in sposa.
Dono maggior non potea farmi un Nume
Di quel, che in Giulia egli mi fece...

SCENA X.

SERVILIO *e detti.*

Pom. Vieni,
Vieni, Servilio, del tuo don risento
La gratitudine tutta. A te sì deggio
La mia vita, il mio bene, e la mia gloria.
Ces. Del grato cor ricevi, amico, il pegno. (*a*)
Ser. Piegai la fronte al fato;
Ma ognor l' opre onorate
Vo, che mi rendan del tuo amor ben degno.
Io qui venni per dirti,
Che me cercava esacerbar Domizio,
Per trarmi al suo partito;
Foschi pensieri egli agitava in mente;
Cesar, Crasso, Pompeo,
Io penseria a guardarmi.
Pom. Ei qui poch' anzi osato ha ricercarmi
Per suo compagno al Consolare impero;
Ne pago fù delle risposta incerta.
Cra. A me pur anche fè cotal dimanda,

(*a*) *Abbracciando Servilio.*

E n'ebbe la ripulsa in dubbi accenti.

Ces. Che vuoi ch'ei faccia qui nel mezzo all'armi?
Crasso la diffidenza
Sgombri dal suo pensiero, e poscia uniti
Non avrem che temer. Con salda nave
C' ingolferem nell' onde,
Lieti fidando nelle amiche stelle:
Chi espuonsi al mar temer non dee procelle.

Cra. Da inviolabil però gran giuramento
Vò che acquistin lor forza,
E i nostri patti abbian fondata speme.

Ces. Al nuovo giorno nel portarci insieme
Al bel Anfiteatro,
Ad ammirare dei Leon la caccia,
Per compiacerti, o Crasso,
Al primo Tempio volgeremo il passo.

SESTETTO

Cesare a Crasso

Sarai contento appieno:
Ma tal fosse vorrei
Della mia figlia il cor.

Giulia

Contenta i sono, Oh Dei!
Se pur contenti sono
Lo sposo, il Genitor.

Pom.

Pompeo a Giulia.

Del più superbo dono,
Che far sol pon gli eroi,
Sarò contento ognor.

Servilio a Pompeo.

Contento esser tu puoi:
Cedei il più gran tesoro
Per fasto, e per onor.

Crasso da se.

Fregiasti amor d' alloro,
E sian tue luci liete
Come le mie tuttor.

Ottavia.

Tutti contenti siete,
Sol' io sospiro, e peno,
Ch' ho in seno un altro cor.

Alternativamente.

Se vuoi bearti appieno,
Volgene i dolci rai, [a]
Dove s' asside amor.

Tutti

Tutta a inondarci il seno
Scenda la gioja omai.
Oggi trionfi amor:

(a) *Cesare ad Ottavia, e poi Pompeo a Giulia, Giulia ad Ottavia, Ottavia a Giulia, Crasso a Giulia accennando Pompeo, Servilio a Giulia, ed alternativamente a dui, ed a trè.*

Vanno a puonersi a Cena, salendo al Portico, dove gli attende il magnifico Corteggio; mentre i Ballerini possono introdursi nel salotto, e nell' intrecciar i loro Balli, potriano pure venire accompagnati dalli seguenti Cori.

CORO

Per l' introduzione del Ballo.

Evviva Cesare,]
Cesare Evviva,] (*Tutti*)
Eroe più grande]
Ne' ugual non fù.]
Gli allori che ci porge,
(*Parte del Coro*) Onde possiam fregiare
Il merto, e la virtù.
Evviva Cesare &c. (*Tutti*)
Invano amor ci scorge
(*Parte del Coro*) Alle più belle gare,
Se avaro il Ciel ci fù.
Evviva Cesare &c. (*Tutti*)
O' invitta madre Roma,
(*Parte del Coro*) A un tanto Eroe la chioma
Coronerai ben tù.
Eroe più grande
Ne, ugual non fù (*Tutti*)
Di verdi allori abondi
(*Parte del Coro*) E d' immortali frondi,
E far tu puoi di più.
Eroe più grande
Ne ugual non fù. (*Tutti*)

Fi-

FINALE PRIMO DEL BALLO.

PResto a noi faccia ritorno
Quel felice astro lucente,
Che ci guida un sì bel giorno,
A conforto d'ogni mal.
Giorno lieto, che un torrente
Versa in noi di gioja, e giubbilo,
Perchè ci apre il vasto tempio
Della gloria alta immortal.

FINALE SECONDO

O Del fato stupende vicende,
Che in tal giorno di gioja, e di feste
Va agitando procelle, e tempeste,
E intorbida il giorno seren!
D'Invidia furente potente
E' questi un maligno velen.

FINE
DELL'ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Coll' istessa decorazione antecedente sgombrata da i Ballerini, e dai commensali.

GIULIA, e POMPEO.

Giu. E Chi destò il rumor?
Pom. Credo li schiavi,
In cui gli spirti Bacco ognor n'esalta.
Giu. Dai lor Signor prendon gli esempli i servi;
E il pravo esempio peggior vizio induce.
Pom. Quanto è bello il tuo volto
Altrettanto è' il tuo cor. Tu di virtude
Specchio ed esempio sei. Nelli tuoi lumi
V' è quel leal candor, che l' alme incita
Al ben oprar. Felice me, che ognora
Così bei raggi mi saran di scorta!
Non gli abbassar. Lascia mia Giulia, in quelli
Ch' io mi possa bear. Lascia, che vegga,
Se ponno i miei sospiri
Trovar passaggio, a penetrarti al Core,
E veder, se v' ha speme anche il mio amore.
Giu. Di questo cor tutte tu sai le vie,
Per-

Perchè calcare le vedesti in pria
Dal generoso eroe, che a te mi cede.
Tu, testimon de' miei sinceri voti,
Sai che son figli del più dolce affetto;
Ma che sono pur anche
Figli della virtude,
Che risplendeva nel mio caro amante.

Pom. Ma scarso a segno di virtude io sono
Al confronto di lui,
Che impietosirsi l'adorata sposa
Non puossi, e volger confidente un sguardo
Sopra il mio volto?

Giu. Eccelsa stima io nutro (a)
Del gran Pompeo e veggo in lui la cura,
Che gloria prende per premiar suo merto.
Scorgo la sua bontade,
Con cui saprà gli involontari errori
Perdonarmi, e pietade.
Ah sì pietà, veggo il bel cor, risenti
Del miserando stato
In cui mi sono. Scusi l' acerba piaga,
Che tempo o lontananza
Non potè ancor curar.

Pom. Per me tu festi
Il più gran sacrifizio.
T'ammiro, e grato ten sarò in eterno;
Ma nel mio volto nulla più tu scorgi,

Ti

(a) *Guardandolo.*

E non ravvisi le sicure tracce
Di quell' amore, che in umile aspetto
Ti si presenta a compensar suoi mali?
Belle luci adorate,
Pria di dolervi in grazia,
Le nuovi faci scintillar mirate.

Giu. Tu sai la tempra dell' amor sincero,
Tenero, e vivo amor, che a me serbava
Servilio, e d' altrettanto
Sincero amor ti potrai dare il vanto?

Pom. Sì che mel dò; sì che lo voglio. Giulia,
Giulia mia lo vedrai.

Giu. Ma non sei quello,
Che d' amistà più che d' amor curavi?

Pom. E creder lo potevi?
Sapendo pur, che mi son conti i tuoi
Pregi, che ponno innamorare un Nume?

Giu. Dunque tu m' ingannasti?

Pom. Inganno è questo, che perdon richiede,
Poichè ti puone avvinto un schiavo al piede.

Giu. Senti, Pompeo, spero per te le voci
Sentir d' amore un giorno.
Or lascia, che al trionfo
Sul primo affetto attenda,
Nè per piacerti un infedel mi renda.

Pom. Ah se puote esser ver...

Giu. Sia la virtude
D' entrambo, che ne stringa i nostri cori.
Io tutto per piacerti

Ognor

Ognor farò. Ma ingratitudin mai
Non fia mia gloria offuschi.
Non violentarmi l'agitato core,
Se non quell'amistà, che ti giurai,
E a farla andrem ferma fui sacri altari,
Cangiarsi in odio, ed in furor si puote.

Pom. Non dubitar, mia vita,
L'affanno tuo pietà da me riscote.

SCENA II.

CRASSO, *e detti.*

Dovunque gli occhi io giro
Nè Cesar nè Pompeo per anche io miro!
Ah sei tu qui, vil traditore indegno?

Pom. A chi favelli?

Cra. A tale, il cui disegno
Gito è per ora a voto; a te favello,
Che mi traesti al varco
Là nel giardino, u' mi lasciasti, dove
Saria caduto nel mio sangue immerso,
Se a trarmi in salvo non venia più d'uno,
Ponendo in fuga gli assassin ribaldi.
Io scorgo bene di chi son le trame.
Tu giurasti con Cesar la mia morte,
Con Domizio vi uniste,
E vili opraste per le vie più torte.

Pom.

Pom. Dell' alta ingiuria, che mi fai, potrei
In questo punto vendicarmi, o Crasso;
Io nulla temo la tua mano imbelle,
E meno ancor l' oro, che tieni in Nume;
Ma sopra il mio candor non vo che resti
Ombra di colpa: il ferro
Che immergerti dovrei nel sen fiaccando
Un sì soverchio orgoglio,
Abbialo questo suol, per fin che tutta
Sgombra non sia la diffidenza tua.
Giu. Sua sofferenza ammiro.
Pom. A Cesare n' andiamo, io vengo inerme
Per te a cercar dell' attentato orrendo
Giustizia e in un riparo. Io ti condussi
E' ver là nel Giardin; ma là saria
Stato pur teco ognor; se il mio dovere
Non mi chiamava alla mia sposa appresso.
Sentii rumor, ma non temei disastro:
Che altercavan fra lor dissemi i schiavi.
Io non accorsi. Denno
Gli ebri tuttor schivarsi da sagaci.
Dove fuggirsi li ribaldi audaci?
Cra. Fuor del giardino, e l' inseguì la guardia;
Ma inutil fora, che raggiunti gli abbia:
Si lasceràn fuggir, già lo preveggo.
Giu. Al pertinace ardire io più non reggo.
E che ti credi, o Crasso,
Che de' Cesari, l' alme sieno avvezze
A sostener l' iniquità? la gloria

Al

Ai nostri cor parla più altera assai
Di quel, che pensi, e che pensare uom possa;
A Cesar vieni; a legger vienli in fronte
La virtù, la Giustizia, il cor sublime,
E fia che più dall' opre sue lo stime.
Foschi non torce i rai,
Nè gli concentra al suolo
Chi dalla fama al polo
Vede recar suo nome,
E coronar sue chiome
Di verdeggiante allor.
Il volto a Froe non mai
Tingere Invidia ha il vanto,
Nè lo ricopre il manto
Del pallido livor.

SCENA III.

Gabinetto

CESARE, OTTAVIA

Ces. PErchè timido il guardo or volgi a tergo?
Otta. Che so? sola qui teco....
Il Mondo.... il Genitor.... l' idolo mio...
Ces. Difendere il tuo onor posso ben io; (*a*)
Ma sì ti punge il cor lo stral d' amore
Ed

(*a*) *Veggendo che sempre si rivolta*

Unir mia sorte non voglio io, che teco.

Ces. Chi vuol la fedeltà venga sul Serchio:
E s' io pur fossi quel, che nutre in petto
Deili tuoi vezzi il più puro desio,
E la tua mano sospirassi?

Otta. Il mio
Desir non tanto alto s' estolle, e tanto
Non può un Cesar piegarsi,
Illustre sposa di già avendo accanto.

Ces. Ma quando a ripudiarla m' inducesse
L' intenso amor, di cui pur sai la forza,
Ne' miei teneri amplessi
Non avrian pago li tuoi dolci affetti?

Otta. Cesare è Nume, che sovrasta ai cori;
Ma dee saper, che amor, se tragge i Numi
Avvinti al carro suo
A noi ne forma indissolubil nodo.
Onde l' amor da' la risposta a amore;
Ma ti prendi di me gioco, o Signore.

Ces. Meglio interpreta, Ottavia, i sensi miei,
E quindi meglio nei miei sguardi apprendi
A legger del mio core...

Otta. Ah ti difendi. (a)

SCE-

(a) *Vedendo venir uno per assalirlo.*

SCENA IV.

LUCIO, *e detti*.

Vien SESTO *con barba finta con un altro manto, e con una Sciabla alzata per ferir* CESARE *; Cesare sfodrando la sua nel voltarsi si ripara il colpo, e poi battendosi lo disarma, e nel punto di disarmarlo sopraggiungono in Scena* GIULIA, POMPEO, *e* CRASSO, *e* SISTO *perduta la Sciabla caccia fuori uno stile*.

Ces. BArbaro traditore, e che ti feci?
Giu. Oh Ciel soccorso!
Pom. Aita, guardie, aita (*a*)
L'acciar mi manca all'uopo.
Cra. Che avvenne?
Giu. Sei ferito?
Otta. Il cor mi trema.
Ces. Illeso son.
Giu. Respiro.
Ces. Morto sarei, se la costei mercede (*b*)
Non

(*a*) *Vengon le Guardie, e ferman Lucio.*
(*b*) *Accennando Ottavia.*

Non mi avvertia; (a) ma indegno,
Chi sei? parla fellone.
Tu taci, ti confondi, e torci i rai?
Costui si cinga di catene, e in stretto
Carcer si serbi ad un esempio orrendo. (b)

Otta. Egli è il mio bene. Oh Dei! (c)

Ces. Grazie ti rendo,
Diletta Ottavia, a cui
Deggio i miei giorni. Or il più grato core
A te mi cal di dimostrar; li tuoi
Desir per me saran del tutto paghi.
Se tu volessi ancor di più di quello,
che ricercasti, e che io da te vorrei
Felice appien sarei.

Otta. Confusa smarrita
Che dirti poss' io?
Ah quegli... ma no..,
Risparma la vita...
Pietade... Il cor mio
Più in petto non hò.

M SCE.

(a) *A Lucio.*

[b] *Sesto nel partire guarda Ottavia, si toglie la barba, e fa un atto di disperazione, non essendo veduto da Giulia, che lo conosce.*

(c) *Da se vedendolo smascherato.*

SCENA V.

Cesare, Pompeo, Crasso, Giulia.

Giu. Il caſo fiero in lei ne ſpreme il pianto.
Pom. Perchè chiede pietade?
Ces. D' un bel core
Al mondo raro han qui le Donne il vanto.
Cra. Ceſar, comprendo, donde viene il colpo,
E ti confeſſo, che ingiuriato a torto
T' hò di te dubitando.
A me fu ordita ancora iniqua trama.
Allor che il primo raggio
Rompea dall' ombre la lucente aurora.
Da gente armata nel giardino io fui
Aſſalito, e che tu... ma nò. Domizio
Funne l' autor.
Giu. Conoſcer, chi fa prezzo
Dovevi in pria d' onore.
Cra. Sono a ſoffrir troppo gli inganni avvezzo.
Ces. E di me dubitare egli potea? *) a Giulia*,
Non mi conoſci ancora? onde ſapeſſi, *) a Craſſo.*
Che con vil tradimento
Io mai tentaſſi di macchiarmi l' alma,
Che d' un leal candor vanta la palma!
Ah guarda come ſiamo noi diverſi.
Ben-

Benchè prudenza insegni
A temer chi diffida,
Di te Cesar si fida;
Se strigner nostra union col vincol sacro
Crasso tu vuoi, di Giove al tempio, in faccia
Al bell' Anfiteatro,
Or ci precedi, e a tuo piacer la tazza
Ricolma di liquor, vè se ti stimo,
Vi accosterò le labbra io quindi il primo.

SCENA VI.

Servilio, *e detti*.

Cesare, son tra' ferri
Due scelerati, che volean di Crasso
Troncar la vita, e gli anno
Or or raggiunti qui al Teatro Etrusco.
Era con lor Domizio,
Che al primo lampo degli arcieri il passo
Dilungando il camin pronto ne torse,
E si sparì; quegli altri
Son Pallante di Luni
E Lucio il Genitor d' Ottavia, in casa
Di cui si stava ad alloggiar Domizio.

Ces. Oh giusto Ciel! che nomi ascolto io mai!
Giu. Che sia! Pallante, e Lucio!
Ces. Eh a' vecchi imbelli

Male s' affida un ſanguinario ſtile.
Ser. Tali eſſi ſono, e perciò colti gli anno
Gli arcieri, non potendo darſi a fuga;
Di ſangue aſperſo avea Pallante il manto,
Che gli grondava, da un fenduto braccio,
E privo era del ferro,
Che ritrovato nel giardino è quello,
Che al foder ſuo s' adatta.
Fu ravviſato ancora al teſchio calvo;
E poi, Signor, confeſſa,
E Domizio incolpando, all' ombra ſua
Crede riporſi in ſalvo.
Ces. Confeſſo è l' altro pure?
Ser. E' ſol convinto;
E benchè alcun non ſiavi,
Che il ravviſaſſe nel giardin; quantunque
Egli tutto a negar perſiſta altero
Baſtan gli indizj a darne forza al vero.
Cra. Albergatore di Domizio; amico
Di Pallante; con eſſi in parte aſcoſa
Ritrovato nell' ora più ſoſpetta;
Non ſaran tutti una medeſma coſa?
Ces. Lo credo io pure, e lungi diſtendendo
Il mio penſier, comprendo,
Onde ſi ſien coſtor quindi miſchiati
Nelle Romane mire di Domizio.
Ei degli emoli ſuoi volea disfarſi,
Eſſi d' un forte difenſor del giuſto,
Che tale in me forſe temuto avranlo.

Per

Per l'amistà, che Giulia serba a Ottavia,
Cui vien tiranneggiato il puro affetto;
E quel, che venne ad assalirmi or ora
Fia un lor commesso...

Cra. Ebbene?

Ces. Insin che ai giorni
Sol di Cesar si trama, io non accolgo
Lo sdegno in sen, nè di giustizia m'armo;
Ma allor, che v'è congiunto il gran destino
Della vita preziosa degli amici,
Da cui del mondo pende il fato, in vero
Dispensar non mi posso
Da imporre ai rei la meritata pena.
Servilio, sien tutti costor condotti
A farsi divorar là nell'arena
Dalli ingordi Leoni, e di Domizio
Si corra sopra l'orme, ed arrestato,
Come Roman Patrizio,
Si serbi in ceppi al popolar giudizio. (a)

Cra. Più, che da tua giustizia,
Da tua fiducia il tuo bel cor comprendo,
E farmi degno del tuo affetto intendo.
Vado a colmar la tazza
Del consacrato umore;
Ma sol per darti un pegno
Del più verace amore,
Di eterna fedeltà.

(a) *Parte Servilio.*

Non perchè pure il labro,
Vi appressi il caro amico,
Che dell' affetto antico
Diemmi il più forte segno,
Che dar possa amistà. *(parte)*

SCENA VII.

CESARE, POMPEO, GIULIA.

Dunque costretti siamo
A renderci funesti
Sempre a qualcuno, e l' amistà non sempre
Può dispensar d' essere altrui molesti?
Questo è il destin de' grandi,
Cui il fasto trae turba d' amici al fianco.
Il grande invan cerca esser grato a' tutti.
Qual aspra doglia recheremo al core
Dell' amabile Ottavia!
Morto per noi vedendo il Genitore?

Pom. Fatal presentimento
Par che n' avesse con quel fiero affanno.

Giu. Povera Ottavia!

Ces. Io penso, ch' ella avesse
Traccia del nero inganno.
Tremante ognora ella mi stava a lato,
Per guardarmi qual fè dal rio periglio.

Giu. L' angustia sua mi chiama il duol sul ciglio.

Come farà senza l'amica appresso,
Che la consoli? Ah se non è concesso
Da tiranno riguardo,
Che a lei mi porti, almeno tu Pompeo,
Vanne or da lei, per porre tutta in opra
L'arte a placar l'amabile Donzella.

Pom. Aver vorrei la dolce tua favella.
Volo ad aver dell'ubbidirti il vanto,
Per girne al tempio or or sarotti accanto.
Pronte a versar sul talamo
Sieno le grazie intanto
Gigli viole, e rose,
Ch'io riedo in un balen.
Ah sì diletta sposa,
O mia sposa amorosa,
Verronne al tuo bel sen.

SCENA VIII.

CESARE, *e* GIULIA.

Ces. OH se sapessi, o figlia,
Di pene, di pensieri, e di perigli
Quanto ne costa mai desio d'impero,
Un nulla ti parria
Il sacrificio, che per me tu festi;
Nulladimeno se sapessi ancora
Quanto è poi dolce il sovrastar nel mondo;

Mille volte di più tu ancor faresti.
Poichè figli non ho, nè pur li attendo,
L'erede mia farai,
E lo farai d'un Regno,
Che tendon le mie mire a cotal fegno.
Godi d'averti preparato il core
Delle più rie molestie al grande orrore.

Giu. Quand'abbian l'aspre pene il lor compenso,
Com'or gia l'ebbi in ubbidirti, o Padre,
Versimi pur l'averno
Torrente in seno d'onde amare, ed adre,

DUETTO

Ces. Ah vieni al mio seno,
Diletta mia figlia.

Giu. L'onor mi consiglia,
Ch'ho in petto il tuo core.

A due

Mi sento maggiore
Adesso di me.

A due

Disciolgano il freno
Le fiere vicende,
Che gloria ci attende
Con stabile piè.

SCE-

SCENA IX.

Civile con veduta in lontananza del Magnifico Anfiteatro, e da una parte il Tempio di Giove. Si vede ingombrata la Scena di un numeroso concorso, che si affolla per andare all' Anfiteatro, e si vedono passare i Leoni, e quindi incatenati condotti dalle guardie si vedranno passare di lontano Lucio, Sesto, *e* Pallante.

Otta. OH sventurata Ottavia! [a]
Oh giorno a me d'inconsolabil pianto!
Posso sperar dal generoso Eroe
Perdono all' idol mio,
Giulia, e Pompeo pregando,
E un geloso trasporto in lui scusando;
Ma come indi sperar, che egli sia mio,
Se oh Dio morendo diffamato il Padre,
Pur si diffonde su di me l' obbrobrio?
Qui mi ridussi scarmigliata, e scinta,
Per prostrarmi di Cesare alle piante,
Allor che giunga. Ma del Padre in vano
La grazia implorerò, che sol dipende
Dal duro core dell' offeso Crasso.

D'

[a] *Avanti, e poi Crasso.*

Cra. D'attender più son di già stanco, e lasso. (a)
Otta. Vè! come volge i' rai torbidi, e feri!
Cra. Le vittime ecco della mia vendetta. (b)
Otta. Che miro oh Ciel! terribil vista! il Padre
Si tragge a morte, e Sesto ancora! oh stelle!
Sì Romani schernite le Donzelle?
Dove n' andar, Pompeo, le tue promesse!
Fermate olà custodi.... In van favello
Chi mi sostien oh Dio!

SCENA X.

SERVILIO, *e Detti*.

Ser. Servilio è quello.
Ripiglia li tuoi spirti.
Cra. Impari il mondo a rispettare i grandi.
Ser. La grazia (fatti core)
Vengo a recare a Sesto, e al genitore.
Cra. Grazia! Così s' abusa
Dell' amistade mia Cesare altero?
Che voglia a Sesto, che fù suo aggressore,
Sciogliere tosto i lacci io non m' oppongo;
Ma

(a) *Crasso sortendo dal Tempio*
(b) *Passando Faunnio, Pallante, e poi Lucio incatenati.*

Ma che gli ſciolga a Lucio,
Che tentò la mia morte,
Nol ſoffrirò giammai.

Servilio

Vado da i lacci (a)
In queſt' iſtante
Il Padre a ſciogliere,
A ſcior l' amante. (*a Ottavia*)
Reſpira, o bella,
Reſpira, è ver.
Comanda Ceſare] *a Craſſo*]
Convien tacer. *parte*

SCENA XI.

Cesare, Pompeo, Giulia, *e ſeguito di Matrone di Nobili perſonaggi, e Guardie.*

Otta. E Fia pur ver, Signor, che nel tuo corè
Trovaſſe il pianto io pietà clemenza?
Ces. N' abbiano grazie a tua virtude quei rei:
Perchè sì offuſchi il ciglio, e concentrato
In tuo penſier, Craſſo, ſol miri il ſuolo?
Cra. Sei la cagion tu ſolo
Tu, che dovreſti più ſerbar riſpetto
A mia perſona, e non graziare ingiuſto
Quei

(a) *A Ottavia juenuta.*

Quei ribaldi assassin per pravo affetto.

Ces. L' unico affetto mio
E' di premiare la virtude, e il merto,
Come in Ottavia or faccio.
E a grado m' è di farlo,
Poichè lo fo', senza mancar di stima
Al grande Crasso, che rispetto, e onoro.
Sesto assoluto è grazia,
Che spettava a me sol, perchè d' Ottavia
Geloso amante, abbenchè ingiusto, in nulla
Mischiossi col rival nell' altre trame,
Ed assalimmi per scusabil furia.
Se i trasporti d' amor non han perdono,
Perir dee il mondo, e i Dei colpevol sono.
Il di lei Lucio genitor l' assolve
Generoso Pompeo,
Alli cui giorni eran dirette solo
Le sue mire fatali.
In tua balìa Pallante
Resta, ne più pretender puoi.

Pom. Davante
Mi fur condotti gli arrestati schiavi
Di Lucio, che l' indizio,
Tratto dal reo Domizio,
Di già colto per via,
Verificaro col concorde assenso.
In altro lato, essi per me già posti
M' attendevano al varco:
Or questi pur giurando

Che

Che eran col lor Signor, nelli suoi cenni
Tutta rifondon l'obbrobriosa colpa;
E quindi a me de' giorni suoi disporre
Viene commesso. Io l'hò mandato a sciorre.

Giu. Ten rende grazie per colei la sposa. *(a)*

Otta. Ma niun di lor si vede, e che si attende?

S C E N A XII, *ed Ultima.*

Servilio, *e Detti.*

GRazie, Signore, a tua bontà ne rende
Lucio; ma pien d'onor non vuol da i lacci
Esser disciolto, fino a che palese
Non sia la sua innocenza;
Alto esclamando, ei chiama
In testimon gli Dei,
S'appella a Giulia, e che da lei, ne dice,
S'intenderà, se fugli ognora appresso
Nel passato convivio,
E se dè schiavi, anzi cercando inquieto,
A lei porgea doglianze.
I schiavi stessi al suo confronto addotti
Non sostengon l'accusa.
Pallante pur si giura,
Che parte egli non v'ebbe,

Che

(a) Accennando Ottavia.

Che la trama fu sua, fu di Domizio;
Che a caso l' incontrar quindi per via;
Sicchè innocente egli è; vano ogni indizio.

Giu. Vaglia il ver sempre; io l' ebbi ognora innante,
Ed anzi stato mi saria importuno,
Se col leggiadro spirto non chiamava
Tuttor la gioja sul mio volto; e vidi
Negli occhi suoi certo leal candore,
Che non si scorge in faccia a un traditore.

Ces. Negl' occhi v' è la verità dipinta;
Ed ogni idea pur vi si scuopre ascosa.

Pom. Va il giustifica appien la cara sposa. [a]

Cra. Ferma, Servilio, ove son tanti eroi,
Che il Serchio ha pure i suoi,
Non vo lasciare la mia gloria in forse.
Abbia grazia per me pure Pallante
Serbisi in vita; ma in catene... Eh troppo
Alla patria costor sono di peso.
Da' rei la carcer liberar si dee.
Che sia Pallante sciolto
Se Cesar, che comanda,
Presta a miei preci il suo gradito assenso.

Ces. Sì; ma di morte permutar sua pena
Piacemi in farlo esser presente almeno
A veder gire al suo rival in seno
La bella amata, il di cui Padre spero,
Che a nostre istanze sarà ormai propenso.

Do-

(a) *A Servilio.*

Domizio troverà clemenza ancora:
Speme d' impero in lui basta che mora.

Cra. Ormai fia tempo, che il grand'atto illustre
Da noi si compia.

Ces. Ebbene andiam nel Tempio.

Cra. Se vuoi veder me bever sol la tazza,
Andiam; ma fè, se a mia parola presti,
Come presto alla tua, basta la mano.

Ces. Sulla mia fè, non men, che sull'acciaro
Non mai giurato ho invano.
Stringasi omai questa amistade eccelsa,
Di cui non fù nè vi sarà l' uguale.
Amici, ecco la mano. (*a*)

Ces. Cra. Pom. Viva in eterno
Nostra amistade,
Ch' ugual non hà.

Ces. Or tu dalla a Pompeo; Sesto ad' Ottavia. (*b*)
Indi a Servilio serverem parola.
Entriam nel Tempio a porger voti ai Numi
Quindi all'Arena andrem, dove ci attende
Il popol folto a far più bella, e lieta
Questa Città, che madre a tanta unione,
Se fia, che deggia ai ferri

Co-

---

a) *Si toccano la sciabla, poi in un tempo si danno la mano.*

[*b*] *A Giulia.*

Offrir la man la libertà latina,
Niun fia, che le contenda
Cotesta in don, per fin che il ciel risplenda.

TUTTI

Del buon governo
La libertade
Premio sarà.

FINE DEL DRAMMA.

Par. C.

PARTE

COMICA

TOMO DECIMO.

L'JSPANA

IN

TAURIS · ABAS

COMMEDIA

DI

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE.

ATTORI

VISIRE di Tauris - Abas.

ZADIRA sua Moglie.

CASAN Giovine Persiano.

JSPANA stata sua Schiava.

USSI' Amico di Casan, e del Visire.

MISTER Cuc. (Mercanti Inglesi che cian-

MISTER Cranch. (gottano nel parlare.

ZAMORO Eunuco offiziale delli Schiavi del Visire.

COLINA,]
GILARA] Schiave del Visire.

GILZEBAR Eunucco nero Schiavo di Casan

FAQUIR, o sia Santone Ipocroito Persiano.

BONRAGU' Coco del Visire.

PAGGI, e)
GUARDIE) Che non parlano.

La Scena si finge nel Distretto di Tauris - Abas uno de' quattro Borghi di Ispaan.

ATTO

L' ISPANA
IN TAURIS-ABAS.

ATTO I.

SCENA I.

Campagna con veduta in vicinanza di Tauris - Abas ISPANA *vestita da uomo addormentata sotto un Platano.* GILZEBAR *che passeggia in poca distanza discorrendo con* BONRAGÙ

Gilzebar.

SFerza un pò troppo il sole, ed il cocente raggio
Proseguir non ci lascia l' ideato viaggio.
Per me poco mi cale, che al caldo io sono avvezzo
Spiacemi per Ispana, che può scemar di prezzo.
Per quanto il bruno alletti, bisogna confessarlo,
Suole il candor del viso in pregio superarlo.
Ma è ben, che dorma ancora, e venga ristorata
La povera infelice dal duol che l' hà angustiata.

Bonragù.

D' Ispaan meglio sariasi nel sobborgo vicino
Da coricar trovato, che quì sopra il cammino.
Vi son Caravanzere sì comode, e famose,

Che sù quelle di Tauris van per fin fastose
E se Tauris non fosse per altro assai più conta,
Direi per un tal pregio, che questo la formonta.
Porta il medesmo nome, e vi son gli abitanti,
Ch' Abas di là condusse di gentilezza amanti.

Gilzebar.

Ma ella non vuol scostarsi: Ispana vuol domane
Passar nel Gandemar, e in parti più lontane.
Vuol senza perder tempo andar nel Cusistano
Alla Città di Balsora presso al Golfo Persiano,
Per vendersi a i Mercanti, che fan di là tragitto
Nè Regni dell' Europa, che m' ha, così prescritto.
Per sempre della Persia vuol perder la memoria,
E d'un amor tiranno aver quindi vittoria.

Bonragù.

Se in casa del Visire dove servo io di Coco
Venivi, v' avrei fatto refocillarvi un poco.

Gilzebar.

Ringrazio Bonragù, perder non voglio un giorno.
Ci rivedremo, amico, ben presto al mio ritorno.

Bonragù.

T' apprestero un Pilau, e del bon vino ingelo.
La cucina or m'attende: scorga i tuoi passi il Cielo.

Gilzebar.

Addio buon camerata. Statti sano e giocondo:
Oh quanto aver mai giova di molti amici al mondo!

SCENA II.

Escono dal sobborgo due Portantine alle Persiana Con Guardie, e Paggi con ombrelli al suono del Tamburo. IL VISIRE, e MISTER. Cuc. in Portantina, ZAMORO a piedi Avanti di loro con un bastone e detti.

Gilzebar.

CHi forte dal sobborgo? Ella, che sia bisogna,
Poichè non và scoperta, gente, che si vergogna.
Son gran Signori alcerto. E gente, che comanda,
La scorge una gran guardia, tiriamoci da banda.

Zamoro.

Ala al Visire, al Dragora di Tauris, Abas: Ala.

Gilzebar.

Ala, se nò il Visire per complimento impala.

Zamoro vedendo Ispana che dorme.

Chi è mai quel temerario, che non s'alza, e si prostra
Alto, alto. *và per darle una bastonata*

Gilzebar.

Deh fermate

Zamoro che va per spiegarli di nuovo una bast. Rispetto si dimostra

Gilzebar. lo trattiene

Ah fermate, che dorme.

Zamoro dà una bastonata a Gilzebar

Dovevi tu svegliarlo.

Gilzebar.

Ohime.

Zamoro.

Questa per ora. Io ben farò arrizzarlo.

torna per bastonare Ispana

Gilzebar gridando.

Ah fermate è una Donna.

Zamoro mentre Ispana si sveglia al rumore, e s' alza

Donna in mentite spoglie?

Parla nero codardo, è Figlia, schiava, o Moglie?

In questo mentre giungono lì le portantine.

Visire a i Portantini.

Che c' è? che c' è? Posate.

Zamoro.

Non s' usa qui il rispetto;

Che, Signore, è dovuto all' alto tuo cospetto.

E il caso fè scoprire, che costui travestita

Hà qui seco una donna, che certo l' hà rapita.

Visire.

Aprite.

sorte dalla portantina, e ancora Mister. Cuc.

Gilzebar.

Ecco un imbroglio. Il Ciel la mandi buona

Visire chiama a parte Gilzebar

Visire.

Tuo nome, ove tù vai, perchè con tal persona?

Gilzebar.

Son Gilzebar nomato; e in compagnia di quella
Vado, Signor grandiſſimo, giovan libera, e bella.
Solo per compiacenza, amico a lei giurato,
Finchè di ſua perſona ſmercio non hà trovato.

Viſire.

Libera a te ſi fida?

Gilzebar.

Può fidarſi a un mio pari;
Non mi vedete in faccia? Noi ſiam poco diſpari.

Viſire.

Narra, Enucco, ſua iſtoria.

Gilzeber.

Signor, ne ſo ben poca,
Sol vi dirò che i cori al primo lampo infoca.
Comprata dà Micmat, ch' è un ricco finanziere
Del figlio ella accquiſtoſſi tantoſto l' alto impero.
Sicchè da lui ne traſſe d' onor ferma parola,
Che non avria giammai amato, che lei ſola.

Miſter Cuc guardando Jspana coll' occhialetto

Bella!

Virſie.

Eh Miſter Cuc!

Miſter Cuc.

Bella!

Viſire a Gilzebar

E che ſeguì di poi?

Gilzebar.

Potete immaginarlo: Giovan pur ſiete voi.

E'

È dopo che averete, Signor, pensato bene;
Vedendo qual effetto fà il brio dentro le vene,
Io vi dirò, che allora, che stavan concertando
Il corrisposto amor d' andar meglio premiando:
Il miser giovinetto dal Genitore unito
Fu con altra donzella, e nel suo amor schernito.
Mentre per buon riguardo la sua schiava amorosa
Gli tolsero di Casa a un cenno della sposa.
Per mitigar per altro un stral così veemente,
A lei la libertà ne dier la buona gente.

Mister Cuc.

Mi piace molto, Amico.

Visire.

Ha un certo fier che alletta

Gilzebar.

Signori miei è la Giovine di sanità perfetta.
Se piacevi dovete discorrerla con lei;
Ch' io quando s' è venduta, vo a fare i fatti miei.

Visire.

Accostati chi sei

Jspana.

Jspana io son nomata
Dal luogo in cui ne fui dal genitor lasciata.

Visire.

Il nome tuo natio, la patria, i Genitori?

Jspana.

Io son di Tartaria, di gente senza cori.
Gemella ad altra suora condusserci bambine
A venderci pel Mondo. Ahi fummo pur meschine!

In

In Ispaan vendnta ad una vecchia io fui,
L'altra a un Circasso, e questo è il sol che so di nui.
Perchè a ricorrer loro non si sapesse il come
M' ascosero crudeli il loro e proprio nome.

Visire.

Di te quindi che avvenne?

Jspana.

Cresciuta, io fui comprata
Da un finanzier d' Ispaan, che poi m' ha licenziata.

Visire.

Perchè

Jspana.

Per gelosia di ria donna orgogliosa
Che non fu del mio bene contenta essere sposa.
Del mio Signore il figlio ardea per il mio volto;
Ma fu dal Padre austero in altro laccio avvolto.
Onde per non dar ombra alla sposa novella
Con gentil cortesia mi discostò da quella.

Visire.

Al par del tuo bel volto hai il cor bello, e sincero?

Jspana.

Giammai, Signor, non seppi dissimulare il vero.
Io ti dirò di più. Sappia, che al cor parlando
La nera onta, il dispetto pose in mie mani un brando;
Non mi potea vedere mancar tante promesse
Sulla mia faccia; alfine più il braccio mio non resse;
Io n' avventai quel colpo a voi dovuto, ingrati,
Non paghi essere in terra con bella fede amati;
Ma andò fallito il colpo; salvossi il traditore

Ca-

Casan, che tal si noma; lo seppe il Genitore?
Mi volea morta irato; ma colse il bel momento
La scaltra Sposa a rendere il primo foco spento.
Finta virtù mostrando, per me chiese perdono,
E fu del suo interesse mia libertade un dono.
Voller però sul campo, che d' Ispaan partissi:
Partii con un sospiro tratto dai fondi abissi.
Due schiavi a me per scorta die il vecchio mio signore
Sotto ombra d'onestade; ma a trar di me sentore;
Per accertarmi s' iva in parti assai remote
Onde, qual vuole al figlio sian mie vicende ignote;
E per ritormi quelle, che sol m' avea lasciato
Gemme per vana pompa il traditore ingrato.
Defatto all' imbrunire uno di lor partito,
Tutto il miglior ch' avea, infido m' ha rapito.
Or mi sovvien quest'altro, che v'è nel mondo gente,
Che a miseri infelici mostra il buon cor che sente.
Io ne sarò per altro per poco a lui molesta
Che non lontano il fato il mio destino appresta.
E se non son qual fui; son però tal chè un giorno
Potria pentirsi il vile d' avermi usato scorno.

Visire.

Questo è un bel cor sincero soavemente audace.

Mister Cuc.

E' franca al par che bella, vie più sempre mi piace.

Visire.

Tu vai forse a cercare dalla germana aita.

Jspana.

Non più n'ebbi contezza, non so se sia più in vita.

Per.

Per vendermi io ne vado agli Europei mercanti,
E tormi dalla Perzia sorgente a me di pianti.

Mister Cuc.

Se agli Europei Mercanti tu vender ti vuoi, Figlia,
Al primo compratore adesso in me t' appiglia.

Jspana.

Ma quando ai patrij lidi voi di tornar pensate?
Abbandonar vò tosto queste regioni ingrate.

Mister Cuc.

Frà quattro mesi al più penso partir di quà.
Frattanto qui il Visire per me ti celerà.

Visire.

Ancor senza celarsi sicuro avrà rieetto,
Se vuol la grande Jspana sotto al mio proprio tetto;
Ma d' un piacer vi prego, ed è, che a me lasciate,
Garbato Mister Cuc, comprar questa beltate.

Mister Cuc.

Lo fò con pena è vero. Ma tutto ad un amico
Ceder si dee, che prega con schietto cor pudico.
(sorridendo)

Jspana.

Invan cor generoso da voi vantar si cerca,
Che la mia libertade per Perzia non si merca.

Visire.

Venendo in casa mia all' Europea trattata
Sarai, che a me puranche ogni lor cosa è grata.
Da che l' Isola d' Ormus per mezzo degli Inglesi
Nostri fedeli amici si prese a i Portughesi,
Con lor noi ripartiamo del Golfo le derrate

E tononsi in mia Casa l' usanze lor portate.
Tu vedi con Inglese io sono in compagnia,
E mi vedrai con essi tuttora in allegria.
Ma poi non deve, Jspana, la giovin coraggiosa
Mostrar viltà di spirito con fuga vergognosa.
In me t' offro un appoggio contro del tuo nimico
Non t'offro nò un Padrone; ma t'offro un vero amico.
Sono Visire, e posso, sono onest' uomo, e soglio
Serbar le mie promesse; comprarti, o cara io voglio.

Jspana.

Sibben l' offerta accetto. Io cangiai di pensiero.
Più gloria avrò se resto, sù mie passioni; è vero.

Visire.

Ma sappi, o bella Jspana, che io strinsi di già il laccio
Che serve all'altrui amore di torte, e grande impaccio.

Jspana.

Tu sei da Imen legato? che cal, non vendo il core,
Nè il cor bramo per prezzo. Vo amicizia non amore.
Tù t' offeristi amico, e d'amicizia sola
Se tu mi serbi i dritti è ciò che mi consola
Anzi non mai d' amore tu far mi devi istanza,
Lasciando che a un fellone io pur serbi costanza.
Si ne gli vo serbare, perchè senta il rossore
Un dì d' aver tradito il più tenero core.
Te servirò ubbidiente nel minister d' ancella:
Ma in grazia tu giammai d' amor non mi favella.
E lascia ch' io dir possa benche con grave affanno,
Non fur le mie bellezze, se non del mio tiranno.

Visir-

Visire.

Quanto tu brami io giuro. (*da se* (Il tempo, e lontananza
Furo tuttor nemici fatali alla costanza.)
Io comprerotti Jspana; non per servir d' ancella;
Ma per fedel compagna di mia Sposa novella.
Su contrattiam, che vuoi?

Gilzebar.

Non serve un mucchio d' Oro
Sapete li suoi pregi, si merita un tesoro.

Jspana.

Tu Gilzebar non c' entri. Per dar premio al tuo affetto
Ancor mi resta assai fosse ad altrui dispetto.
Questo Zaffir ch' io porto ognora appeso al collo
Fin da bambina o caro, a te in mercè darollo.
Mi basta, o buon Visire, che in faccia a questi astanti
D' avermi ricevuta in dono sol ti vanti.

Visire.

Anima generosa!

Mister. Cne.

Eroina è costei.

Gilzebar.

Per un simile prezzo anch' io la comprerei.

Visire.

D' un sì superbo dono, se possessor mi veggio
Ognora al Mondo intero io far pompa ne deggio.
Ma ti tolga dal collo, non voglio in verun conto
Una gemma sì cara, che a me saria d' affronto.
A me solo ne spetta il rendere mercede
Di Gilzebar qual deesi all' onorata fede;

Per

Per ristorar te stessa sotto d' amico tetto
Vanne a mia Casa in Tauris che il tuo bel dono accetto.
Ti condurrà Zamoro. E Gilzebar con voi
Verrà per riposarsi dalli strapazzi suoi.
In breve verrò anch' io. Frattanto il di lei nome,
Ognuno ascondi, e d' onde ella ne venga, e come.
Ne sappia altri suo sesso coperto da tai spoglie
Nascondil fin ch' io torni alla mia stessa moglie.

Gilzebar.

Signore io deggio dirvi, che in vostra casa alcuno
Gia ci conosce e dirne chi siam puote a piu d' uno:
E' Bonragù mio amico, che oror qui fuor di porta
Meco era, e al vostro arrivo partì per la piu corta.

Zamoro.

V' era a far provigione.

Visire.

Avevvertilo Zamoro.
Non mai sazianſi i servi di chiacchiarar fra loro.
Volgi sereni i rai, che se a me ti donasti *a Jsp.*
In contracambio avrai piu assai che non bramasti.

Jspana.

Se ho perduto un amante trovai d' affetto un Padre;
Cosi trovassi il vero mio Genitor la Madre;
Tuttochè a me crudeli, qual deggio, io gli amo ancora;
Per confortarmi l' alma trovassi almen la suora.

Zamoro.

Vien, Gilzebar garbato, vieni a un tuo amico appresso.

Gilzebar toccandosi le spalle.

De' vostri complimenti io già sono al possesso *parte*

SCE-

SCENA III.

VISIRE, MISTER CUC, *e Guardie*, *Paggi*, *Portantini*

Visire.

NEl brio nella fierezza somiglia alla mia Sposa,
Anche al parlar direi; ma in volto è un altra cosa.
Questa è un prodigio schietto; dè cori un vero incantò.
Finora, o caro amico, non mai vidi altrettanto.
Andiamo prestamente sopra i regi navigli
Tue merci a far nascondere sensa spese, e perigli.
Bramo rieder tantosto. Hò fatto un bell'acquisto:
Hà di tutte le grazie un incantevol misto.
Tenuto esttemamente allà gran gentilezza
Di Mister Cuc io sono. Ma mostri tu tristezza?
Forse ti sei pentito di tua cessione, Amico?

Mister Cuc.

Nò, Visire, ma temo; Temo d' un grande intrico.

Visire.

Ah niente mi spaventa.

Mister Cuc.

S' hà a far co' finanzieri.
Tu sai costor qual sono vendicativi, e fieri.
Chi sà, che il contrabando, che d' introdur cerchiamo
Nella Città di Ispaan, di lor non cada all'amo.
Se a risaper poi vengono, che ad onta lor tu serbi
Jspana in casa tua viepiù gli disacerbi.

O Ne

Ne con tutti gli sforzi potransi poi placare.
Questi per te, per me egli è un scabroso affare.

Visire.

Non dubitar di niente: la robba, che và in Corte
Non fia nemmen per ombra si visiti alle porte;
E se poi mai costoro venisserlo a sapere,
E' facile a un mio pari tenerli nel dovere.
Ci regalan per fino perchè d' un minor male
Sia all' interesse loro nostro poter fatale.
Or pensa, se orgogliosi saran con un Visire,
Che può se vuol, mi credi, farli alla fin fallire.

Mister Cuc.

Ma si tratta d' onore.

Visire.

Onor non han costoro.
Gente da nulla, avara, cui preme sol dell' oro.

Mister Cuc.

Ma puote esser diverso talun di lor genia;
Puote Micmat avere d' onore gelosia.

Visire.

A tutti i casi io tengo amico un loro amico.
Questi si noma Ussì, mio confidente antico:
In un sinistro caso tu, che in Ispaan pur vai
Colle tue mercè, a lui per parte mia n' andrai.
Lo preverrai di tutto per evitar, che facciano
Reclami in Corte, e credi egli farà, che tacciano.
Egli hà per altri casi di già le mie istruzioni.
Al Senderut in riva andiam, ne più t' opponi.

Mi-

Mister Cuc.

Voglia il Ciel, che succeda, come si brama, l'opra;
Ma temo degli imbrogli, se, sia l'affar si scopra.

rientrano tutti due in portantina, e partono con gli altri.

SCENA IV.

Campagna con veduta del Fiume, e Ponte praticabile.

CASAN *solo.*

MA pur doveva Jspana del Sonderut al ponte
Esser di già venuta, che l'orme sue fur conte!
Io n'ebbi i certi indizj; Ad uomo travestita
Dissermi per sicuro, che è di Ispaan partita;
E preso avea di Tauris - Abas a piè il camino
Sul primo rischiarare di questo bel mattino.
Volando dietro lei, seppi che fuor del borgo
Un giovin con un moro, (ch'è Gilzebar m'accorgo)
Rivolto aveva il passo, prendendo il tortuoso
Vago giro del Fiume pel lungo calle ombroso;
Questo fà capo al ponte: per lor tagliar la strada
In Tauris entrò, e sorto per la dritta contrada.
Son già più di due ore, che quì l'attendo al varco,
E getto gli occhi invano. Non hà già preso imbarco?
Ma niun senza il permesso può del Visir salpare;

Ne in Tauris sono entrati; come hanno da imbarcare?
Sorte spietata avversa! tu vuoi perseguitarmi.
A che servì da Zelica, la sposa mia scostarmi?
Che giovò repudiarla? Per correr follemente
Dietro a una Schiava ingrata a questo sol cocente!
Non meritavi i torti, Zelica mia vezzosa,
Che il tuo Casan ti fece. Inconsolabil Sposa!
Ma ti vendica il Cielo, che al mio crudel martoro
Del foco ingiusto, ond' ardo, non trovo più ristoro.
Jspana più non viene. Perduta hò ogni speranza.
Sei vendicata appieno: vien men la mia costanza.
Ma vil non sono a segno, ch' abbi a mirarmi il mondo
Senza il mio bene al fianco. Grave è di vita il pondo,
Se all' onte, ed agli scorni un si ritrova esposto.
Ah tronchiam questi affanni. Finiamola tantosto.
Barbaro amor spietato sarai alla fin contento
D' avermi acceso il core per mio fatal tormento.
Ma ad ismorsare il foco, ad onta tua la sorte
M' offre colà in quei flutti pace ristoro, e morte.

va per gettarsi dal Ponte nel Fiume.

SCE-

SCENA V.

FAQUIR e *Detto*.

Faquir.

FErma giovin, che fai?

Casan.

Lascia laggiù nell'onde
Che il tormentoso peso di questa salma affonde.

Faquir.

Come? perchè Figliuolo?

Casan.

Son disperato, lascia:
Soffrir più non poss' io la mia crudele ambascia.

Faquir.

Rispetta la natura, di questa umana vita
Pende il destin dal Cielo. Hai la ragion smarrita?

Casan.

Sì, tu bene t' avvisi: non più ragione ascolto.
Ho mille furie in seno. Ho il loro foco in volto?

Faquir.

E qual tetra caligo in questa valle orrenda
Intorno a te n' addensa l' oscurità tremenda!
Sgombra le folli idee, che t' anno abbacinato.
Non sai, che l' intervallo terribile passato,
Che tempo e eternità separa, e vita e morte,
Giustizia troverai alle celesti porte.

Casan.

Più fiera non sarà di quel che ora si mostra.

Faquir.

O miseri mortali! o cecitade vostra!
Della vita i tormenti non son che un'ombra leve
Di quelli, che Munkir su i morti fia n' aggreve.
Ma che ti affligge, o Figlio, e che ti può mancare
In questo bel paese, ove un si può beare.
Tu sei per quel che io vedo di ricca condizione.
Sembri, se non m' inganno, Persiano di nazione.

Casan.

Sono Persian, fui ricco. Ma perduto ho un tesoro,
Che val di quanto è al mondo tutto l'argento, e l'oro.

Faquir.

Amor forse t' avvinse?

Casan.

Amo, sibbene è vero.
Amo una schiava altera, ch'hà del mio cor l' impero.
Da lei volle la sorte, per sempre disunirmi
Con stringermi ad altrui, con far da lei sbandirmi.
Tentò la schiava ingrata privarmi infin di vita,
Pur l' amo tuttavia, non l' hò dal cor sbandita.
Per lei n' ho repudiato bella, che il Ciel mi diede
Cui non v' hà chi paregge in grazia amore, e fede.
Quella tiranna mia or per placar non trovo:
Giugner dovea, non giunse; la fiera smania io provo.

Faquir.

Ah ricovra nel seno quella virtù tranquilla,
Che fà veder l' abbaglio d' un foco, che sfavilla

Con-

Contro il dover, l'onesto. Hai Genitor viventi?

Casan.

Ho Genitor, che diènmi i Dei troppo clementi,
Ho un Genitore, e tale, che inver m'hà amato a segno,
Che mi hà fatto un tesoro da comperare un regno.

Faquir.

Pel duol, se tu lo fuggi, egli avverrà, che mora.
Figliuolo, a lui ritorna, che tu sei in tempo ancora.

Casan.

No, che non posso, oh Cielo! più rimirarlo in faccia,

Faquir.

Il Padre è sempre Padre; ti stenderà le braccia.
E l'alma tua alterata, dalla dilui dolcezza
Qual da ruggiada estiva, ristoro avrà, e fermezza.
(Da questi grati uffizj giova sperar mercede)
E carità maggiore usar suol chi i possiede.)
Di bene, e male un misto fà bella Ipocrizia;) *da se*
Per altro più del vero ci frutta la bugia.)
Ma tu piangi? conosci il male, e sei pentito,
E' vero il mio figliuolo? torna alla sposa unito;
Al Padre tuo ritorna; che s'ange il poveretto.
Se fosti, sarai sempre il lor più dolce oggetto.

Casan.

Questo non fia mai vero: ancor, che mi perdoni
E Padre, e sposa; il mondo non vo di me ragioni.
Dirian, Giovine sciocco: fuggir dietro una schiava
Senza saper ne meno, dove la vil si stava.
Diran così, è fuggito; ma forse egli sapea,
Se a tanto per lei giunse, qual schiava possedea:

L' onor mi cal del mondo. Sì il proprio onore amico.

Faquir.

L'onore egli è degli uomini il più fatal nimico.

Casan.

Or convien mi sottragga per sempre a questo mondo.
Lascia colà nel Fiume vada a trovare il fondo.

Faquir.

Questo nò certamente. Se tu brami sottrarti
Allo splendor del Mondo, da me non dei scostarti.
Forse restando in vita, se vuoi meco venire,
Potrai trovar chi brami, ne te ne avrai a pentire.
Noi, che giriam per tutto, scopriam sempre ogni cosa
Ne fia, che la tua schiava a noi rimanga ascosa.

Casan.

Tu spargi un nuovo raggio sopra il mio cor di speme.
Ebbene io verrò teco a mendicare assieme.

Faquir.

Convien però che vesta, Figliuol, ruvido sacco.

Casan.

Ah questo nò, non sono, Faquire, sì vigliacco.

Faquir.

Potrai più facilmente così introdurti ovunque,
E' scoprir da te stesso le case di chiunque.
Tu menerai una vita miglior di quel che credi,
Benchè frà rozze spoglie, ed in meschini arredi.
Poco portiam, tu scorgi, poco portiamo al tergo;
Perchè troviam per tutto sempre un cortese albergo.

Casan.

Che v' hai nella bisaccia?

Faquir.

Faquir.

Vi sono alquante ghiande,
Che guariscon quel mal, che viene in certe bande.
Le diam per divozzione.

Casan.

Per divozion voi date,
Quel che per se guarisce.

Faquir.

Cerchiam la caritate,
Ed ingegnarsi, amico, convien con i segreti,
Che fan più che non pensi, che gran robba si mieti.
Ma bisogna menare vita esemplare, e buona,
Ne in pubblico giammai scandalizzar persona.

Casan.

Con decoroso velo, una bella apparenza,
Ah ben dice il proverbio, copre l' incontinenza.

Faquir.

Nò; mio Figliuol, che dici? Se fansi certe cose,
Si fanno sol per bene; Ma farle è duopo ascose;
Perchè in sinistra parte col più maligno vezzo
A interpetrare il tutto questo Mondaccio è avvezzo.

Casan.

Io sento del ribrezzo; ma pur per ritrovare
La mia diletta Jspana, che non farei per fare!

Faquir.

Andiam qui in Tauris, dove potrai cangiar di veste.
Là prenderem parola. Poi anderem per le foreste;
Andrem per tutto il mondo a rintracciare Jspana.

Casan.

Casan.

Esser però non puote ella di quà lontana.

Faquir.

Andiam.

Casan.

Ti seguo.

Faquir. *da se*

Il Cielo secondi il mio desio.
Levargli quel che hà addosso egli è esercizio pio.

Casan.

A che sono ridotto, Astri perversi ingrati!
La vita a far nel Mondo de' tristi, e disperati.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Casa del Visire *con veduta in prospetto del Serraglio, dove di dentro si vede sedere sopra varj cuscini ad una bassa mensa alta un mezzo braccio da terra* Zadika *Moglie del Visire, e a i fianchi di lei* Jspana *travestita sempre da Uomo, e* Mister Cranc, *ed appresso di questi il* Visire *ed il* Faquir. *In piede poi stanno* Zamoro, Eunucco, Colina, *e* Gilara *Schiave a Servire alla mensa.*
Fuori del Serraglio ad altra piccola, e bassa mensa sede Gilzebar *Eunucco, e* Bonbagù *a servirlo, e tirando il telone si sente di dentro sinfonia di Trombe, e di varj instrumenti.*

Gilzebar.

QUI si è mangiato bene, e si è meglio bevuto:
E hò fatto alle zittelle più d' un gentil saluto.
Colina affacciandosi alla porta, ed osservando Gilzebar.
Oh ch' è pur brutto il nero. Quest' altro si è bellino.
Accennando di dentro.

Gila-

Gilara affacciandosi anche lei dopo, che Gilzebar l' hà salutata col ditino.

S' altrò non sai tu fare, risparmia quel ditino.

Gilzebar.

Ecco fatta, è finita la nostra protezione
L' usanza dell' Europa ci puone in derisione.
Oh! gli è venuto voglia a questo buon Visire,
Trattando gli Europei, dal suo costume uscire.
Le nostre cortesie avean le schiave a grazia,
Ora, che fan da loro l' eunucco si ringrazia.
Ma resteran burlate le povere Zittelle,
Se altrui vedran le brache cangiate indi in gonnelle.

Colina portando de' confetti a Gilzebar.

Eccoti de i confetti, li manda la Padrona,
E posto un ve ne hà sopra quella gentil persona.

Gilzebar.

Gli prenda ella, Signora. *(a)* tosto hà accettato il dono
Non fece à rifiatare. Ma inutili à me sono.
Che invigorir m' importa con quell' oppiato i nervi,
Se far non posso alfine, che il mondo si conservi?

Gilara portandogli un bicbier di vino.

E' vino del Kilan. A voi il Visire il manda.

Gilzebar.

Questo nol cedo a niuno; porta sù vin grillanda.

s' alza in piedi passando avanti alla schiava.

Con grazia.

Gilara.

Ella si serva.

Gil-

[a] *Colina gli prende, e và via.*

Gilzebar vedendo che non si rivoltano i compensali.

Non si rivoltan mai.

Zamoro.

Il basso commensale vuol far due versi gai.

suonano le trombe.

Gilzebar.

Questo vin che ha possanza di far di cose belle,
Scopre la notte il Sole, il dì scopre le stelle:
Questo vino mi sembra la più gentil ragazza:
Chi d' apparenze appagasi col vin beva la tazza.

Tutti di dentro.

Evviva Gilzebar.

Gilara.

Guarda c' è una putura.

Lascia la levi: *Gli toglie di mano il bicchiere, e lo beve mentre risuonano le Trombe poi ne gli rende dicendo.*

Prendi.

Gilzebar.

Il vino hà preso stura.

Gilara viene avanti ridendo, e Gilzebare va dietro dicendo.

Ah fraschetta fraschetta!

Gilara.

Buono il Kilan è vero?

Gilzebar.

Tu me l'hai fatta.

Bon-

Bonragù viene avanti con una boccia di vino ed un bicchiero.

Amico. Ecco un altro bicchiero.

Gilzebar.

Garbato Bonragù.

Bonragù.

Io son sempre per te.

Tutti s' alzano da mensa, e vengono avanti.

Visire.

Tutti venite avanti, e portisi il caffè. *portano i coscini avanti e parte Bonragù.*

Zadira restata sulla porta del Serraglio.

Perchè tosto, Gilara, non ritornaste dentro?

Visire.

Restin pur quì le schiave, e voi venite al centro.
Zadira avanti. Io voglio, che l'usanza Europea
S' introduca fra noi persin nella moschea.
Uomini, e Donne assieme. Che si guastan con gli occhi
Le Donne a rimirarle? Là stanno sempre in crocchi.

Zadira.

Ubbidisco al consorte.

Visire.

Prenda ciascun suo loco.

sedono come a mensa

Colina.

Qui ci si stà più freschi.

Visire.

Deh finitela un poco.
Altro, che il freddo, e il caldo voi non avete in bocca.

Di-

Diriano nell' Europa, oh che ſciapita, e ſciocca!
Colà moſtran lo ſpirito, diſcorron ſulle nove,
Ma non della ſtagione, ſe tira vento, o piove,
Se faccia caldo, o freddo; delle nuove del Mondo,
Che lo riquadran tutto per farlo più giocondo.
Voi di naſtri, di veli, ſtoffi, ricami, e ſete,
Di mille ſcempiature, ragazze, diſcorrete.
Là diſcorrono al giuſto dè pubblici intereſſi,
D' Economia, e Morale, si proprie ad ambo i ſeſſi.
E quel ch' è da oſſervare, non mormoran giammai
E parlan ſenza invididia ſtandoſi allegre, e gai.
Viva perſempre Europa. Che dice il buon Faquire.

Faquir.

Doppie beneficenze verſato hà il gran Viſire.
Quando a farmi firmare il Paſſaporto io venni
Di ſtar n' un paradiſo pure la grazia ottenni.
Sia benedetto il ſole, e il Nettar prelibato
Benedetta la Luna, e il vino buon gelato.
La Ruggiada, e la Manna ſia benedetta appieno
Ma i cibi, che guſtammo pur bene detti ſieno.
Queſt' è vita beata, queſti ſono i piaceri,
Che si ponno godere più intereſſanti, e veri,
Che non laſcian regretti, ne avvien ch' un ſe ne penta.

Si ſlarga la cinta

Miſter Cranch.

Il buon Faquir la cinta alla ſua trippa allenta.

Faquir.

A quei poveri morti noi demmo ſeppoltura:
Sacro è dover del Cielo, dovere di natura.

Mister Cranch.

Ed a novella vita ancor li richiamaste
Collo spirto del vin, che in copia tracannaste.

Visire.

Ecco il Caffè, Padroni: all' Europea servite.

Jspana. seria

Questa tazza, Signora, dalla mia man gradite.

Visire.

Bravo d' aver, dispiacemi si degni commensali
Non trattati qual mertan, qual deesi a loro eguali.

Mister Cranch.

Star meglio non poteasi in Francia, o in Inghilterra,
Dove si godon tutti i piaceri della terra.

Faquir.

Meglio per quanto io credo, ne meno Maometto
Ei stiè, ne starà mai nel suo giardino eletto.
Lodata sia per sempre la providenza immensa,
E del Visir cortese la florida dispensa.

Zadira ed Jspana

Ma voi per che si mesta?

Jspana.

Pur troppo hò mie ragioni.

Visire. al Faquir

E' amante la persona: duopo hà di tue Lezioni.

Faquir.

Qual passer l' alma tua non ne sfuggì l' impaccio
Della pania amorosa, dell' insidioso laccio?
Se tu non te ne liberi, s'affonderà lo strale
Nel petto tuo, la fiamma poi t'arderà fatale.

Gila-

Gilara.

Sarà girato arrosto come uccelletto grasso.

Faquir.

Altri colà nel fiume volea gettarsi abbasso,
S' io non lo trattenea sul ponte stamattina.
Che dissi? (*da se*)

Visire.

E chi era questi?

Faquir.

Straniero era alla mina.
Sol disse, che l' amore lo riduceva a questo.

Mister Cranch.

Inglese era, se avea questo desir funesto.

Faquir.

Nò. (*da se*) mi convien tacere per fare il fatto mio.

Ispana da se.

Ah, che mi batte il core, non sò che dir voglia io!

Visire a Ispana.

Eh state allegramente in buona compagnia.

Gilzebar.

Amor sfuma il cervello, e peggio gelosia.

Ispana.

Taci sciocco.

Mister Cranc.

Signore, penate voi per donne?
Fate come faccio io. Sapete quel che io fonne?
Quando mi aggrada alcuna, le dico mi piacete,
Prendo la borza, e dico, corrispondenza avrete?
Si? ben; la borza è vostra. No, nò? la borza è mia

E la ripongo in tasca, e me ne vado via.

Gilara.

Per me, vista la borza, non si ripuone in tasca.
Nol curo; ma il merlotto gira, e rigira e casca,

Mister Cranch.

A voi darei due borze sol per un picciol vezzo,
Che siete una ragazza, che non avete prezzo.

Gilara accennando Colina.

E all' altra giovinetta?

Mister Cranc.

Mi piace; ma è un pò morta.

Colina in aria innocente.

Io per aver la borza andrei per la più corta.

Visire offerendo una tazza piena di Caffè a
[Mister Cranch.

Prendete, Mister Cranch, se piacevi il caffè.

Mister Cranc.

Questi n' abbatte i fumi.

Faquir.

Questi non fà per me.
Nol prendo mai, bisogna, che lasci alzar lo spirto
A contemplare nel Cielo il bel Vergineo mirto.
Le figlie del Profeta alla magion lucente
Di noi servi divoti richiamano la mente.

Mister Cranc.

Ma vi abbassate ancora a contemplare quì in terra
Il bello, che natura a uman desio disserra.

Faquir.

Quanto un s' abbassa più, tanto più avvien s' inalze.

Cose

Cose si copron vere in ravvisar le false.
Mondan femineo sesso di quel del Cielo è immago.

Visire,

Talora nel ritratto trova talun suo pago.

Faquir,

Se sia di man divina, e chi nol troveria?
Vaga gentil donzella a chi non piaceria!
Se il Ciel pinta ha sua effigie in volto a tua Zadira,
Perche non hà a bearsi ciascuno, che la mira?
Ma quelle vaghe luci non son due chiare stelle?
Quell' ubertoso seno, e l' altre cose belle....
M' avvampa il sacro foco, Facciamci un pò di vento.

S' alza traballando

Gilara.

Orora il pio divoto ne bacia il pavimento.

Faquir volendo andarle dietro

Che dite buona Figlia?

Gilara.

Eh niente state saldo.
Raddoppia alla stagione il buon Faquire il caldo.
Il fà per più soffrire: col vin s' acquista il merto:
D' aver, come è promesso, de penitenti il serto.

Faquire avvicinandosi a Zadira

Bell' angiol di Maometto, lasciate, che da presso
Vagheggi il Paradiso,

Zadira, che già hà preso il Caffè fugge dalla parte dove è il Visire, e prosegue il Faquir abbracciando Jspana.

Prendi tu quest' amplesso.

Jspana.

Faquire a voi le mani.

Faquir.

Oh ſtiamo allegramente.

Zadira.

Viſire, coſtui mi pare un bell' impertinente.

Viſire.

Il vino, e l' oppio alquanto gli riſcaldò le membra.

Faquir a parte dicendo d' Jspana

(In abito mentito coſtui Donna mi ſembra)

Fra le cetre, e fra i canti eſulti l' allegrezza.

Vuole riabbracciarla

Jspana slontanandoſi

Di ſtar da me lontano, fatemi la finezza.

Faquir da ſe

Il paſſo ſpeſſo e breve move, è una Donna alcerto

Non ſaria forſe Jspana? L' arcan ſarà ſcoperto.

Traballando dà un urtonata a Colina

Colina.

Più in là, Signor Faquir.

Faquir ritornando verſo Colina

Cara la mia angioletta!

Vien quì, che ti vò rendere nel Mondo benedetta.

Viſire.

Faquir ſtate ne' ſegni.

Faquir.

Facciam pia fratellanza.

Viſire.

A poco a poco amico; non si preſto s' avanza.

Za-

Zadira.

Cacciatel via, digrazia. Vedete à polpo cotto.

Visire.

Con me vieni, Faquir.

Faquir.

Vengo sol, dico un motto.
Vaga al par della Luna tu sei, mia ragazzuccia,

Accostandosi a Colina cui dice piano.

Tornato dalla Mecca darotti una cosuccia.

Visire.

Vi voglio sottoscrivere il vostro passaporto.
Andiam; poi devo a certi dare ragione, o torto.

Mister Cranch.

Hà torto certamente, se guasta sì gradita
Conversazion tal gente...

Visire.

Convien, che sia spedita.

Faquir.

Votata abbiam l'ampolla dell'allegrezza odierna;
Cen porga altra domane la carità fraterna. *da se*
Conviene, che si ascolti quella povera gente.

Visire.

Che grande Ipocritone. Andiamo prestamente.

Faquir.

Sia benedetta ognora la tua Casa, e la moglie;
Come vite abbondante ricchi tralci germoglie.
Vi circondin la mensa freschi qual rose, e gigli,
O fortunati Sposi, i bei leggiadri Figli.

Vifire.

Di divertir quel giovine, Zadira, abbiate cura,
E', che egli fia sì mefto, defetto di natura.

S C E N A II.

Zadira, Jspana, Mister Cranc, Zamoro, Gilzebar, Colina, e Gilara.

Zadira con tenerezza.

Niente, Signor, che vaglia, v'è a mitigare il duolo,
Che riguardar non lafciavi altro, che gli aftri, e il fuolo?
Nemmen di due parole degno è chi ftavvi accanto,
Che divorar volete fempre in fegreto il pianto?
Sì sfoga il fuo martoro col palefarlo altrui.
Capaci non credete di confolarvi nui?

Jspana.

Gl' aftri crudeli avverfi di troppo m' hanno oppreffo.

Zamoro a Zadira.

Andremo, fe vi aggrada al noftro pranzo adeffo.

Zadira.

Andate, andate.

Zamoro alle Schiave.

Andiamo. *da fe.* dovrebbe innamorarla.
Stà frefca fe fi attacca. *parte colle fchiave.*

Gilzebar.

Vorrei una grazia.

Ze-

Zadira.

Parla.

Gilzebar.

Nelle contrade andare a spasseggiar vorrei,
Per ritrovare alcuno de' molti amici miei.

Zadira.

Và pur.

Jspana.

Ritorna presto.

Gilzebar.

Buon giorno a lor Signori
Accender si dovrebbero frà lor di belli amori. *parte.*

Zadira ad Jspana.

Ne meno il vostro nome posso sapere?

Jspana.

Io sono
Un gioco della sorte al caso in abbandono.

Zadira.

Ma dite, a questi luoghi qual astro v' hà condotto?

Jspana.

Altro non posso dire, a voi già dissi il tutto.

Mister Cranch da se.

Ha suggezion di me. Io vò lasciarli soli,
Acciò, se tanto vonno l' un l' altro si consoli.

Zadira.

Se n' è il Visire inteso di tutti i casi vostri
Perchè questa riserva avvien, che a me si mostri?

Jspana.

Oh Ciel, che dir poss' io?

Mister Cranch.

Signora permettete
Che vada al mio ſcrittojo?

Zadira.

Voi pur ci laſcierete?

Mister Cranch.

Miſter Cuc è partito. Son ſolo ora al negozio,
Ne un momento mi reſta da poter ſtare in ozio.
Buon ſervitor di loro.

Zadira.

Miſter, tornate, dico.
Quegli del mio conſorte è un vero, e buon amico.

S C E N A III.

ZADIRA, e JSPANA.

Zadira.

OR ſoli ſiam parlate.

Jspana.

Debbo tacer, Signora.
E n' ebbi dal Viſire il ſuo comando ancora.

Zadira.

Ma a me ſe vi ricorda egli hà pure preſcritto
Or or di ſollevare il voſtro core afflitto,
Ne far lo poſſo al certo, ſe voi mi naſcondete
La cagion dell'affanno, e ſempre vi tacete.

Jspa.

Ispana.

La saprete ancor voi, ed il crudel mio stato
Sarà da voi compianto, se fia, che abbiate amato.

Zadira.

Se hò amato? sì hò amato, e amato estremamente
Giovin galante, e vago frà gli astri il più lucente.
Il ciel della Circassia, cui mi ravvolse il lembo,
Almen non potea offrirmi miglior nel suo bel grembo.
Morte però mel tolse pria del promesso imene
Appagar si potesse la lusinghiera spene.
Convenne ad altre nozze passare, e darsi pace:
Il suo destino il saggio ognor rispetta, e tace.

Ispana.

Qualor morte separa piegar si dee la fronte.
Ma chi vita respira a tesser frodi ed onte.

Zadira.

Dunque vive il tuo bene; ma vive a te infedele.

Ispana.

Ei vive, e il vorrei morto; l'odio, ma io son fedele.

Zadira.

Potresti esser felice di quel più, che credea
D'una miglior vendetta con fomentar l'idea.
Della bella vendetta, che più n'alletta, e piace,
Quanto ella è più innocente, e fà acquistar la pace.
Ad altra amante in preda danne a colei l'oblio.
Caccia novello amore talor veglio desio.

Ispana.

Sì, se trovarsi in terra potesse un altro oggetto
Di grazia, e vezzi pieno, come il mio ben diletto.

Za-

Zadira.

Ma se non alzi il volto, ne fissi il guardo in faccia
A chi per te sospira, d'amor perdi la traccia;
Di quell' amor che provido vorrebbe consolarti
De' torti, che ti fece volendo a lui fidarti.
Tergi quel pianto amaro. Amor, che pinger seppe
Il Ciel n'un grato oggetto, copiar pur lo riseppe.
Amor destro nell' arte più languida beltade
Avviva anzi a tal segno, che fà che più ne aggrade.
Per sfavillar, se vuole, su gli occhi altrui s'affide,
E fa, che al paragone ogni bellezza sfide.
Io ti compiango, o giovine; mirami un poco in volto
Vedrai per tenerezza, ch' ivi hò il tuo duolo accolto.

Ispana.

Veggo del tuo bel core la bella compassione;
Veggo, Zadira amabile, che tu mi dai ragione.

Zadira.

E nulla più tu scorgi?

Ispana.

Scorgo, che tu sei degna
Dell' amor di colui, che sul tuo cor or regna.

Zadira.

Niun altro appo, che il mio ben si furar le stelle,
V' ebbe finor l'impero, e accese mie facelle.
Stimo, rispetto, e venero il mio gentil consorte,
Ma per me fur tuttora sue vaghe luci smorte.
Rispettando il dovere, che chiede il suo legame
Sfogar potria tutt' altri le sue fervide brame.
Quel laccio, che sol strinse riguardo, ed interesse

Ris-

Rispetto, e non amore trova in l' altrui promesse.
Veggo, lo sò per prova, che amor saria più dolce;
Ma a sua balia l' umano umore non si molce.
In mezzo alle ricchezze, in mezzo a i sommi onori
La lor felicitade non trovan sempre i cori.
Più infelice, che pensi son per destin fatale
Se amore non ritrovo.

Ispana.

A te son troppo eguale.

Zadira.

Potrebber due infelici unir la loro sorte,
E forse divenire dolci le lor ritorte.

Ispana.

Il tuo Visir...

Zadira.

Per altri, senza destar ree voglie
Può d' un pudico amore ardere onesta moglie.

Ispana.

Vorrei renderti paga, bella gentil Zadira,
Ma non posso, mel credi: Soffrilo, e non t' adira.

SCE-

SCENA IV.

VISIRE, *e dette.*

Visire.

A Solo a sol mi piace. L' usanza prende piede.
Voi (*a Zadira*) consolato avrete chi la pietà richiede.

Zadira.

Meglio di me, Signore, al suo misero stato
Da voi, che il conoscete, sia, che ristor sia dato.

Jspana da se

Ah l' unico ristoro ella era la vendetta;
Ma, oh Dio, chi sà, che questa pur non mi sia interdetta!

Visire.

Non t' affannar, non piangere, solo non sei, che peni.
,, Dopo torbidi giorni ritornano i sereni.
Fidati a me; mia cura sarà di consolarti.
Porrò per sì bel fasto in opra io tutte l' arti. *da se*

Jspana.

Da ognun sdegna rimedio la mia perversa sorte,
Ne mai potrà la pace a me recar, che morte.
E voi, se per bontade pietà di me sentite,
Il termin, che ne affretti de giorni miei soffrite.
Lasciate, che l' esemplo di quel giovine io segua,
Che si volea nel Fiume stamane gittar....

Visire.

Dilegua
Non fomentare in mente idea così funesta:
Sgom-

Sgombra talora, e passa terribile tempesta.
,, Colui che in le sventure cerca incontrar la morte
,, Di renderlo felice non da tempo alla sorte.
Ma lasciateci soli un poco noi, Zadira.

Zadira.

Meglio, giovin, rifletti, e dal tuo duol respira.

SCENA V.

Visire, ed Jspana.

Visire.

Non le dicesti già li casi tuoi, chi sei?

Jspana.

Per venerarlo, basta un sol tuo cenno. I miei
Doveri appien conosco.

Visire.

Finor volli celata
Tenerti alla curiosa mia commensal brigata,
Ed alla Moglie ancor, perchè vò prima, o bella,
Che tu d' un altro amante ascolti la favella.
Sedemi appresso, Jspana, e per un poco almeno
Sgombra il crudele affanno dal tuo candido seno.
Sedi qui meco, o cara.

Jspana.

Ricevo il grande onore,
Che compartirmi vuole or l' alto mio Signore

Visi.

Visire.

Un Visir della Persia in me, cara, tu vedi ~~tu vedi~~
Ed un, che per ricchezze non sia, che ad altri cedi.
Avi vantar potrei più illustri, che ciascuno;
Ma questi pregi in Persia non si dà mai nessuno.
Lo splendor della nascita a nulla frà noi serve,
Se il valor la virtù nel petto uman non ferve.
Io giovin son pur anche, nè scarsa a me natura
Della beltà virile fu per mia gran ventura.
E bella, e ricca Sposa il cielo diemmi in sorte,
E ogn' altra avrei trovata bellezza in mia consorte,
Che recato mi avesse al par di lei un tesoro.
Ma amor se non hà impero, che val beltade, ed oro?
Insipidi piaceri si gustano soltanto,
E presto uno si pente d' aver la donna accanto.
Amore, amor condisce il bello della vita,
Gustar fà le dolcezze, e sempre a i gaudi invita.
Quest'amor, bella Jspana, non vien quand'uno il brama;
Ce lo troviamo in petto, senza saper, che s' ama.
Ei viene all' improviso, nè la ragione opporre
A lui puole la forza; e i lacci suoi disciorre.
Quindi n' avvampa il petto, e al foco suo vorace
Mon sia, che si sottragga dell' uman cor la pace;
Se amor colla sua mano a noi ristor non porge,
Il cor non torna in calma, nè pace più risorge.
Tale, diletta Jspana, tal è la sorte mia,
Qual, se il ver narrasti, avvien la tua che sia.

Jspana.

E puoi recare in dubbio, che non dicessi il vero?
Meglio saprai chi sono. *Visi-*

Visire.

Nò, che hai il bel cor sincero.
Ma se il ver mi dicesti, e il ver cotanto apprezzi;
Sul labro altrui non fia, che da te il ver si sprezzi:
Amor nel petto mio fatto hà sentir suoi strali
Ad onta de' legami, che sono a me fatali.
Amo bella, che in farla il Ciel s'è compiaciuto,
E del caratter mio ei pur farla hà voluto.
Costei scortala appena io men compiacqui a segno,
Che repudiar mia Donna tosto presi io disegno.
Ne felice esser posso, se non c' unisce insieme
La sorte, e non appago la lusinghiera speme.
Da amor per tanto attendo pace, e ristoro al core.
Come ristoro, e pace attendi tu da amore.
Ma la bella adorata arde per altro oggetto,
Ne pago può d' entrambo essere il caldo affetto.
Se estinto il primo ardore, non fia, che amor ne avvive
Un altra fiamma in lei con faci ancor più vive.
Che le più ardenti faci or scintillar ne faccia,
Bella tu puoi vederlo con rimirarmi in faccia.
Creder convien pertanto, che estinto il primo foco
Voglia amor, che l'amata a nuovo ardor dia loco.
Amor cangiarsi è vago; del dolce dato un saggio,
N' offre cortese in altri poscia l' intero omaggio.
Mirami in volto, Jspana, vedrai, che tu sei quella,
Per cui n'arde il mio core, sei la mia speme, o bella.
Un nuovo amore accogli, che un torrente più vasto
Di dolcezza nel seno ti reca, e con più fasto.
Quella tu sei, che al primo incontro già mi ardesti.

Tu

Tu la smaniosa piaga, in questo sen già festi.
Sol la tua bella mano, guarirla può. Sì questa
Mano, che stringo, e bacio a risanarla appresta.
O bella man divina non lascerotti mai,
Se non mi rechi al cuore il ben, che desiai.

Ispana.

Ma sovvenir ti dei di tua parola appieno.

Visire.

I giuramenti miei fan guerra in questo seno.
Sento il valor di tutte le a te fatte promesse;
Ma sento anche il coraggio, che in me l'amore impresse.
E dalla tua bontade, e dal tuo amabil core
Fammi sperar pietade il violento amore.
Forzar però non voglio tuo cor con mie minacce.
Vò, che s'arrenda a' prieghi, piegando ad altre tracce.

Ispana.

Tor mi vorresti il vanto, che aver può la vendetta,
Facendomi incostante da gli occhi altrui negletta?
E poi come potresti seguir donna ad amare,
Che un incostante è stata, e della ognuno odiare?
Il vergognoso esemplo d'una viltà darei,
Ne l'incostanza tua rimproverar potrei.
Allor, che il folle amore per mio fatal tormento
M'avvamperebbe il seno, il tuo già fora spento.
Quella giusta vendetta di non curanza, e sprezzo,
Ch'io machino ora ad altri l'avrei per degno prezzo;
Per mia giusta mercede l'onte, e li scorni avrei,
Che fomentar già fanno tutti i pensieri miei:
E avvezzo a ripudiare donna, il Visir saprebbe:

Puf

Pur ripudiar colei, che all' amor suo ne increbbe;
Che di cangiar talora l' amor d' oggetto è vago.
Per me non voglio alcerto dare ad amor tal pago.

Visire.

Rivoca, o bella Ispana questa tua ferma idea:
Ricevi dal Visire gli omaggi al par di Dea.
Per quanto hò di più caro ti giuro eterna fede.
Avrai tu nel mio core perpetua, e stabil sede.

Jspana.

Tu mi giurasti ancora d' essermi solo amico,
E divenir mi vuoi ora fatal nemico.

Visire.

Nò; ma quelle celesti luci leggiadre, e belle
Non saranno eglin fatte, oh Dio per mie facelle?
Quei tumidetti amabili tuoi bei labri vermigli,
Quel bel fusto, sù cui amor par s' attorcigli,
Saranno per tutt' altri! perchè? Per un un ingrato?
Che della tua costanza si ride ad altra allato.
Ma ne pure per quegli sia, che beltà cotanta
Si serbi, se dal tetto te discciar si vanta.
Andran dispersi al vento i tuoi caldi sospiri,
Se d' un novello amante l' offerte tu non miri.
Ch' essere io possa quello, cui tu rivolga il guardo!
Vedrai, che lieto io bacio di tua bellezza il dardo.
Ah, che un prodigio sei. Quel breve, e sdutto piede
Pur di calcare il soglio degno è di regia sede.
Quelle leggiadre gambe affusellate al torno....

Jspana smaniosa, e sdegnata.

Visir taci una volta.

Visire.

I labri miei parlorno.
Pietà da te rich'edo: Tu m' accendesti il core,
A te si spetta spegnere questo mio fiero ardore.
Se sdegni la mia mano, soffri li miei trasporti:
Lascia: che fo. . . non merta la bella ingiurie e torti.

Jspana alz indosi.

Visir, la tua promessa? soffoga quella prava.
Passion, che ti seduce, o non son più tua schiava.

Visire.

Ah mi trasporta amor! ma al suo dover ribella
Non è la fede mia; Deh mi perdona, o bella.
Vò, che tu scorga appieno, che del tuo cor son degno;
E del mio amor tu n' abbia, della mia fede un pegno.
Cadrà pria il firmamento, che al bell' Idolo mio
Da me facciasi oltraggio; ma pasci il mio desio,
Non mi negar di speme il bel conforto almeno,
Che un dì stringer mi possa sposo al tuo casto seno.
Andiam frattanto, Jspana, l' aspetto tuo celeste
In Donna a far risplendere; vieni a cangiar di veste.

Jspana.

Dove condur mi vuoi?

Visire.

Nel mio quartier da basso.
Dove già tutto è pronto; siegui pure il mio passo;

Jspana.

Ubbidirò il tuo cenno, ma sola entrare io voglio.
Ch' alla presenza altrui vestir mi mai non soglio.

Visi-

Visire.

Farai quel quelche t'aggrada. Fian sacre le tue voglie.
Andrò per un momento quindi a cercar la moglie.

SCENA VI.

Piazza di Tauris.

Casan *solo. poi* Gilzebar

Casan.

Il Faquir, che attendessi qui disse il suo ritorno,
Che tornava a momenti, e invan trascorre il giorno.
Stolto chi presta fede a gente senza onore,
Di vedersi ingannato ognor soffre il dolore.

Gilzebar. a parte

Care mura adopate di Tauris - Abas care!
Dove si mangia bene, dove si può campare.
Chi veggio! e come mai Casan è quegli al certo!

Casan.

Ah, che a accertarmi meglio mi farà il caso esperto.

Gilzebar accostandosi picchia una mano sulla spalla a Casan.

Buon di a Vosignoria.

Casan.

Come tu quivi? Ispana,
Parla, dove si trova? è presso, od è lontana?

Gilzebar.

Signor! che sò.... la schiava.... era con lei per caso...

Casan.

Come?

Gilzebar.

Sortì di Ispaan....

Casan.

Tu sei dal vino invaso,
Ed il timor non lasciati articolar gli accenti.
Parla, ribaldo, o sia, se no, che tu ten penti.

Sfroda la sciabla

Gilzebar inginocchiandosi

Colpa non v' hò, Signore, se ad altri s' è venduta,
E perchè pure ad altri la giovine è piaciuta.

Casan.

S' è venduta? Che sento!

Gilzebar.

Ell' era in libertade,
Megl' è quì sia venduta, che in estere contrade.
Voleva andar, sapete, alle Europee Regioni,
Per perder la memoria de' primi suoi Padroni.
Cotanto inconsolabile ell' era poveretta,
Che su di lei chiamava del cielo ogni saetta.

Casan.

E chi ne fè l' acquisto, sorgi, e mi narra il tutto.

Gilzebar.

Signore, l' hà comprata uno, che non è brutto,
E può trattarla bene è giovine, ed è ricco,
E fà qui nel paese il principale spicco;

Ca-

Casan.

E chi, crudel, finifcila, il mio tefor poffiede,
Chi l' hà comprata folo, a te, nero, fi chiede.

Gilzebar.

Il Dragora, Signore, o pure vogliam dire
Di Tauris-Abas questo grandiffimo Vifire.

Casan.

Foffe il Sofì medefmo a me ceder dovralla,
In braccio altrui un amante non puotè rimirarla.
vuol andar via colla fciabla sfrodata.

Gilzeber.

Che fate il mio Padrone? dove, Signor n' andate?
Digrazia, ve ne prego, qui non vi cimentate,
Se voi la rivolete, ed ella fia d' accordo,
Signore, io condurrovvi del bel naviglio al bordo.
Parlar con lei bifogna, e fe ella v' acconfente,
La cofa, a me credete, fi sbriga preftamente.
Se il denaro non vale, fi concerta una fuga,
E cento baftonate poi Gilzebare afciuga.

Casan.

Sì gli affari d' amore voglion rigiro, ed arte
Più di quelli d' Aftrea, o di Minerva, o Marte.
parla alla mia Diletta, per lei dì, che hò lafciato
Zelica la mia Spofa, che a lei non fono ingrato.
Dille, che fe un Faquir non tratteneami, d' alto
Avrei già difperato fatto nel Fiume un falto.

Gilzebar.

Voi dunque foffe quello, che egli ftaman trattenne?

Casan.

E come pur tu sai quanto di me già avvenne?

Gilzebar.

L' hà contato il Faguir, or ora dopo mensa.
In casa del Visire a una brigata immensa.

Casan.

Ah traditor!

Gilzebar.

Non disse chi voi vi fossi, e quale
Donna vi trasse a questo tristo destin fatale.
Sapete, ove si trova ora il Faquir garbato
Qui presso, già ubriaco, in un vial sdrajato.

Casan,

Attendere io potea il vile empio ribaldo!
Vanne ad Japana, e siale dell'amor mio l' araldo.
Dille, che l' amo ancora, e che vorria parlarle.

Gilzebar.

Non ci perdiam, Signore, ora in cotante ciarle
Lasciate fare a me, meco venite appresso,
Che da nero onorato vi sbrigo adesso adesso.

Casan.

Secondi il mio desire il ciel giusto, e clemente,
Che sù primieri amori splende tuttor lucente.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

Giardino con veduta in prospetto d' una Fontana da' cui si dipartono due lunghi viali fiancheggiati ciascuno da una parte dal Bosco, e dall' altra da vaghi Perterri di Fiori

CASAN, e GILZEBAR

Gilzebar.

QUesto è il Giardin famoso di questo Gran Visire:
Vedrete maraviglie, che vi faran stupire.
Finchè non vengon Donne, voi spasseggiar potrete,
Allora in quel boschetto a ascondervi correte.
Frattanto ad avvisare n' andrò la bell' Ispana,
Che condurrò là dopo a quella gran Fontana.

Casan.

Abbi scaltrezza, e ingegno, sì nel piegar la bella,
Che nel guidarla a me. Temo qualchè procella.

Gilzebar.

Di nulla non temete, sempre è vestita ad uomo;
Più facil venir meco potrà a recarvi il pomo.

Ma veggo, e che fia mai! Io veggo alzar le tende;
Ecco il Visir di Casa, che nel Giardin discende.

Casan.

O rio destin fatale!

Gilzebar.

Pazienza, o mio Padrone,
Appartiamoci entrambi; se veggono persone
E veggon vi sia io, non cercheran più in là.
Se non ci han discoperto, non ci vedran più in quà.

Casan.

Ma non vedrò più Jspana, e se vederla è dato,
Chi sà, quando parlare potrò all' oggetto amato?

Gilzebar.

Andiamo prontamente; abbiate, Signor, flemma.
Io riporrovvi in dito quella brillante gemma.

S C E N A II.

VISIRE, ZAMORO, e *Detti appartati indietro.*

Visire.

Zamoro in questo luogo fammi venir la schiava
Comprata questa mane, che a donna s' abbigliava,
Ed or per quanto io credo sarà di già vestita.
Veder vò tal beltade de' suoi vezzi fornita.
Ma a ognun cela tuttora il suo nome, il suo stato;
Finchè da noi non venga in Casa palesato.

Za-

Zamoro.

Contro l' espresso cenno prima che dir parola,
Tu sai la fede mia, mi taglierei la gola. *parte*
E Buonragù l' istesso faria ben ve lo giuro,
Della sua secretezza assai ne son sicuro.

Visirs.

E sorprendente in terra quella beltà sovrana.
S' è tale in viril spoglia, che non fia a donna ispana!
Quel Finanzier fu sciocco a lasciarsi carpire
Tanta beltà di mano. Ma quegli han' altre mire.
Per l' oro, e l' interesse lascierebbero ancora,
Cotanto sono avari, quanto nel Ciel s' andora,
Perciò visto hò costoro sposare una deforme
Affumicata arpia d' una bruttezza enorme.
Che storto miri, o penda, e diciam pur sia gobba
E' una gioja per questi; li basta abbia gran robba.
Per ricoprir poi dicono, la lor laida schifezza,
Che lo spirto, e la grazia compensa la bellezza.
O bella grazia invero! quelle avran merto raro
Ch' hanno la marca addosso al par del lor denaro.
Forse avran dello spirto, ma un spirto malizioso,
Guardati dai segnati, che in seno han l' angue ascoso.
Bellezza è un fior stupendo che non hà paragone
Tor, sel, lasciò di petto il semplice garzone.

Casan.

Ah lascia, Gilzebar . . .

Gilzebar.

Nò mio Signore, fermate
si nascondono di nuovo.

Visire.

Quivi s' appressa Jspana, la mia cara beltade.
Come più bella appare? sembra una Dea del Cielo.
O' amor, rinovi i colpi col più possente stelo!

SCENA III.

VISIRE, JSPANA, OSMAN, e GILZIBAR
apparati.

Visire.

CHe freschezza, che grazia, e che dolce avvenenza!
Regga chi può nel mondo a sì vaga presenza.
Ecco la vaga Flora! o mia Diva, venite,
Per spargere le dolcezze il vostro seno aprite.
Il nuovo vostro amante voi vi vedete al piede,
Che a voi giura tuttora eterno amore, e fede.
D' un giovin, che lasciovvi sol per vile interesse,
Vendicar vi potete ora coll' armi istesse.
Egli hà sposato un altra, perchè ella avea dell' oro.
Da voi sposar si puote un che ave un gran tesoro.
E lo raddoppia allora, che voi posseder possa,
Come lo scema l'altro, che diè al suo aver la scossa.
Per quanto porti in dote ricca donzella, mai
Non san, che non pareggia sue pretenzion' giammai?
Ne crediate però, che minor trattamento
Io far di quel vi voglia, che ei farle avrà ardimento.
Cedono alfin costoro all' importune inchieste.

Del-

Delle superbe donne, onde l' onor s' ineste.
E le mandan sfarzose, al par del nostro grado,
Benchè la lor ricchezza scemar vedan con ghiado.
Voi al par di lei n' andrete, che già vi fù rivale,
Ma il fasto avrete ancora sù lei più, che immortale,
Disponendo di tutto, di me pur disporrete:
E ben, che cosa dite?

Ispana.

Il mio pensier sapete.

Visire.

A un vile traditore la fede non si serba;
Ed è il cangiar d' affetto la più vendetta acerba.

Ispana.

Tant' è, voglio costante fedele a lui serbarmi,
E che comprenda alfine, che indegno fù mirarmi.
Io sò, che siete ricco, siete un Signor potente
Giovin grazioso, e bello da innamorar la gente.
Dico di più, che avete cento attrattive, e tali
Che raro io l' hò vedute in altri uomini eguali.
Se l' alma non avessi appien di già occupata,
Vi trovereste loco; ma la mia fede è data.
Vorrei non, che un Visire, ma che il Sofì Persiano
Il mio Monarca istesso m' offrisse la sua mano
Per avere la gloria di ricusar tal sorte;
Vorrei per non temerla essere incontro a morte.
Io sò, che m' è infedele, un' altra egli hà sposato,
Ma ei fù l' idolo mio, da me fù sempre amato.
E l' amerò tuttora, benchè morte mi desse,
Me la darei a un suo cenno colle mie mani istesse.

Alle

Alle graziose offerte del buon Visir tenuta
Ispana, ella è all' estremo; ma la sua man rifiuta.
Son vostra schiava è vero, ma schiava a voi donata;
Ne sia, che ora ne venga da voi violentata.
Gradisco essèrvi serva, e frà l' umili ancelle
La più negletta, e bassa, e serva ancor di quelle.
Ma del mio cor padrona, voglio serbar costante
Là fè, benchè sia ingrato, al mio primiero amante.

Catan indietro.

Fedeltà senza pari.

Visirea

Cotanta virtù vostra
Invano ad un Visire il Gielo non la mostra.
Quanto più nò voi dite, tanto più dice ei sì,
Ne a caso frà mie mani il Ciel vi hà scorto qui:
Vuol la virtù premiata, ne l'umiltà coperta
Vuole, che resti in terra, ch'ogni favor suo merta,
Vuol che si faccia forza ad umil cor gentile,
Che degno è più s' inalzi, se più si mostra umile.

Ispana.

Visir siete in inganno, se a me fù data in scorta
Qualche virtù, non sonomi dell' umiltà mai accorta.
Sappiate, che superba io sono anzi a tal segno,
Che sò di meritare non un Visire un regno.
E ancor merto di più, che hò insino l' alma forte
Da ricusar pur quello, per incontrar la morte.
D' una virtude eroica darò nel mondo esempio,
Che pari non v' è stata, vò mi s' innalzi un templo.

Visi-

Visire la prende per un braccio.

Sì un tempio innalzerovvi, frà mie braccia venite.

Jspana dibattendosi.

Non osate insultarmi.

Visire forzandola.

A me Donna ubbidite.

Casan sfodando la sciabla, e fremendo

Ah ribaldo!

Gilzebar.

Padrone, frenate anche il furore.

Jspana liberatasi dal suo braccio.

Così serbi parola? Visire senza onore.

Visire ripensando.

Sarai contenta, o schiava, manterrò la promessa.
Vado a trovar mia moglie per consegnarti ad essa.

Parte, poi ritorna.

Tu sei pur anche in tempo, prima, che parli a lei
E scoprele il tuo stato, e dica chi tu sei.
E non sperar, che dopo il tuo Visir s' abbassi,
A offrirti la sua destra, e a una viltade ei passi.
Finchè del mondo in faccia tu libera ti mostri,
Parer puoi degna ancora, e di corone, e d' ostri.
Ma stesa al vile ufficio di servitù la mano
Non fia, che più la stringa alto Visir Persiano.
Pensaci, Ispana adesso, io vò da mia Consorte
L' hò da recar la vita, o col ripudio morte?
La vita io le darò offrendole una schiava
Che sollevar può appieno la noja, che l' aggrava.

Ma

Ma a lei dando la vita di morte nel mio seno
Ne introduco la smania, e l' atro rio veleno.
Abbi pietà del mio troppo infelice stato.
Volgi sereno il ciglio, dimmi quel sì bramato.
La morte ognun può darla; ma dar la vita è gloria,
Che non è a ognun concessa. Illustra tua vittoria.
Sollevare un Visire dal crudo amore oppresso,
Pensaci bella Jspana, è gloria del tuo sesso.

Jspana.

Io ci pensai abbastanza. Vanne all' illustre sposa,
Ne la sua schiava a lei da te più venga ascosa.

Visire.

Andrò, si andrò, lo vuoi: ma poi pentita un giorno,
Indarno ti vedranno bramare il mio ritorno. *parte*

SCENA IV.

JSPANA, CASAN, e GILZIBAR.

Casan trasportato dalla gioja viene avanti ed Jspana resta sorpresa

O' Mia diletta Jspana, ed esser può egli vero,
Che ancor fedel ti trovi dopo l' affronto fiero,
Che il tuo Casan ti fece, o virtù senza esempio!
Anima generosa degna d' incenzi, e tempio!
Si cogli orecchi miei hò da' tuoi labri udito
Le prove più veraci dell' amor tuo gradito.

Ec.

Eccomi a te davanti a chiederti perdono
De' torti, che t' hò fatto: pentito ora ne sono.
E quivi ai piedi tuoi bagnando il suol di pianto
s' inginocbia.
Chiedo prostrato, e umile della tua grazia il vanto.

Ispana.

Scostati iniquo, ingrato, barbaro, traditore.
E di venirmi innanzi, fellon, non hai rossore?
Vanne ad offrir gli affetti a chi ti presta fede,
Che d' innganna due volte Ispana invan si crede.
Mostro di crudeltade, e il suol pur ti sostiene?
E in le sue mani il Cielo il folgore trattiene!

Casan.

Tu mi volesti morto, e s' hai pur tal desire,
Dillo, che m' offro io stesso al più crudel martire.
Ma nò, tu m' ami ancora l' udii quivi nascosto,
Ed ora tu m' oltraggi del tuo dolore a costo.

Ispana.

Chi fù cotanto ardito di qui introdurti?

Gilzebar.

Io fui.
Che abbandonata ei Zelica lo ricondussi a voi.

Casan.

Per te l' hò sì lasciata, m' avvidi dell' orrore
E a offrirti, o bella Ispana, vengo di nuovo il core.

Ispana.

Nol credo mensognero, e poi fosti con lei;
Ancor reo d' un momento di me degno non sei.
Quel che testè intendesti fù vano, e fù un' inganno.

Di

Di vedermi cangiata aver potrai l'affanno.
Potresti quella mano, che hai ricusar veduto,
Vederla un'altra volta riceverla in tributo.
Ritorna alla diletta vaga gentil tua sposa,
Con lei sfoga crudele la tua fiamma amorosa.
Sei compatibil. Zelica ella è una Dea celeste;
Ma un Nume egli è il Visire; piegarsi a me il vedeste:
Sarò pur compatita, se a lui n'offro il mio core,
Piutosto, che serbarlo fedele a un traditore.

Casan.

Senti, Jspana, tel giuro.

Jspana.

Non vò sentir più nulla.
I' giuramenti tuoi presto il tuo cor l' annulla.
Con mia rival tu fosti, ebbe ella la vittoria.
Vanne, sol per odiarti, avrò di te memoria.

Casan.

E odiare tu potresti colui che solo astretto
Dalli paterni cenni a violentar l' affetto
Diede la mano a donna, che sebben ricca, e vaga
Pur l'aborriva e aborre, sentendo un altra piaga?
Compiacqui il Genitore, che stimai si credesse
Contento del primo atto, ne altro da me chiedesse:
Ma forzandomi al resto; Benchè fosti tu gita:
Odi se mi scordai tue insidie alla mia vita.
Quel sospir che traesti di fondo al mesto core
Ben ti fu reso, o cara, per tuo trionfo e onore.
Allor che d'esser soli pel vivo altrui contento
Con Zelica ne giunse l' affrettato momento

Sap-

Sappia . . .

Gilzebar.

Signor, vien gente. Ritiriamoci preſto.
Avrete adeſſo adeſſo campo di dirle il reſto.

C..an.

T' offeſi, o Ciel, che troppo perſeguitar mi vuoi?

Jspana. da ſe

Quanto più dolci, e cari mi ſon gli affanni ſuoi!

SCENA V.

ZADIRA, GILARA, COLINA, JSPANA CASAN, e GILZEBAR, *naſcoſti.*

Gilara.

Ecco un altra compagna, ſtarem più allegramente.

Colina.

Vorrei foſſemo tante, da non dover far niente.

Zadira.

Accoſtatevi, ſchiava, e dite il voſtro nome.

Jspana.

Jspana.

Zadira da ſe.

Oh Ciel, che voce? e che rimiro?

Gilara.

Come?

Di vedermi cangiata aver potrai l'affanno.
Potresti quella mano, che hai ricusar veduto,
Vederla un'altra volta riceverla in tributo.
Ritorna alla diletta vaga gentil tua sposa,
Con lei sfoga crudele la tua fiamma amorosa.
Sei compatibil. Zelica ella è una Dea celeste;
Ma un Nume egli è il Visire; piegarsi a me il vedeste:
Sarò pur compatita, se a lui n'offro il mio core,
Piutosto, che serbarlo fedele a un traditore.

Casan.

Senti, Jspana, tel giuro.

Jspana.

Non vò sentir più nulla.
I' giuramenti tuoi presto il tuo cor l' annulla.
Con mia rival tu fosti, ebbe ella la vittoria.
Vanne, sol per odiarti, avrò di te memoria.

Casan.

E odiare tu potresti colui che solo astretto
Dalli paterni cenni a violentar l' affetto
Diede la mano a donna, che sebben ricca, e vaga
Pur l'aborriva e aborre, sentendo un altra piaga?
Compiacqui il Genitore, che stimai si credesse
Contento del primo atto, ne altro da me chiedesse:
Ma forzandomi al resto; Benchè fosti tu gita:
Odi se mi scordai tue insidie alla mia vita.
Quel sospir che traesti di fondo al mesto core
Ben ti fu reso, o cara, per tuo trionfo e onore.
Allor che d' esser soli pel vivo altrui contento
Con Zelica ne giunse l' affrettato momento

Sap-

Sappia . . .

Gilzebar.

Signor, vien gente. Ritiriamoci presto.
Avrete adesso adesso campo di dirle il resto.

C... an.

T' offesi, o Ciel, che troppo perseguitar mi vuoi?

Jspana. da se

Quanto più dolci, e cari mi son gli affanni suoi!

SCENA V.

Zadira, Gilara, Colina, Jspana Casan, e Gilzebar, *nascosti.*

Gilara.

Ecco un altra compagna, starem più allegramente.

Colina.

Vorrei fossemo tante, da non dover far niente.

Zadira.

Accostatevi, schiava, e dite il vostro nome.

Jspana.

Jspana.

Zadira da se.

Oh Ciel, che voce? e che rimiro?

Gilara.

Come?

Celina.

Che bella metamorfosi!

Gilara.

Il giovin commensale
Colle feminee vesti vuol farsi nostra eguale.

Ispana a Zadira.

Tal che vedeste in prima in spoglia d' uom mentita
Con spoglie a se conformi ora s' è alfin vestita.
All' innocente inganno deh perdonate ingrazia.

Zadira.

Della nuova scoperta la schiava si ringrazia.
Che non sapea pur io chi voi vi fossi, e tanto
Poco accorta credevimi da dubitarne alquanto!
Qualor la prima volta sù voi gli occhi gettai
Che una Donna vi fossi forse io non ravvisai?
Sò finger ancor io per compiacer chi deggio,
E quando occor talora per gioco anch' io vezzeggio.
(Ah mi rode in secreto la rabbia, ed il dispetto!
Temo, che si propali il mio schernito affetto) *da se*

Ispana.

Se ne' begli occhi tuoi seppi trovar bontà
In viril spoglia; spero, questa or non svanirà,
In premio al mio contegno, e all' umil servitude,
Che l' onor mi consiglia, e impponmi la virtude.
Io sono al Signor vostro schiava da me donata.
Ma Schiava io son, faronne da voi puranche amata.

Zadira.

Come a lui ti donasti? perchè sì inaudita
Generosità?

Gila-

Gilara.

Ah ah ah... per esser più gradita.

Ispana.

Perchè gradito il dono fosse serbato poi
Il dritto a questo core de' proprj affetti suoi.
E il mio Signor da me altro mai pretendesse
Che servitude, e omaggio, ne ad altro s' estendesse.

Gilara.

Il don non è più dono, se esige condizione.

Colina.

Avrà la nostra Ispana avuta sua ragione.

Gilara.

Quella sol di potersi sopra di noi vantare,
E nel serraglio nostro tutter predominare.

Ispana.

Non dubitate amiche fedel compagna ognora
Io vi sarò, ne simile veduta avrete ancora.

Colina.

Veramente, se hò a dirla anch' io per ciò trasecolo.

Gilara.

Degn' è d' incoronarsi l' Eroina del secolo.
Andiamo nel Giardino a cogliere i bei fiori
Per tessere a lei un serto.

Colina.

Che la virtù s' onori.

Gilara, e Colina vanno via saltando dalla parte dove Casan è nascosto.

S C E N A VI.

ZADIRA, ed ISPANA,

Zadira.

Senti perversa schiava, se tu ingannato m' hai,
Nell' avvenir, ti giuro, tu non m' ingannerai.
Se per pietà mi volli a te mostrare amica,
Mostrarmi per furore a te saprò nemica.
Non, che mi caglia invero del rio volubil core
Del mio consorte, solo mi cale dell' onore.
Mi cale essere esposta quindi alli scorni, e all' onte
D' un vil ripudio solo d' una mia schiava a fronte.

Ispana.

Non lo temer per me; potrei dartene prove
Le più sincere, e certe. Ogni timor rimove.
Afflitta tu mi vedi; ma consolar non puote
Questo mio cor smarrito, chi sol stima risquote.
Al tuo degno consorte ambisco essere serva,
E aborro, s' ei l' accende, la sua fiamma proterva.

Zadira.

Parmi però cangiato, e acceso avesse in volto
Un certo fuoco insolito, e il brio gli fosse tolto.
Ah se destarli, Ispana, avuto hai l' ardimento
Fiamme amorose in seno.. .. Ma già ben lo presento.
D' amor tu l' hai già acceso. Capisco ora l' inganno.

Di-

Di tenerti celata; per sfogare l'affanno
Meglio in mentite vesti, e se or ei t'appalesa,
Del trionfo la palma è perchè ti sia resa. (*caccia fuori*
Ma mira questo ferro, questo verratti al seno, *uno stile*)
Per punir de' suoi falli un' empia, ingrata appieno.

SCENA VII.

GILARA, e COLINA, *riscosse dal timore*, e' *Detti.*

Gilara.

GEnte nel bosco aita.

Zadira corre al rumore.

Chi temerario ardisce...

Ispana.

Casan si scopre. oh Dio! Il ciel si mi punisce.

Zadira nella bipartita del viale.

Chi sei, giovin ribaldo, che fuori d'ora, ascoso,
Qui nel Giardin ti stai nel cupo calle ombroso?

Gilara.

Un' altro, un' altro.

Colina.

Oh quanti!

Gilzebar.

Niente, Signora mia,
Non vi mettete in pena, sbagliato abbiam la via.

Cercavamo sortire a tempo dal giardino,
Ma in questo laberinto intrigato egli è il cammino.
Veder feci a quel giovine stranier del mio paese
Coteste maraviglie, che celebrare intesi.

Ispana fa cenno col dito a Gilzebar che taccia nel tempo che è veduta pur da Casan, e poi da se.

Secondi il Ciel la scusa.

Zadira.

Venite allo scoperto.

Esaminar vi voglio; nero è agli inganni esperto.

Mentre questi s' avvanzano viene da Zamoro condotto dall' altro viale il Faquir legato.

SCENA VIII.

FAQUIR ZAMORO e *Detti.*

Zadira.

CHi vien da questa banda?

Gilara.

Egli è il Faquir legato.

Colina.

Povero il buon Faquir.

Casan, vedendolo

Destino sciagurato!

Casan

Catan va al fianco destro della scena, e il Faquir appresso della stessa parte, e accanto al Faquir Gilara, e Colina. Zadira nel mezzo, Jspana accanto a Zadira dalla mano manca, Gizebar accanto al Jspana, Zamoro indietro dalla parte del Faquir, dopochè ha detto le seguenti cose a Zadira

Zamoro.

Del fianco del Giardino s' è nel vial sdrajato;
Costui nel sonno immerso otora ritrovato.
A voi viene condotto perchè gli sia prescritta
La pena, che egli merta.

Gilara.

La pena è bella, e scritta:
Dugento bastonate devè aver sulla schiena.
Soffrirà con pazienza il buon Faquir tal pena.

Colina.

Poverino!

Zadira.

Difenditi.

Faquir.

E tu permetti ancora,
O stella d' allegrezza, lucida, e vaga aurora,
Che le tenebre dissipi, e spargi la ruggiada,
Che l' onor denigrato del tuo servo sen vada,
E avanti agli occhi tuoi, tu puoi pure soffrire,
Che gli obbrobriosi lacci aggravino un Faquire?
E vuoi, che si giustifichi il povero devoto,

 Che

Che di non far mai male al Cielo hà fatto voto.
Quello, che noi facciamo, sempre il facciam per bene,
E che siamo ispirati dal Ciel creder conviene.

Zadira.

Ma tutto quel che vuoi far non ti è ancor concesso:
Non sei santificato.

Faquir.

Iva alla Mecca adesso.
E il tuo Visir cortese segnommi il passaporto,
E predicar concessemi.

Zadira.

Eh ciò non basta, hai torto,
Se altra ragion non hai.

Faquir.

Chi fece penitenza
Per sette anni continui, merta però clemenza.
All' uso inveterato, se tu vuoi far riforma,
Dirò, non è padrone, svegliarsi uno, che dorma.
Poichè regger non puote la nostra mente umana
All' alta, ed infinita contemplazione arcana,
Per quanto io mi cercassi col liquor portentoso
Avvalorar lo spirto piegò lassa al riposo.
E diedi gli occhi al sonno, cui immerso mi trovai,
Ed all' uso di Europa non mi svegliava io mai.

Zadira.

Zadira non approva l' usanza dell' Europa.
Ed ebrio proverai oltre il baston la scopa.

Gilara.

Il Faquir sopra il Ciuco? gliel voglio inghirlandare

Ap-

Appunto abbiamo fiori, andiam, che il voglio ornare.
Compatite, Signora (*a Jsvana*) s'ora ne faccio altr'uso,
Ve ne saran degl'altri; dal dover non mi scuso.
Peccato hà all'Europea; sia all'Europea trattato,
Ove il somaro mi dicono tuttor vien laureato.

Faquir.

O Luna di giustizia, o Donna clementissima,
Dell'innocente Servo abbia pietà grandissima.
Se bevvi oltre il dovere, peccato hò al tuo cospetto
Del degno tuo consorte dalle preghiere astretto.

Zadira.

Qui non s'ammette scusa, ne puonsi compatire,
Gli affronti fatti a donne in specie d'un Visire.
Trovarsi in questo luogo oltre l'ora prescritta!
Il mondo, che diriane, non pensa alla diritta.
Se non vien rispettato il nostro gran serraglio,
E che farà degl'altri. Andrà tutto in sbaraglio.

Faquir.

O fonte di dolcezza, d'umanità splendore,
Perdona ad un mortale l'involontario errore.

Zadira.

A me spetta il punirlo, ne perdonarlo io posso,
Senza la taccia altrui tirarmi quindi addosso.
Giovine [*a Casan*] Vedete voi, che il perdonar tai cose,
Può partorire appresso usanze scandolose.

Faqur a Casan.

Quì l'alma tua ritrovo? tua volontà saziasti?
L'ubertoso tesoro, amico ritrovasti!
I guai sol me circondano.

Za-

Zadira.

Come il conosci tu?

Faquir.

Sull'orlo al precipizio ei da me retto fù.
Se i flutti non alzavano la lor pietosa voce,
Nell' onde egli incontrava il suo destino atroce.

Zadira.

D'intelligenza siete, e ben complici uniti
Proverete il tenore de' rigori infiniti.

Jspana a Gilzebar piano.

Ci giaeque, o no con Zelica?

Gilzebar piano.

Lasciolla sul più bello,
E corse a far richiesta per riaver l'anello.

Zadira.

A un albero legati siano costoro, e il nero
Gilzebar li preceda come lor buon nocchiero.

Gilzebar ad Jspana.

Mi raccomando a voi per carità salvatemi.

Casan.

Tutto si soffra in pace. Se sì si vuol, legatami.

Faquir.

Tua luce ritrovasti? or rivolgiti a lei.

Casan.

Oh Ciel! *vengono legati tutti tre ciascheduno ad un albero.*

Jspana.

Mi fà pietà. Soccorso eterni Dei.

Gilara.

Almeno al buon Faquire non li frustate i panni.

Te-

Toglietèneli in grazia; l' hanno a durar più anni.

Ritrovandosi Zadira sola da un canto della Scena, ed Ispana dall' altra parte, mentre le ragazze e Zamoro sono intorno al Faqair Jspana dice.

Jspana. da se

Dunque Casan fù quello, che staman disperato
Volea gettarsi in Fiume? me l' era figurato.
Sentii sul cor piombarmi tosto la trista nuova,
Ei m' ama ancor, nè scampo Ispana a lui ritrova!

Zadira.

Quanto al Visir più preme seguir l' estere usanze,
Tanto più far mi cale, che il vizio non s' avanze.

Jspana andandosi a gettare a piedi di Zadira.

Grazia, Signora, implora pe' miseri infelici
L' umile serva tua.

Zadira.

Alzati che tu dici?
La rivale s' abbassa a chieder grazie? vanne
Al Visire, sì la bella compiaciuta faranne.

Jspana alzandosi prosiegue.

Nò, Zadira mel credi, non son cotanto ardita,
Tutt' altri è il mio tesoro, tutt' altri è la mia vita.

Zadira.

Provalo mensognera, o ne punisco ancora.
Qual è ribalda iniqua, qual' è che t' innamora!

Jspana.

Se lo palesò affretterò il suo fatal destino,
Che morto il tuo Consorte, oh Dio! vorrà il meschino.

Zadira.

Se tu mi dici il vero, ne impegno l' onor mio,
Avrà scampo, ed ajta.

Ispana. accennando Casan

E' quegli l' idol mio.

Zadira.

Ispana mi deludi.

Ispana.

Tu sai, che disperato
Volea gettarsi in fiume, tant' era innamorato.
Con Gilzebar lo trovi, che è quel, che mi hà condotta?
E credi, che per altri mi sia a pregare indotta?
Insuorche pel mio bene, per lui, che odiar dovrei
Ma l' amo più di me, che così von gli Dei?

Zadira.

Se tanto l' ami, Ispana, perchè ti sei venduta?

Ispana.

Il suo grato ritorno non era a mia saputa.
Ei mi lasciò l' ingrato a sposar altra astretto,
Non sperai, che tornasse, quindi al primiero affetto,
E abbandonato avesse per me la mia rivale.
Credeva di punire il crudo disleale.
Con serbarli la fede, e farli infin vedere,
Che degno egli non era Ispana possedere.

Zadira forte.

La legge quell' iniqui intendano da Ispana.
Oggi novella schiava comandi da sovrana.
Costei pare che a forza mi tragga, amor dal seno.
Credendol uom l' amai, ed or l' amo non meno.

Fa-

Faquir da se.

E quella Ispana!

Casan.

Sfoga il tuo furor, che il merto.

Jspana.

Di punirvi codardi ora m' è il campo aperto:
Chi il folle ebbe ardimento di qui inoltrare il piede,
Senza l' altrui permesso avrà degna mercede.
Alto inalzate, o servi, il formidabil braccio:
Basta: Ciascun si sciolga dal suo temuto laccio.
Abbian la vita in dono, ed abbiano il rossore
Di non aver di donna il generoso core.

Gilara.

L' ha fatta almen compita.

Faquir.

Sorse a giustizia il lume!

Gilzebar.

Grazie, grazie infinite.

Faquir.

I retti ebbero un nume,
Esalteranno i secoli sì gran misericordia
Eterna or io ne prego col vostro ben concordia. *a Jspana*

Jspana.

Di quì Faquire involati, e tù da questo loco.
[*a Casan e poi a Gilzebar piano.*
Danne un ritrovo a Casan segreto da qui a poco.

Faquir.

Giacchè apparvero i fiori, di farne uso migliore
La vostra cortesia diane a me l' onore.

Of

Offrirgli voglio in voto al nostro gran profeta.

Gilara.

E cosa n' hà da fare? Mametto or non gli affetta.

Faquir.

Che dite, Figlie mie? de fiori ei sì dà vanto.

Zamoro.

Robba d'infame offerta non dee tenersi accanto.

Gilara.

Prendili. Oh questo, nò, che troppo egli è bellino.
Eh prendi ancora questi, ecco tutto il Cestino.

Faquir.

Eccovi un par di ghiande in divozione abbiatele.

Colina.

Oh certo estremamente.

Gilara.

Hanno del sal volatile.

Zadira.

Andate.

Zamoro

Presto.

Faquir.

Io vengo. Si dissipi d' intorno
La nube, e la caligo, nè offuschi un tal soggiorno.
Il raggio di giustizia risplenda ognor lucente
Nell' ampio suol Persiano, ne scorra all' Occidente,
Allor che dalla Mecca ritornerò, il bastone
Di porre a vostra porta hò già l' ispirazione.

Parte con Zamoro, e parte pur Casan senza dir nulla dando però occhiate amorose

ad

ad Ispana, e lo seguita Gilzebar

Zadira.

Noi ritiriamci in Casa. Ragazze andate avanti.

a Colina, e Gilara poi dice ad Ispana

Amica hò appien veduto il parlar degli amanti.
Tutta la vostra istoria, io vò, che mi narriate,

Ispana.

Questo dolore a Ispana ingrazia risparmiate.

Zadira.

Andiamo, io vò saperla. La direte per via.

Ispana.

Storia non v' è nel' mondo compagna della mia.

SCENA IX.

Gran Piazza con Popolo disordinato.

FAQUIR *con Cestello di Fiori, e* CASAN

Casan.

Io poteva aspettarti, Faquire disattento.

Faquir.

Tu sai, che all' improviso cangia visiera il vento.
Fui dal Visire astretto a starne seco a mensa.
S' ebbe a imbandir sul dorso del Faquir la dispensa,
L' abbiam sortita buona, grazie alla bella Ispana.

Ca-

Casan.

Non nominar ti prego quella beltà fovrana,
Che, fe non poffo averla, io fono difperato.

Faquir.

Con noi fol muor, la fpeme ; vivi fi placa il fato.
Sei col Faquir confolati, t' ajuterò a rapirla
Solo in merce dell' opra io voglio benedirla.

Casan.

De' tuoi favor per nulla mi curo, affai hò veduto,
Che un ipocrito fei de' più malvaggi aftuto.

Faquir.

Ecco il popol m'attende non ftar da me lontano.

Suona il Corno che li pende dal fianco.

Lailiah Illallah il poveretto Indiano
[Vedi, che fanno largo, portano lo sgabello] *a Casan*
Baciate, buona gente, baciate il pio cartello.

Li dà a baciare il cartello dove è fcritto LAILIAH ILLALLAH HINDI FRAGIR ULLAH, *e dopo monta full' sgabello.*

Casan a parte.

Che ipocrito malvaggio! bifogna, che mi guardi;
Bifogna, che lo sfugga; fon rij troppo i bugiardi.
Ma quì afpettare io deggio Gilzebare a momenti.
Vediam come ingannare frattanto ei sà le genti.

Faquire fullo sgabello al Popolo aftante. Vedi Novelle Perfiane.

Seduttrice potente empia turba infinita
Di vizj ognor circonda quefta mondana vita.
E fe ratto non feguefi della virtude il lampo

L'ini-

L' iniquità multiplicano ſenza miſura, e ſcampo.
È all'eſtrema ruvina uno ſi trova in faccia,
E ſia Mukir Nekir venga a ſcoprir la taccia,
E gli emoli veſtiti dalla candida ſeta
Tornar meſti ne denno al fianco del Profeta,
Onde un per ciò de' demoni di mazza un colpo fiero
Dando ſul capo al morto nel ſuol l' infonde intero,
E dieci piè giù il caccia, e l'altro col rampino
Toſto il ritragge in alto, e il volge a capo chino:
Quegli rinova i colpi ſu' talloni, e a ritrarlo
E' l'altro intento, e pronto col capo a rivoltarlo,
Sù cui di nuovo piomba la mazza, ed il diletto
Han di ſtraziar così per ſempre il poveretto,
E durerà il tormento per fin, che l'aſſemblea
General non s' intimi a chi in Alì credea.
Un vizio in oggi ſcelgo a dipingervi al vivo
Nell'orrido proſpetto. Tragge del vin derivo.
Il vino inebria i ſenſi, e la ragion perturba,
E rende il di lui vizio il peggior della turba;
Nè caminar ne laſcia di morte in mezzo all' ombra,
Dove non è caligo, ne rio fantasma ingombra.
Guardatevi dal vino per volger franco il ciglio
Là nel tremendo paſſo ſopra l'altrui periglio.

Casan.

Sentite bacchettone, del vino l' aſtinenza
Ei predica, ed è quello, che dalli l' eloquenza.

Faquir.

Buoni ſervi divoti, fate la carità
A chi di sdigiunarſi biſogno urgente egl' hà.

Datemi qualche cosa n'avrete merto in Cielo.
Altro non ho, che misero quest' animal col pelo. (a)
Bisognarà di vita per sostentarmi il privi.
Ne fia, che l' alma sua in altro corpo avvivi.

Casan.

Così coloro inganna, che credono che l' alma
Allor che da noi parte s' asconda in altra salma.

Faquir.

Il Ciel vi renda grazie. Volete due mazzetti

Li danno dell' elemosina e si fanno dare il Topo

Dè fiori del Giardino dal gran Profeta eletti?
Date quel che volete, e benedetti siate,
La pace sia con voi, la Mecca ognor lodate.

Mentre alcuni comprano i mazzetti si sente il suono del Tamburo, ed il Faquir dice

Ecco il Visire, abbasso.

SCE-

(a) *Caccia fuori un Topo dallo scatolino che sogliono portare i maliziosi Faquiri in Persia per farsi far la limosina da quelli che credono la Trasmigrazione dell'anime. Vedi novelle Persiane.*

SCENA X.

Visire, Mister Crancke, *Guardie* *e Detti, poi* Gilzebar

Faquir.

LAsciate, o buon Signore,
Che il lembo della vesta vi baci per onore.

Visire.

Che c' è Faquir? S' asconde nell' Oceano il sole,
Ne in pubblico è più tempo, che tu faccia parole.

Faquir.

Ubbidirò, vi prego ad agradire i Fiori.
Sarò ripien di gaudio, esalterò i favori.

Dà un mazzetto a lui, e a Mister Cranch.
Gilzebar venuto poco prima a parlar piano a a Casan in disparte

Casan gli dice.

Non occorre altro.

Gilzebar.

Io parto. *mostra di partire*
Poi torna a parlarli piano all' orecchio

Visire.

Tempo è di ritirarsi. *a Mister. Cranch.*
Grazie Faquir. Andiamo. *a Mister Cuc.*

Mister Cranch.

Son fiori da gittarsi.

Per me me ne disfaccio. Chi sa chi gli ha nasati.

Visire.

Hanno un odor che spiace ai nasi delicati.
Voglio seguir tuo esemplo.

Mister Crane.

Non porta fiori il saggio.

Si lascino alle Donne.

Parte con Mister Cranch, e il Tamburo risuona Casan a Gilzebar, che parte

Cervello abbi, e coraggio.

Parte e volendosene andare ancor Casan il Faquire lo richiama

Faquir forte

Quel giovine digrazia? una parola, hò a dirvi. *piano*
Come volevi, Casan, da me quivi fuggirvi?

Casan.

Nò, ma bisogna io vada in loco, che mi preme.

Faquir.

Andiamo, caro amico, ambo n' andremo assieme.

Casan.

Andare solo io voglio.

Faquir.

Capisco l' imbasciata,
Ti chiama a ragionare colla tua bella amata,

Casan.

Il malan, che ti porti, lasciami in cortesia.

Faquir

Faquir.

Esser ti voglio a i fianchi in buona compagnia.
Te, il sol non vò, che n' arda, ne che la Luna offenda.

Casan partendo.

Per quanto di me gioco la sorte sia si prenda! *parte*

Faquir. da se

Fugge da me l' ingrato? Di sue venture inteso
Se non son, le saette tengo sull' arco teso;
E son potenti, e acute. Accenderò il tizzone;
Col carbon segnerò sua ria desolazione.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

Casa del Visire

Zadira, *e* Ispana.

Zadira.

Si compiacer ti voglio, non so che cosa sia.
Ognor tutto farei per chi è di Tartaria
Ma mostrarmi di grazia quella gioja che porti
Tuttora appesa al collo, quel vezzo lascia sciorti.

Ispana sciogliendosi il vezzo.

Prendete, o mia Signora, è una gioja spezzata.
E l' han con poco gusto in meschin or legata.

Zadira.

Oh ch' egli è quella oh Cielo! ed esser puote vero!

cava di seno altra gioja.

Ah sì che l' è. S' adatta l' incastro a questa invero.
E dunque tu l' avesti fin da bambina, Ispana?

Ispana.

Fu il solo mio rettaggio.

Zadira abbracciando e baciandola.

Tu sei la mia germana.

Ispa-

Ispana.

E' possibil!

Zadira.

Sibbene. Il cor me lo predisse.
Deh s' avverasse quello, che il buon vecchio mi disse.

Ispana.

Ma tu non sei Circassa? Si san tuoi genitori.

Zadira.

Sovente in questo affare si prendon degli errori:
Credemi ognun Circassa, ma tal non son, venduta
Fui in fasce ad un Circasso, che in figlia m'ha tenuta.
A me pur questa gioja lasciò chi mi vendette,
Che senza dir chi fossi partir quindi credette.
Ma il comprator che tosto mi prese a ben volere,
Essendo senza eredi ben vollelo sapere.
Dietro spedigli un servo, e con maniera astretto
Fu a propalar qual fosse il mio paterno tetto.
Gemella ad altra suora che io nacqui in Tartaria,
Ei disse; tu sei quella, sei la Germana mia.
Del Can del Mautemar figlie eravamo noi.
Misero Genitor son spenti i giorni suoi.
Il barbaro Cinese, quando occupò suoi stati,
Tutti i parenti nostri crudel n' hà trucidati.
Per compassion noi fummo da un lor fedel sottratte,
Che avevamo di poco ambo lasciato il latte.
A sicurtade il tetto, che s' ignorasse volse,
Se non il suol, che primo i giorni nostri accolse.
Questo la lingua sua mentir non lo poteo;
Or confessando il resto, parola dur si feo.

 Quel

Quel ch' io credea mio Padre, quando a marito vennai
Mel palesò soltanto: Io nel saperlo svenni.
Fosse ciò tenerezza, od ambizion depressa:
Ma consolommi il vecchio: Tornar femmi in me stessa.
Senti mia cara, ei disse. Questa gioja superba
Benchè franta la vedi, sollecita riserba.
Essa è metà di quella, che in deto gli avi tuoi
Solean portar, con te fu consegnata a noi.
L' altra metà se l' ebbe l' unica tua germana,
Che rintracciar di Persia potrai in la valle Ispana;
Questo solo retaggio potè asportar con voi
Il fido, che il divise per far paghe ambedue
Ma guardati soggiunse, ne men dirlo al consorte
Persin che del suo affetto non sia tu certa, o in morte.
Un dì forse avvenendo, che sorga amica stella,
Al tuo paterno regno potrai tornar con quella.

Jspana. alla quale rendeseli il vezzo.

Non mi cale del Regno. Ringrazio però il fato,
Che la Germana mia alfine ho ritrovato.
Ringrazio il vivo amore, che ancor sotto altro tetto
Pel mio Casan amato nutrij costante in petto.
A quest' amor Germana ben grata esser tu dei:
Per me tu sì farai quel, che per te farei.

Zadira.

Se gir tu vuoi, la porta chiudi di qua sortita.
Di tue grate novelle poi rendemi avvertita.

Jspana.

Quanto ti son tenuta; la tua somma bontade
Mi toglie dagli affronti; protegge l' onestade.

Co-

Così l'onor del talamo più manterrà il Visire,
Potrei senza volerlo essere il tuo martire.

Zadira.

Or or la chiave avrai quando il Visir si toglie
Da quelle stanze, allora a torla andrà sua moglie.
Tu destramente seguemi di lì a non molto; E' duopo
Non dimostrarsi amiche, per quel ch'hà da esser dopo.
Anzi alla festa adesso, che fassi dopo cena,
Mi mostrerò turbata, tu mostrati serena.
E affetta, io tel consento, per più ingannar mio sposo,
Qual che grazia, e sospiro, che turbi il mio riposo.

Ispana.

Finger non seppe Ispana giammai, n'or finger puote;
Al sol pensar di fingere il cor mi si riscote.

Zadira.

Ma se non fingi, il modo mi togli d'ajutarti,
E ancorchè io fare il voglia tu puoi precipitarti.
Puote il Visir smanioso dar luogo a più pensieri,
Fomentar gelosia; impedir quel che speri.
Quel che seguì in Giardino saragli di già conto,
E a raddoppiar le guardie la notte sarà pronto.
Se crede, che persisti a amare un altro oggetto,
Assicurar vorrassi d'ogni sinistro effetto.

Ispana.

E voi vedrete Ispana, Cieli, da lei diversa!
Di già del vil rossore sento la guancia aspersa.
Quando l'ora opportuna sia di partir, Zadira?

Zadira.

Pria, che la notte cada, che allor la guardia gira.

Sce-

Sceglier tu dei il momento, che si chiude il serraglio,
Pria, che il Visir si corchi, che ancor tutto è in sbaraglio.
Chiuditi allora in stanza, e quella scala addestra,
Che ti darò di seta, e varca la finestra.
D' avvisar Gilzebar cura sia tua, non mia,
Acciò nel punto stesso ambo n' andiate via.
Viene il Visire. Hei dico, non partono i Sofà?
Dove sono li schiavi, che cosa fanno là?

SCENA II.

VISIRE *e Detti.*

Visire.

PResto i Sofà.

Zadira. partono i Sofà, e li schiavi (se ne vanno.

Quell' altre schiave dove son esse?

Visire.

A preparare i dolci.

Zadira.

Buon chi fiducia avesse!
Vado a veder, che fanno. *parte dando un occhiata (ad Jspana.*

Visire ad Ispana.

Prendi questo monile.

Ispa-

Jspana ritenuta.

Come!

Visire.

Prendilo dico, è di perle. L'hai a vile?
E chi tu sei?

Jspana.

Tua schiava.

Visire.

Voglio essere ubbidito.

Jspana prendendolo.

E ben?

Visire.

Dallo al mio bene.

Jspana partendo.

Vado.

Visire.

E che! non hai capito?

Jspana.

Lo porto alla tua Sposa.

Visire.

A chi? a chi?

Jspana.

Alla Padrona.

Visire.

Come?

Jspana.

Alla tua Zadira.

Visire.

Il senno t'abbandona.

Re.

Recalo al mio tesoro; puonendotelo al petto,
E sia cotesto un pegno del mio costante affetto.
Ah! *Ispana se lo puone davanti dicendo.*
Visire guardandola poi dice
Puote essere egli vero, che tu ti disinganni,
E faccia un sacrificio dè tuoi passati affanni?
Gradisci le primizie dell' amor mio verace.
Hai impietosito il core per darmi alfin la pace?
Ispana.
Ma sà, Signor la gente, che son tua schiava, serva.
Un Visir non s' abbassa, e il grado suo conserva.
Ne tanto ardita io sono, dopo ti sei spiegato,
Di pretendere cosa non propria del mio stato.
Visire.
Hai ragion di schernirmi. Tu mi hai frà i lacci avvinto;
Ma suol usar pietade il Vincitore al vinto.
Volesti il bel trionfo, schiava, di aver tra ferri
Il tuo Signor; l' avesti; ch' altro in pensier tu serri?
Ah nulla più, lo veggio, da quel ciglio sereno
Sù cui n' appar la gioja, che appien t' inonda il seno.
E ben quando vorranno della vittoria insigne
Far pompa in questa Casa le tue luci benigne?
In questa sera stessa cangiar tu vuoi di sorte.
Di schiava del Visire tosto verrai Consorte.
Ispana.
Signor, che dici mai? ogni altra dà tuoi detti
Acciecar lascierebbesi. Conosco i miei difetti.
Un tanto onor non merito. Ne delusa esser voglio,
Servo frà i lacci ancora il mio nativo orgoglio.

Vis

Visire.

Quel che ti dico il giuro. sulla mia fè riposa.
Sarai quando tu il vuoi la mia diletta sposa.
Ma voglilo stasera; voglilo adesso, Jspana.
Mando al Cadì? Chi è là?

Jspana.

Non son cotanto insana.

SCENA III.

ZAMORO, *e Detti*

Zamoro.

Signor sono a' tuoi cenni.

Jspana.

Lascia, Signor, che vada
Ritorno adesso adesso.

Visire.

Mi vuol tenere a bada.
Vuol far di mia costanza la prova più verace.
Conviene ad un amante, tutto soffrire in pace.

Zamoro.

Jn che deggio servirti?

Visire.

Quando vorrò qualcosa,
Saprò schiudere i labri. *(da se)* Fresca è come una rosa.
E chi direbbe mai, che stata fosse schiava

Sei

Sei mesi in un serraglio di un giovin, che l' amava!
E ch' era riamato! E' una beltà, che incanta,
Ne in altre li occhi miei vider beltà cotanta. *a Zamoro.*
Feste vedere a Jspana la Casa, e le delizie
Del mio Giardin, gli addobbi, e tutte le dovizie?

Zamoro.

Le tue magnificenze, Signor, vide stupendo,
E ritrovossi a un caso giù nel Giardino essendo.

Visire.

Che?

Zamoro

All' ora del ritiro si trovò il Faquire,
Stato stamane a mensa ebrio colà a dormire.
E ritrovossi pure un giovine straniero
Con Gilzebar, che disse sbagliato avea il sentiero.
A quelli la tua sposa volea fare il rigore
Provar, che vien prescritto. Jspana l' ebbe a orrore.
Chiese la grazia, ed arbitra fu resa della pena.
Ma la pena fù solo scioglier la lor catena,
Lasciarli in libertà, il perdonarli tutto.
Vedrem di un tal favore, qual siane poscia il frutto.

Visire.

Quanto più fiero hà il volto, tanto più dolce hà il core.
da se.
Costei vie più mi sembra degna del nostro amore,
Ma non ritorna ancora.

Zamoro.

Se dirla dovess' io,
Direi, che è da temersi d' un Moro sempre rio.

Era

Era con lui quel giovine. D' Ispana è il conduttiero.
Io non vorrei, Signore vi fosse del mistero.

Visire.

Pur seguitate, o gente, col vil tarlo geloso
A seminar zizanie, turbando il mio riposo.
V' insegnerò alla fine meglio ad amarvi un l' altro,
Ne ad agguzzare il dente sempre maligno, e scaltro.
V' era con lei mia moglie, e che temer si puote?
Tramar non suole inganni chi n' hà l' onor per dote.
E poi nella mia casa ella è straniera ancora,
Ne machinar le frodi quì può saper fin ora.

SCENA IV.

ZADIRA, MISTER CRANC, ISPANA, GILARA, COLINA, GILZEBAR, *e Detti.*

Visire da se.

Tornò il mio ben, la bella; ma non tornò ella sola

Zadira.

Poniamoci a sedere.

Visire ad Ispana piano.

Io vò la tua parola.

Essendo disposti i Sofà tre da una parte, e tre dall' altra, lasciato uno spazio nel mezzo la fà sedere al primo posto dalla mano manca del Teatro, egli si puone in mezzo a lei

lei ed a Colina. Dall' altra parte sede al primo posto Zadira, et in mezzo a lei, ed a Gilara Mister Cranc. Gilzebar, e Zamoro stanno in piedi indietro.

Zadira.

Principiate la Festa, o giovine Colina,
Con farci una sonata.

Colina s' alza, e fa riverenza.

La schiava a lor s' inchina.

Indi riponendosi a sedere suona un grato Istrumento, che le portano gli schiavi, e mentre suona, il Visire discorre piano con Ispana, e finita la sonata Mister Cranc dice

Mister Cranc.

Brava, davero, brava.

Zadira.

Fateci pur, Gilara,
Sentir vostro Istrumento.

Mister Cranch.

Eh sì ragazza cara.

Gilara.

Ma a voi piace il patetico, che siete Inglese, ed io,
Non vi saprò dar gusto, che sol piacemi il brio.

Mister Cranch.

Nò non importa niente. Hò caro rallegrarmi,
E dalle meste cure hò caro sollevarmi.

Gilara alzandosi, ed inchinandosi

Io sonerò l' arietta, che gusta al mio Padrone.

Visir

Visire.

Sì.

Gilara da se.

Ma egli attende ad altro, per me passò stagione.
Cerchiam d' innamorare il giovanetto Inglese;
Ma questo alla Padrona di grazie ora cortese.

Gilara suona

Mister Cranch.

Bene, possare! Brava, bravissima! possare!
Non puossi in fede mia meglio da ver sonare.

Jspana.

Bravissima.

Zadira.

Al consorte soleva pur piacerle
Questa sonata? I vezzi le diè perciò di perle.

Visire accennando Jspana.

Adesso regalare quest' altra dee il Visire,
Perchè possa pur ella in casa comparire.

Zadira.

Le deste già un monile.

Visire.

E poi darolle il resto,
E compire al dovere vedretemi ben presto.

Zadira.

Facciaci adesso, Jspana, sentir le sue prodezze.

Gilzebar.

A qualsisia instrumento son le sue mani avvezze.

Zamoro.

Ecco, Signore, i dolci.

T Vi-

Visire.

Che servin la Brigata.

E ben che dici, o bella? risolvi, Ispana amata.

dandoli dei dolci.

Mister Cranch dando de' dolci a Gilara

Prendete giovanetta.

Visire piano ad Ispana.

Mando al Cadì?

Ispana.

Non giova.

Visire dando degli altri dolci ad Ispana

Gradiscene degli altri.

Zadira.

Le sue grazie rinova.

Mister Cranch veggendo Zadira inquieta

Che c'è?

Zadira dopo aver data un occhiata d' intelligenza ad Ispana.

Temo de' guai.

Mister Cranch.

Eh state allegramente;

Pensando al mal futuro, si perde il ben presente.

Orsù saltiamo un poco, balliam due contradanze.

Ispana.

Sollevano gli spirti, son le migliori danze.

Tutti ballano.

dopo aver ballato.

Il Visire ad Ispana, che si getta sopra un sofà

Che tu sei stanca, o cara? Hai il volto pur vezzoso!

Ispa.

Jspana.

E' tempo ir ſulle piume a prendere ripoſo.

Zadira.

E' vero : è troppo tardi.

Viſire.

A coricarſi andare

Sì di buon or dovremo? Ah non ſi puo campare.

Zadira.

Un quarto del cammino di già fatto hà la notte.

Viſire.

Eh ſian l' eſtere uſanze frà noi del tutto addotte.
Perſin, che l'altro quarto ella non hà precorſo,
Non ſi penſa in Europa a uſcire dal concorſo.

Gilzebar.

Signore, ſe io ſon ſtanco, e regger più non poſſo,
E ſento laſſo il ſonno tutto piombarmi addoſſo.
Conſiderate lei. *accenna Jspana.*

Viſire.

Avremo diſcrezione;
Comprendo adeſſo, Ispana, che avevate ragione.
Se ripoſar volete, là nel ſerraglio andate. *piano*
Ci parlerem domani.

Jspana.

Giacchè vi contentate
Senz' altro indugio io vado. Son ſerva alla Padrona,
E a quel gentil Signore. *parte.*

Gilzebar.

Il Ciel la mandi buona.

Visire.

Andar tu puoi pur anche nelle tue stanze, o nero.

Gilzebar.

Buona sera, Signori. Hò sonno, e sonno vero. *parte.*

Zadira.

Voi ancora, mie ragazze, andatene a dormire.
Nè colle vostre ciarle più fatevi sentire,

Entra Gilara, e Colina pure nel serraglio, e mentre chiude colla chiave la porta.

Visire a parte.

E' stanca poveretta; e poi è ancor sossopra.
Risolverà domani: vi dorma un poco sopra.

Zadira dando le chiavi al Visire sostenuta.

Il geloso Serraglio io chiusi a doppie chiavi,
Tenetele, Visire, il sonno par m' aggravi.
Vado; venite voi quando che più v' aggrada. *parte*

S C E N A V.

Visire, Mister Cranch, e Zamoro *indietro*

Mister Cranch.

Il duolo la tua Jspana non più tanto n' agghiada.

Visire.

Quello, che far mia moglie a lei questa mattina
Vestita ad uom non seppe, lo fè la mia dottrina.
Or che è vestita a donna meglio la mia scolara

Apren-

Apprende la lezione, e tutto, credi, impara.

Mister Cranch.

Ma la Consorte tua mi pare, che nutrisca
Sospetti, e gelosie; mi par non la gradisca.

Visire.

Se ella non hà giudizio, io prenderò ripieghi,
Nè più varranno poscia le sue lacrime, e preghi.

Mister Cranch.

E che mai dite voi? passare a cosa estrema!

Visire.

Un Visir disgustato conviene, che si tema.
Ma dite, Mister Cranch, vorrei se voi potete,
M' anticipassi il dono di quelle mie monete.
Di quelle dieci borze, che mi hà staman promesso
Per l' affar Mister Cuc, n' avrei bisogno adesso.
Far voglio certa compra, e devo avere in pronto
Doman tutto il denaro per ne goder lo sconto.

Mister Cranch.

Allor, che sia la robba in Ispaan in salvo
Vi si daran le borze.

Visire.

Già l' interesse salvo,
Che aver per il denaro dovete anticipato.

Mister Cranch.

Bigattella Signor. Giammai sù ciò hò guardato.
Ma egli è perche non tengo presso di me tal somma,
Mister Cuc partito in Ispaan l' assomma,
Vi porterà egli stesso il vostro contingente.

Visire.

Ma quel, che avete almeno datemi immantinente.

Mister Cranch.

Non hò, che poco, e quello servir dee per l'urgenza.
Compatite, Signore. Ne tengo dispiacenza.

Visire.

Converrà pazientare. Discapito di molto,
Perdendo un buon negozio.

Mister Cranch. a parte

Non son cotanto stolto.
Può perire la robba, cadere in contrabando.
Posso servirvi in altro? sono al vostro comando.

Visire.

Hò pensato a un ripiego, fatemi un pagherò
Farà l' istesso effetto.

Mister Cranch.

Eh, Signor, questo no.
Compatite digrazia. Io parlo da Mercante
Ed un bel nò vi dico a voi quinci davante.
Si scredita un, Signore, a dar carta per oro. *da se dopo*
Bisogno ha di denaro? Possiede egli un tesoro?

Visire.

Conosco, che mi siete, Mister, voi poco amico.

Mister Cranch.

V' ingannate, Signore, Visire il vero io dico.
Io vi darei la vita, ma il credito, e l' onore
Non deggio porlo a rischio. Vi sono servitore.

Visire.

O' Mister buona notte.

Mister

Mister Cranch.

Servitore umilissimo. *parte*

Zamoro.

Cotesto egli è un' Inglese ben scaltro, e avvedutissimo.

SCENA VI.

VISIRE, e ZAMORO.

Visire.

VOlea porre in sicuro il contingente mio;
Ma egli è assai più scaltro di quello, che son io.
Che fai tu qui? *a Zamoro*

Zamoro.

Ne attendo, Signore, i cenni tuoi.
Per dispogliarti allora, che tu più brami, e vuoi.

Visire si spoglia

Ecco il turbante, prendi, e toglimi la veste.
E che faran le belle luci leggiadre, e oneste? *da se*
I più dolci papaveri, amor sù lei distille,
E accenda in quel bel core le fervide faville.
Prendi la scimitarra: e che dici d' Japana?
Ti pare, che ella sia a' miei favori strana?
Può quel bel cuor nutrire pensier d' inganni, e frodi?
Quel brio tu non scorgesti, e què soavi modi?
Dove letizia alberga non suscita il livore
I tradimenti, e solo regnarvi può l' amore.

Zamoro.

Dalla triſtezza al gaudio ſù breve il ſuo paſſaggio.

Viſire.

Amore a chi lo merta de i cor fà preſto omaggio,
Ma chi batte alla porta? vanne a veder, Zamoro.

Zamoro parte

Sarà quel buono Ingleſe, che viene a offrirci l' oro.
Sarà della ripulſa pentito, ed a ſcuſarſi
Ritorna frettoloſo. Dee un Viſir riſpettarſi.
E baſta un cenno ſuo per ottener, che vuole.
Ma egli ſalir così le ſcale unqua non ſuole!

SCENA VII.

VISIRE, FAQUIR, e ZAMORO *con Torcia acceſa.*

e dentro le altre ſchiave, e ZADIRA,

Viſire.

EGli è il Faquire anzante. A queſt' ora Faquire?

Faquir.

Laſcia, che prenda fiato. Il piè bacio al Viſire.
Il cavernoſo ſeno n' apra alle mie parole
Il ſuol, ſe aſcondo il vero; nè più rivegga il ſole.
Signore, in queſto punto; la tua novella ſchiava
Fuggita è dal Giardino, che Caſan l' aſpettava.
Credei la ricompenſa verſar ſul tuo favore,

Con

Con esser di tal nuova fedele apportatore.

Visire di già smaniante dà le chiavi del serraglio a Zamoro

Esser non puote vero; avrai, Faquir, sbagliato;
Ma vò disingannarti, sia il vero investigato.
Zamoro, ecco le chiavi, apri il serraglio presto?

Zamoro và a vedere

Osserva se è fuggita (*al Faquir*) come sapesti questo?

Faquir.

L' onnipossente raggio, che sopra i giusti splende,
Penetrò della mente le tenebrose bende.
Il Giovin, che trattenni sull' orlo al fondo abisso,
Lo ritrovai dipoi non più nel duol suo fisso.
Seppi il suo nome, e quello di sua perduta schiava,
E seco il moro io vidi, che a mensa quì si stava.
Mi fè un Mister di lui, e discoprir volendo,
L' arcano impenetrabile, l' andai scaltro seguendo.
Lo vidi raggirarsi di notte a queste mura,
Qual nube d' atro nembo greve insidiosa oscura.
Crebbe il desio vedere, ove iva a scaricarsi,
Del tuo Giardino al chiuso varco n' andò a posarsi.
Io mi fermai non lungi; e vidi adesso adesso
Schiuder le porte, uscire la schiava, e il moro appresso.

Visire a Zamoro, che torna.

E Gilzebare ancora? e ben, Zamoro, parla.

Zamoro.

Cercai, sfondai la porta non seppi ritrovarla.

Visire.

Ah traditora iniqua! Vanne a veder del moro.

Io

Io vò accertarmi meglio, un ſtolto egli è Zamoro.

Parte Zamoro da una parte, ed il Viſire va nel ſerraglio con un lume in mano

Faquir.

Se dalla noſtra pania fè alcun fuggire il caſo,
Al folgor del Faquir ſempre è ciaſcun rimaſo.
Mi defraudò la robba, che egli portava addoſſo,
Mi frutterà ſua vita un premio aſſai più groſſo.
Ma il Viſire, che fà? corſe a cercarla inſano
Da ſe per accertarſi, e perde il tempo invano.

Viſire, che ritorna.

da lontano alle ſchiave di dentro.

Fuggita è la ribalda. E voi parte vi aveſte.
Vo trucidarvi tutte. Fuggir voi la faceſte.

le ſchiave di dentro piangendo, e gridando

Non ne ſappiamo niente.

Viſire viene avanti.

Fuggì dalla fineſtra,
Che v' è la ſcala ancora. Di frodi ella è maeſtra.
E chi le diè le chiavi del mio Giardin? ſtraniera
Non puote in un ſol giorno da ſe trovar maniera
Di contrafarle, o prenderle. A te ſono fidate

A Zamoro che torna e fa cenno di non averlo trovato.

Le chiavi del Giardino. Fellon; tu ne l' hai date.

Zamoro.

Cader poſſa ai tuoi piedi morto, ſe ciò mai feci,
Nè per or, nè per altro io non mi arrendo a preci.
Le chiavi eccole qui, e quì ti ſono ſtato,

Pria

Dria di partire, e dopo sempre fedele a lato.
Ancor, che mi pregasse la tua consorte istessa,
Non mancherei già in cosa alla mia fè commessa:
Per altro di tentarmi non ebbe alcun franchezza.

Visire.

Da chi dunque le hà avute?

Faquir.

Signor, n'avrai chiarezza.
Fratanto se ti preme d' arrestar quei ribaldi
Non convien senza frutto, che invan tu ti riscaldi.

Visire.

E dove son gli infami?

Faquir.

In Tauris certamente.
Gli vidi incaminarsi al bosco d' occidente.
In Tauris son stranieri, nè v' hanno conoscenze,
E per un furto tale non servon l' aderenze.
Attenderan nascosi l' aprir là delle porte.

Visire.

Olà si ponga in arme la guardia, e la mia corte.
Dammi la scimitarra *a Zamoro*. S' accendano le faci;
Andiamo ad arrestare que' scelerati audaci.
Tu seguimi, Faquire. Tremi chi v' ebbe mano:
Vo strappar, lacerarli il core a brano a brano.

Zadira di dentro.

Che c'è, che c' è Visire? Venite quà Visire.

Visire.

A fulminare io vado del mio furore or l' ire.

Za-

Zadira.

Perchè? voglio saperlo. Visir, venite quà.

Visire.

Animo presto Gente.

Zadira.

Visir.

Visire.

Tacete là.

Ribaldi sciagurati, vi giugnerò ben io:
Provètete il rigor di tutto il sdegno mio.
E se non vi ritrovo pria, che da questo loco
Partiate, io ve lo giuro, manderò tutto a fuoco.

Fequir.

S' apriron le mie labbra. O cielo, or compi l' opra.
Perchè mercede io n' abbia l' alta tua man adopra.

SCE-

SCENA VIII.

Bosco con veduta d' acquedotti rovinati in lontananza.

CASAN, ISPANA, *che vanno a sedere sopra un sasso, e* GILZ-BARR, *indietro a far guardia.* *La scena si finge di notte oscura.*

Casan.

SEdiamo quì, mia cara; quì meglio ci starai,
Nè siam tanto soggetti de' passeggieri a i rai.

Ispana.

Eccomi un altra volta, Casan, frà le tue braccia;
Non m' ingannar più mai.

Casan.

Il tuo Casan t' abbraccia.
Non dubitare, Ispana, il bel volto serena;
Io ti farò mia Sposa di quì sortiti appena.

Ispana.

Il Firman del Cadì hai pure appresso te,
Che del disciolto laccio dia asseveranza, e fè?

Casan.

Nò: questo a nulla preme.

Ispa-

Jspana s'alza.

Non preme? preme molto.
Se san, che moglie avesti, non ti credran disciolto,
E ancora, che lo credano, se lo rinvengon dopo,
Dovrai giustificarti; in carcer irne è duopo.
Dovrem star disuniti per fin, che la chiarezza
Da te non venga data in carcere, o in Fortezza.
Ah tu tradir mi vuoi; vero non è nè pure,
Che repudiasti Zelica. Dai il colmo a mie sciagure.

Casan.

Credemi pure, Jspana, lo giuro, e il gran Profeta
In testimone io chiamo. O mia cara, t'acquieta.
Allora, che il momento venne di star con lei,
Io mi partj, n' andai fuori de' tetti miei.
Volea al Cadì portarmi, ma egli era troppo tardi:
Smaniando per Ispaan caddi d' Ulsì su guardi;
Ei mi fermò, richiesto; ne confidai all' amico
L' affare, e prese impegno levarmi egli d' intrico.
Condussemi in sua Casa. Esso n' andò alla mia,
Sospendessi il ripudio voll' ei per cortesia.

Jspana.

Come, ribaldo, come ancor non repudiasti
La mia crudel nimica, e a me ne ritornasti?

Casan.

Sentimi, Jspana, prima, lasciami tutto dire.

Jspana.

Ah traditor tu vuoi solo mensogne ordire.

Casan.

L' amico al far dell' alba a me tornò contento,

Disse

Diſſe, che avea aggiuſtato l' affar, ma con gran ſtento,
Che prevenendo il torto a repudiarmi lei
Zelica s' era indotta, e preſa l' avrebbe ei.
Mio Genitor puranche preſtava a ciò l' aſſenſo,
Benchè a placarſi meco non foſſe allor propenſo.
Io, che indagar volea le tue veſtigia, Jspana,
Partj dalla ſua Caſa, n' andai in magion lontana.
Mi fè ſapere a ſera, che il repudio era fatto,
E queſta dilui carta più vale d' un contratto.

Jspana.

Ei te l' accerta in ſcritto?

Casan.

Sì lo vedrai tu ſteſſa.
Torna a ſedere, Jspana, a me quivi t' appreſſa.

Jspana.

Non m' ingannare, e ſenti; ſe un colpo è andato a voto
Non anderavvi un altro: il mio furor ti è noto.

Casan.

Ma come noi faremo a ſoſtentarci, o cara;
Finito l' or, ch' io tengo a ſoffrirti prepara.
Dal genitor sdegnato ſperar non poſſo ajta:
Ah troppo mi è ſenſibile; tu patirai, mia vita.

Jspana.

Jspana a ciò non penſa. Mi baſta eſſere teco.
E poi vivrei puranche in un orrido ſpeco.
Andrem per le foreſte a raccorre dell' erbe,
Purchè a viltà non pieghinſi le noſtre alme ſuperbe:
Al fianco del mio Caſan io ſon felice appieno.
Mi baſta il cor fedele egli mi ſerbi in ſeno.

Casan

Casan.

Perfin, che al viver mio risplenderà la stella.
L' Idolo mio sarai, il mio tesoro, o bella.
Tu fosti un Eroina. Per me un Visir sprezzasti
Gli onori, e le ricchezze per me tu non curasti.
E a porgermi venisti, d' una fuga notturna
In mezzo ai sommi rischi, la cara mano eburna.
A un Giovine leggiadro al suo fervido amore
Volesti preferire di fede un mancatore.

Jspana.

Più mancator non sei or che tu à me ritorni;
Anzi tu sei, mio caro l' eroe de' nostri giorni.
Tu sì, che per ancella e povera, e meschina
Lasciasti una bellezza, lasciasti un' eroina,
Che in dote a te recato avea ricchezze, e onore,
Se onor puote recarsi a chi hà sì nobil core.

Casan.

Tutti i tesor del mondo non vagliono un Jspana:
E poiche onor s' acquista sol per virtù sovrana,
Tu, che virtù m' inspiri, d' onor pur mi ricolmi.

Ispana.

Che deggio sofferenza a te inspirare or duolmi.

Seguita Jspana con spavento

Dimmi, Casan, sapea forse il Faquir chi io fossi?
Molto a guardarmi fisso ei nel Giardin fermossi.

Casan,

Sapea tuo nome, il dissi allorche me soccorse:
Sentì in Giardin nomarti, ma prima se ne accorse.

Ispana

Jspana.

È che occorrea dirglielo.

Casan.

Doveva nominarti
Per poterti cercare.

Jspana.

Perchè di lui fidarti?
Sono pel più costoro ribaldi traditori,
Che si pascon crudeli sol degli altrui dolori.
Ah, Casan mio...

Casan.

Che hai tu?

Jspana.

Hò un rio presentimento,
Un torrente di ghiado sul cor versarmi io sento.

Casan.

Che temi?

Ispana.

Non sò. Parmi sentir del ciel la voce,
Dirmi, diletta coppia, fuggi di quì veloce.

Casan.

Eh, che temer? Veruno non c' hà quivi scoperto;
Quì meglio star celati possiamo, che all' aperto.
Siam presso alla gran porta della Città, potremo
Sortirne immantinente, quando aprirla vedremo.

Jspana.

E' ver; ma l'improviso ghiado vuol dir qualcosa.
Andiam, diletto Casan, in altra parte ascosa.

Casan.

Facciasi il tuo volere. Gilzebar ove siei?

Gilzebar.

Signore?

Casan.

In altra parte andar tosto vorrei.

Gilzebar.

Ma quì non state bene?

Jspana.

Deh conduceci altrove;
Che quì l' orror m' ingombra.

Gilzebar.

E dove andare, dove?
Oh! andiam laggiù, Signora, sotto quelli aquedotti,
Ove vi sono al caso de' segreti ridotti.

Jspana.

Andiamo prestamente.

Gilzebar.

Persin temon gli amanti
L' ombre, il soffiar de' venti. Andronne a voi davanti.

Jspana.

Sento rumor; vien gente.

Casan.

Chi fia?

Gilzebar.

La Guardia. Presto

Casan.

A nasconderci andiamo.

Jspa-

Ispana.

O rio destin funesto!

SCENA IX.

Visire, Faquir, Zamoro, *Guardie, e Detti.*
Visire senza Turbante, nè sopraveste, e colla sciab'a sfoderata agitatissimo per il furore. Servi del Visire con torcie accese, e Faquire, e Zamoro, e Guardie che esplorano per tutto.

Faquir.

Color qui troverete (Genti cercate accorte)
Che sedon frà le tenebre presso allo stral di morte
T' immergerai, Signore, tu che ami la giustizia,
L' iniquitade odiando, nel mare di letizia.

Zamoro.

Ancor non veggo alcuno.

Faquir.

Vagate pur, vedrete,
Ed esultanti in terra or or vi troverete.
Si cangeranno in cedri le piante di tal loco,
Saran legna fruttifere da non recarsi al foco.
Illuminate bene, e radicando in voi
L' onore, e il santo zelo, mercè n' avrete poi.
Risplendi, o bella Luna, e voi stelle disperse
Unitevi irradiando ver noi tutte converse.

Zamoro.

Verun non si ritrova.

Visire.

Faquir. Tu m' hai ingannato.
Ah, che tu man v' avesti, ed esser vuoi premiato.
Ma questo ferro mio di sangue sitibondo,
Se non ritrovo i perfidi, t' immergerò profondo.

Faquir.

Io conturbato sono, ma varcherò nel loco
Del tabernacol loro; li troverò frà poco.

Và a cercare ancor lui, e ritornando inutilmente dice

Le nubi, e la caligo si dissipin d' intorno,
Mi precedan le faci, s' illumini il soggiorno.

Dopo avere osservato il Bosco guarda verso gli aquedotti

Vidi, vidi. Commossa al fine s' è la terra
Ite laggiù, chi cercasi fra quei sassi si serra.

Le guardie, e i servi colle torcie vanno verso gli aquedotti

Mi annunzia il gran Profeta la tua gloria, o Signore,
Lascia, che io vada altrove a lui dar grazie, e onore.

Visire.

Non partirai del certo per fin, che non li veda.

Faquir.

Esultano i Campioni, che rintracciar la preda;
Vedi corron per via, e innalzano le grida,
Senti il fragor dell' armi, lascia or che mi divida.

Visire

Visire.

Vanne alla mia magione.

Faquir.

I pesci infondo al mare
Gli uccelli infin dell' aria non pon da me scampare.

parte

SCENA X.

VISIRE', *che và verso la zuffa*, ISPANA, *collo stile alla mano*, *e* CASAN, *che rotando la sciabla incalza* ZAMORO, *e le Guardie*, *e* GILZEBAR, *che stà per fuggire.*

Ispana a Gilzebar.

Dammi, codardo il ferro.

Casan.

Non ti arrischiar mia vita.

Ispana rotando anche lei la sciabla presa a Gilzebar collo stile dall' altra mano si difende, e incalza gli aggressori.

Visire

Chi non s' arrende mora.

Casan mentre Ispana incalza le Guardie s' incontra nel Visire, e si batte seco

Che vuol quest' alma ardita?

Ispana mentre Zamoro mostra di fuggire

Se tutti non fuggite barbari, al suol cadrete.

Visire disarmato da Casan

Sorte perversa!

Casan tenendo la sciabla sospesa in aria

Iniquo.

Zamoro fatto un caracollo ferma Casan

Tu sei vil nella rete.

Casan.

Oh Ciel!

Zamoro mettendo in mezzo pure Ispana l' arresta.

A me quei ferri.

Ispana.

Fummo traditi, o stelle!

Zamoro.

Barbara iniqua schiava; così fanno l' ancelle?

Visire avendo ripresa la sciabla và per ferire Ispana, ma si trattiene, e così verso Casan e poi esclama.

Uh!

Zamoro ad alcune Guardie.

Ite a fermare il Nero.

Visire affannato.

Consegno a te costoro.

Serbali in carcer stretti al più crudel martoro.

Zamoro.

Andiamo traditori.

Casan.

Del tuo presentimento

Oh

Oh Cielo! Ispana mia, eccone il triſto evento.

Ispana.

Non ti avvilir mio bene.

Casan.

Sol per te tremo, o cara.

Viſire.

Sien disuniti.

Zamoro.

Andiamo.

Casan.

Oh triſta ſorte amara! *parte.*

Viſire.

Fia, che per lor riſorga foſca la nuova aurora.
Ah tradiro un Viſir, non baſta ognun, che mora.
Cinto di ſerpi il crine giù dal tartareo regno
Vengan le furie ultrici a incrudelir lo sdegno.

SCENA XI.

GILZEBAR, *e poi Guardie.*

SOno inſeguito, o Cielo? In Iſpaan voleva'
Girne a avviſare il vecchio dell' affar, che n' urgeva.
Acciò, che a liberare veniſſe il di lui Figlio,
E ne cadrò pur io ſotto del fiero artiglio.
Eccoli a me quei barbari, ora non v' è più ſcampo,
Fuggir dovea, ſciocco, quando ne vidi il lampo.

Senza osservare il fine, senza cercar più in là,
Voi mi volete, o Guardie: Il Nero eccolo quà.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO

ATTO V.

SCENA I.

Sala d' udienza con Trono da una parte, ed in prospetto Archi chiusi da Tende.

Zadira sola.

Faquire scelerato! tradito egli hà l' amico,
E me pose pur anche nel più fatale intrico.
Se a risapere ei viene, che dato io n' hò le chiavi,
Di rimproveri acerbi fia, che il Visir m' aggravi.
Avvertir ne potessi la suora immantinente,
Ma in carcere guardata ell' è da troppa gente.
Nè fidarmi d' alcuno posso in affar simile;
Avventuriamì al caso pria, che fidarsi a un vile.
A quai casi tremendi tu mi hai, destin, serbata!
A questo non sarei, se altrui fossi sposata;
Nè i lacci maritali giammai legato avesse
Il tiranno de' cori, il sordido interesse.
Coll' Idol mio vezzoso, che mi hà rapito il Fato,
Felice appien sarei, se a lui ne fossi a lato.
L' or, che si reca in dote a un corrisposto amante
Il gaudio ne rad doppia, mantiello ognor costante.
L' or, che porria m meschine a chi sol quello apprezza,

Fo-

Fomenta la discordia, ci frutta la tristezza.
O con avara mano, o prodiga lo prende,
L' una i piaceri estingue, l' altra rie voglie accende.
Se non avessi in dote recato io quì un tesoro,
Non mi saria comprato il più crudel martoro.
Nè all' usanze d' Europa avria il Visire aperto
Ingresso, ed avria fatto maggior giustizia al merto.
Che scelerate usanze! soffrir deve la moglie,
Che in faccia sua lo sposo altrui spieghi sue voglie.
Ed al rossore esposta dev' esser d' un repudio,
Se far non sà soffrendo del simular lo studio.

SCENA II.

GILARA, COLINA, *e Detti.*

Colina.

CHe sarà mai, Signora? Addobbasi la corte
Di nero, e ovunque sentesi solo parlar di morte.

Gilara.

Dicon, che far giustizia vuole il Visir sdegnato
Alla nostra compagna, che troppo l' ha burlato.

Zadira.

Oh Ciel!

Gilara.

Che, vi dispiace? merita questo, e peggio.

Za-

Zadira.

Questo è il bel cor, che vanti? sei finta, me ne avveggio.

Gilara.

E' una Donna superba.

Zadira.

Eh taci impertinente.

Del mal bramato altrui ben spesso un se ne pente.

SCENA III.

Visire, Zamoro, Bonbagù, e *Detti*.

Visire.

Siete voi tutti quì, cui sol resta fidato
L'interno della casa, e il mio tranquillo stato.
Pria, che parlin forzati i delinquenti audaci,
La verità, chi è complice, scoprirmi si compiaci.
Se no uniforme al merto, eguale a i rei primari
Pubblico avrà il castigo, fusse uno de' più cari.
Saper voglio alla fuga chi tenne man d' Ispana,
Che quanto più vi penso più mi rassembra strana.
Straniera in questo loco, come scoprire a un tratto
Il modo, e avere i mezzi al tristo suo misfatto?
Mi dà a pensar per fino della sua fuga l' ora,
Quando eramo ancor desti, ella ne sorte fuora.
Senza esser bene instrutti non si potea il momento
Coglier, che solo avea al suo fiero ardimento.

Ella

Ella un' istante prima era da noi guardata,
Dopo un' istante avriala la mia Guardia fermata.
Ma dubitar non giova, che avesse ajuto interno,
E da chi della casa tutto ben sà il governo,
Vò, che portato avesse Donna agli inganni avvezza
Scala di seta seco, e avesse gran franchezza,
Come saper le chiavi potea per contrafarle,
Se una novella schiava nè pur sà ravvisarle?
Uopo è gli fosser date. Zamoro non diffido
Della tua fedeltà. Tu fosti sempre fido.
E assai tu me ne desti nella notte trascorsa
Le prove più veraci. Anzi eccoti una borsa...

Zamoro.

Ricompensar non posso l' immeritato dono,
Che con offrir la vita ad un Signor sì buono.

Bonragù.

Per me, Signore, attendo solo alla mia cucina
Nè d' altre chiave hò cura.

Visire.

Di galant' uomo hai mina.

Gilara.

Dunque, Signor, di noi sol diffidar volete,
Che meritiamo al certo più di lui le monete?
La prima a sospettare dell' alterigia io fui
Della novolla schiava, che venne jer frà nui.
Dir lo può la Padrona quel, che le dissi in faccia,
Nè d' essere sua amica dar mi si può la taccia.
Noi non la conoscevamo; ne infra le donne mai
Si strinse l' amistade, benche abbian merto assai.

Ma

Ma non potria, Signore, aver travato aperto?

Zamoro.

Non è da dubitarne, la porta io chiusi al certo.

Gilara.

E non potria il falsario quei, che in Giardin trovate,
Con Gilzebar fù jeri, essere, o questi stato?
Sanno adattare i neri con mano scaltra, e pronta,
Dove più occorre, e preme, sempre la falsa impronta.
Vedute le chiudende, tosto frà i detti, e fatti,
Avranno i traditori gli ordigni contrafatti.

Visire.

Io non sò indurmi a crederlo. Se con le man rapaci
Avessero i tesori tormi tentato audaci,
Forse anche il crederia; ma nulla hanno essi tolto,
E non hanno, mi sembra di rij ladroni il volto.
Ben altro affar gli hà mossi, ed un pensier ch'è nato
Dopo, che inver mi trovo cotesta schiava a lato.
Ed in sì breve tempo non si poteva ordire
La trama, e senza ajuto si ben quindi eseguire.
E che dici Zadira? Tace ella? e perchè mai:
Con quel silenzio insolito a sospettar mi dai?

Zadira.

Non credo, che alla moglie tu far voglia il processo.
Hò mie ragion, se taccio, contro lo stil del sesso.
E come mai il consorte per una vile schiava,
Che non gli gosta niente, tanto schiamazza, e brava?
Stupisco, ed hò ragione, onde stupirmi; lascia,
Ch'io soffoghi, Visire, la tormentosa ambascia.

Visire

Visire.

Donna vacilli forse? a me ne cal l' onore,
Nè d' insultarmi voglio si vanti un traditore.
E ben se dir non vuolsi chi al tradimento infame
Ebbe parte, tantosto Gilzebare si chiame *parte Zamoro*
Da lui saprollo, pure nol taceran quelli altri:
Per rinvenir le cose abbiamo mezzi scaltri.
Tremate, se rinvengo, che voi vi foste a parte;
Confessato il misfatto era scemato in parte.
Vado a seder sul seggio, e voi donne restate;
Come punisco i falli, io vó che rimiriate.

Và a sedere sul Trono, Zadira siede sopra il sofà appresso, e le schiave restano intorno.

SCENA IV.

ZAMORO, GILZEBAR *con Guardie, e Detti.*

Visire.

TU sei davanti al Dragora, nero orgoglioso, e finto,
L' orror del tuo delitto nel volto or hai dipinto.
Tu tremi, ed hai ragione, onde tremar, ribaldo;
Il tuo misfatto è chiaro, e troppo ardito, e baldo.
Sei reo perciò di morte; nulladimeno ammira,
Come cede a clemenza or la giustizia, e l' ira.
Io t' offro ora uno scampo. Basta palesi il vero,
E libero tu sei. Schietto rispondi, o nero.

Gil-

Gilzebar.

Il presente, il passato io vi dirò, lo giuro;
Vorrei per sì gran prezzo poter dirvi il futuro.

Visir.

Quel Giovin, che in giardino teco trovossi jeri
Oltre l' ora prescritta, chi egli era, e perchè v' eri?

Gilzebar.

Di Miemat era il Figlio, Casan che gia vi dissi,
E v' era per Ispana.

Zadira

Come?

Gilzebar.

A voi il falso dissi.

Visire.

E lasciato hà la sposa?

Gilzebar.

Per correr dietro a Ispana;

Visire.

Nè si rammenta i torti?

Gilzebar.

Amor ferisce, e sana.

Visire.

Seco parlò in Giardinò?

Gilzebar.

Ne vedeste l' effetto;
Che la Diva placata trasse dal vostro tetto.

Visire.

Donde sortiste, e come?

Gil-

Gilzebar.

Avuto appena il cenno
Da Ispana con un fischio, io metto l' ali, impenno,
E spiego ardito il volo; scalati dal balcone
Ciascun di nostra stanza sortimmo dal portone.

Visire.

Egli era aperto, o chiuso?

Gilzebar.

Socchiuso lo lasciammo,
Ma voglio dirvi il vero, aperto nol trovammo.

Visire.

E chi n'avea le chiavi?

Gilzebar.

Jspana, Signor mio.

Visire.

E da chi l' ebbe, il sai?

Gilzebar.

Oh questo non sò io.
Sò ben che discoperti, Signor, dalla tua gente
Nel luogo ove eravamo gittolle prestamente.

Visire.

Stammi in cervello, o nero. Tu sei un furfante, e quan[to
Voglio saper non dici.

Gilzebar.

Di tutto dire hò il vanto;
Ma questo nol sò invero.

Visire.

Ah mentitore audace
A i tradimenti avvezzo, il ver da te si tace.

Gil-

Gilzebar.

Diceste la cagione, perchè non ne hò contezza.
Di me non si fidaro, lo dico con schiettezza.

Visire.

Il corpo del delitto a ritrovare andate,
parton delle Guardie
E sieno a me condotte quelle alme scelerate.

Zamoro.

Signor, viene il Faquir.

Visire.

Che cosa vuol? si senta.

SCENA V.

FAQUIRE, e *Detti.*

Faquir.

AL sol risplendentissimo l' umiltà si presenta.
La pace eterna pregoti, che in tua virtù n' alberga.
Ti copra l' abbondanza. Giustizia i rei prosterga:
E eterno il di lei raggio sul trono tuo risplenda,
E l' alme affascinate a ben oprare incenda.
La benefica mano ognor largo disserra
Sù chi la veritade a te scavò sotterra.
La tua munificenza s' innalzi fino al Cielo;
Omaggio al gran Profeta far de' tuoi doni anelo.
Io parto per la Mecca. Presto se il Ciel m' ajute,

Ricever ne potrò la scienza di salute.
Quindi sarà mia cura, che a te, Signor, ne venga
Multiplicato il bene, che or sia da te n' ottenga.

Visire. (vuoi,

Trattienti anche un momento. Quindi n' avrai, che
Appunto v'è bisogno de' pij offici tuoi.
A confortare i perfidi, non meno a dire il vero,
Che indi a subir la pena, sarà tuo ministero.

Faquir

Di pinguedine l' alma, d' esultazion le labia
N' avrei, Signor, ripiene; ma parto per l' Arabia.
Convien con caravana varcare il gran deserto,
E quando ella diffili io son di troppo incerto.
Conviene, che m' anticipi per giugnere per tempo;
Posso trovarmi sperso, se quì troppo m' attempo.
Nella deserta terra, senz' acqua, e senza calle
Non far, che il Sol m' oprima in faccia, od alle spalle.
Lascia, Signor, che vada, e tua vita preziosa
Fino alla fin de' secoli duri ognor gloriosa.

Visire.

Non dubitar, Faquire, io ti darò un cavallo,
Potrai la caravana raggiugner senza fallo.

Faquir.

Andare io deggio a piedi.

Visire.

Ben ti darò una scorta.

Ecco un ribaldo. Attendi.

Faquir da se.

Ardir tu mi conforta.

si

si ritira da una parte.

Ir men volea repente per non trovarmi in guai;
Ma, se non faccio fronte, vi sono or più che mai.

SCENA VI.

CASAN *non vedendo il* FAQUIRE, *e detti, poi* JSPANA.

Visire.

QUegli tu sei, che tieni commercio con Ispana,
Scelerato, bisogna, che abbi passione strana,
Se d'un Visir burlarti non sia da te si tema;
Ma rispondemi schietto, o temerario trema.
Quando sei giunto in Tauris detto a te non è stato,
Che ogni colpevol sempre da me fù castigato?

Casan.

Mel dissero.

Visire.

Or sù bene. Giacchè fusti avvertito,
Perchè il maggior de' falli hai tu commesso ardito,

Casan inginocchiandosi.

Signore, io prego il Cielo, che prosperi i tuoi giorni,
Li ricolmi di gloria, e i mali ognor frastorni.
Ma sai, che l'amor rende pur la colomba ardita,
E non cura un amante neppur la propria vita.
Io son pronto a servire di vittima al tuo sdegno,

Della tua grazia, il veggo, sono pur troppo indegno.
Ma se giusto esser vuoi all' innocente schiava
Tu perdonare or dei. Tradirti non pensava
Per lei d' amore ardendo: volai dietro i suoi passi,
Quì la rinvenni teco, dal suo dover la trassi.
A forza di lusinghe la fiamma in lei riaccesa,
Benchè mi odiasse a morte, a miei desir s' è resa.
Quello son io soltanto, che a te, Signor, l' involo,
E degno di castigo devo esser dunque io solo.

Ispana che giunta avea sentito l' ultime parole corre a gettarsi a piedi.

Signor, la rea son io. Il giovin sconsigliato
Alla notturna fuga fù sol da me incitato.
Sù me cader sol dee tutto lo sdegno vostro.

Visir.

Iniqua schiava ingrata, sei di perfidia un mostro.
Sorgete alme perverse, nè qui a vantar venite
Un folle, e cieco amor; sarete ambo punite.
S' alzino olà le tende. Mirate, o traditori,

S' alzano le tende, e si vede l' interno della Corte addobbata di nero, in mezzo alla quale un palco con una scala, e sopra un manigoldo colla scimitarra sfoderata.

Cotesto è il tristo premio de' vostri insani amori.

Casan.

Ah crudel! dunque è questo quel guiderdon, che serbi
A quei, che di lasciarti in vita fur superbi?
Se ingenita bontade non tratteneami il brando,
Avresti tu provato il rio destin nefando.

Visir

Visire

Sì, men sovviene, e voglio farti veder, che accolgo
La gratitudo in seno. Dal laccio io vi disciolgo,
Se mi narrate il vero. Sortiste dal giardino,
Mi è conto; or saper bramo chi v' insegnò il cammino,
Da chi le chiavi aveste. Parlate, e siete sciolti,
Se nò tutti cadrete nel vostro sangue avvolti.

Ispana.

Io tel dirò, Visire, ch' unqua non mento il vero,
E voglio, che trionfi sopra ogni cosa altero.

sospesa

Fù la bontà del Cielo, che mossasi a pietade
D' una schernita ancella voleami in libertade.
Non ti sovvien, Visire, de' giuramenti tuoi,
E che trattenga il Cielo i folgori tu vuoi?
Tu credi spaventarmi; ma far puoi quel, che brami,
Visire, non si ponno rompere i miei legami.
La fè, che mi mancasti, l' incorrisposto dono
Già libera mi rese. Di Casan sposa io sono.
Ei repudiata Zelica il libero suo impero
Ricuperò, mi volle. Casan è ver?

Casan.

E' vero.

Ispana.

In faccia d' un Visire più val questo contratto,
Che davanti al Cadì da noi fosse egli fatto.

Visire.

E così mi schernite? nulla un Visir si teme?
Morrete anime ree, ambo morrete insieme.

Basta così:

Ispana.

Non basta. Sappi, che il Ciel fù quello,
Che mi sottrasse al fiero orribile macello.
E ognor con occhio torvo mirò tue offerte nozze;
Non fia colla perfidia mai l' innocenza accozze.

Zadira alzandosi

O rio uomo ingratissimo, così accogliesti i voti
D' una pudica moglie, e il nuzial laccio scoti?

Visire alzandosi ancor lui

Olà senza dimora i perfidi sien tratti
A purgare la macchia de' tristi lor misfatti.

Faquir a Casan

Io ti compiango, amico. Trovandomi or qui a caso
Delle lacrime amare io verso l' ampio vaso.
Ma ci vuol sofferenza. Al fin cotesta vita
E' un lampo, che sen fugge; presto saria finita.
Tu non morrai sì bene, che a un caro amico in braccio.

Casan.

Togliti a me dinanzi.

Zadira.

Stupisco, e son di ghiaccio.
O scelerato infinto! L' amico tu tradisti,
Tu fusti di lor fuga, che vile n' avvertisti,
E duol di lor ne mostri, e vanti l' amistate?
Ipocrito malvaggio, quest' è la tua pietade?

Ispana.

Ah lo dicea ben io, che il fidarsi a costoro
Era la sua ruina cercare, e il suo martoro.

Casan.

Tù m'hai dunque tradito. Della mia confidenza
Per fare ti sei valso alle tue accuse essenza.
Se le perfide mire, che sopra Ispana ordivi,
Io stolto n'accoglieva, tu meco la rapivi.
Perchè ne ricusai la tua ribalda offerta,
Tu mi scolcasti l'orme, la fuga hai discoperta?

Faquir.

Dal Ciel forse la luce, e al mio dover fù scorta;
Soffrilo in pace, o Casan, e a morir ti conforta.

Visire.

E che fassi, o mie Guardie? I contumaci arditi
Consegninsi al carnefice, e tosto sien spediti.

vengono condotti al patibolo, Casan, Ispana Gilzebar, e il Faquir và a confortarli.

Bonragù s'inginocchia.

Grazia, Signore, imploro per Gilzebar mio amico,

Visire.

Amico di colui? non sei già dell'intrico?

Gilara.

Riportolli il Kilan.

Zamorò.

Staman fuor delle porte
Essi parlaro insieme.

Visire a Bonragù.

A te darò pur morte.

Bonragù.

Signor...

Visire.

Taci: gli avrai dato tu sol le chiavi.
La scimitarra infame sul collo lor s' aggravi.
Tu ancor vanne al patibolo perfido pur consulta

a Bonragi.

Le sceleraggin tue. Il rio Faquire esulta?
Io sento in cor ribrezzo di aver quindi a premiare
Quel traditor malvaggio, che il debbe ognuno odiare.
Eh sò quel, che dee farsi. Abbia qual delatore
Premio adequato, e soffra qual traditor rigore.

Colina piangendo.

O rio caso funesto! e non piangi Gilara?

Gilara.

Io non piango; ma sento ora una pena amara.

Zadira.

Ah che non fia mai vero che l' innocenza oppressa

fa cenno che sospendino e poi s' inginocchia.

Resti sel posso, ancora debba cadere io stessa;
Visir, ecco tua moglie supplice a piedi tuoi
Avriano alta ragione i rimproveri suoi.
Ma tutto sia in non cale, purchè tu ne perdoni,
E lascio, che a qualunque la mano, e il cor tu doni.
Sappia, che fu la chiave da me data ad Ispana,
Perchè... Perchè la misera... diciamlo è mia germana.

Visire.

Vane menzogne ordisci.

SCENA VII.

Mister Cranch, *e detti.*

Zadira alla venuta di Mister Cranch s' alza, i rei saliti sul Palco, il Faquir li conforta.

Mister Cranch.

Un ministro di Corte
Con Mister Cuc tornato avete quì alle porte.

Visire.

Come? Perchè? chi è questi?

Mister Cranch.

Ei si nomina Ussì.
Con libero Firman egli è venuto quì.
La sorte discoprire hà fatto il contrabando,
Ah questo, mio Signore, è un rio caso nefando.

Visire.

Tristo destin crudele! questa è la mia ruina.
Nel periglio fatale reggami man divina.

SCENA VIII.

USSI', MISTER CUC, *e Detti.*
Ussì veggendo CASAN, *ed* JSPANA *sul Palco fà atti d'ammirazione.*

Ussì.

CHe miro! e perchè mai?

Casan

Amico Ussì, soccorso.
A liberarmi il Cielo fè, che tu sei quì accorso.

Ussì.

Fermate olà ministri. Quì sol comando or io.
Ecco il regio Firman. *mostra una carta alle soldatesche*

Casan ad Jspana.

Respiro, Idolo mio.

Ussì.

Abbasso discendete. Essere io voglio inteso
Perchè di questa infamia soffrir dovete il peso.
Pieghi il Visir la fronte, suo Giudice quì vengo.
al Visire

Visire

Amico.

Ussì.

D'amistade, Giudice, i sensi io spengo.

Mi-

Mister Cuc à Mister Cranch.

Ma l'amiſtà l' ha fatto tal procurare incarco.

Uſsì à Casan.

Casan, e come mai ſei di catene or carco?

Casan, chè era corſo ad abbracciarlo.

A tempo tu giugneſti. Il Ciel ſi vede è quello,
Che l' amor mio protegge. Queſti è un favor novello.
In Ispaan ſcontrarti di notte egli mi fece,
E in te n' offerſe a Zelica un ſpoſo per mia vece:
Ei ritrovar mi hà fatto la mia diletta Iſpana,
E per ritorla a un barbaro porſe ſua màn ſovrana,
Donataſi al Viſire, del proprio cor l' impero
Serboſſi; ei volea tornele ſpergiuro, e menzognero;
Quindi a notturna fuga il Ciel n' aprì lo ſcampo,
Noi ritrovammo è vero nel pronto arreſto inciampo,
Che il Faquir, che vedeſti, ſe già a rapirla offerto,
Fu rigettato, or triſto il tutto hà diſcoperto.
Ma forſe ſovraſtava certo, e maggior periglio,
Scopre il Ciel cogli effetti gli arcani all' uman ciglio.
Non ne averia qua ſcorto l' amico mio verace,
Se non per ridonarmi la mia tranquilla pace.
La pace, che perduta avrei da te lontano,
Dammi corteſe amico, dammi a ſtrigner la mano.
Mercè dell' amor tuo, ſe libero fui io,
L' amor tuo mi difenda unito al bene mio.
Incomparabil Spoſa, vieni all' amico innante.

Uſsì.

Ma in faccia a chi ſpoſaſte, bella coppia coſtante,
Se colti nella fuga vi fù preciſo il varco.

Iſpa-

Jspana.

A quel Visire istesso, che ci hà de' ferri carco.
Ci minacciava altero, forse nutrendo ancora
La speranza amorosa, che avvien l'ultima mora.
Avanti a lui per tornele s'avvalorò il contratto
Col reciproco assenso, e il maritaggio è fatto.
Quindi tiranno, ei volle fossemo tratti a morte,
Ma un Giudice benigno ci ricambiò la sorte
In te, Signor, che vanti alta onestade, e degno
Sei di reggere un mondo, non che un governo, un re- gno.
Le giurate promesse se avesse egli serbato,
Il dono di me fattoli pur saria inviolato.

accennando il Visire

Ma tormentommi a segno, che uopo fù per sottrarmi
Al mio primiero amante in braccio abbandonarmi;
Benchè la fè mancatami chiedesse più consiglio,
Mi avventurai a un dolce suo volger sol di ciglio.

accennando Casan

Ussì al Visire

Che v' è da replicare? Si tace. Or ben si sciolga
Ciascun da duri ferri, e in lacci ora s' avvolga

accenna il Visire

Quel vile accusatore, quell' indegno Faquire.
Dov' è?

Gilzebar.

Dalla tempesta cercò, Signor, fuggire.

Ussì.

Tu sei pur qui?

Gilzebar.

La ſorte ſeguo del mio Padrone.

Uſsì.

Si raggiunga il Faquire [*alle Guardie*] or chiamo te a *al Viſire.* [ragione.

Il magnanimo eccelſo incomparabil noſtro
Monarca della Perſia ſtupì dell' ardir voſtro.
Il contrabando enorme, che su' regj navigli
Introduceſti jeri, fece inarcar ſuoi cigli.
Non vuol, che a i Finanzieri ſien tolti i loro dritti,
E vuol, che ſian puniti in Perzia li delitti.
Ma poſcia, che ſi vanta di avere ugual clemenza
D' intender tue diſcolpe a me diede incumbenza,
Se nò poi decretare a ſenno mio le pene.
Che ſei del fraudo a parte per certo ognun lo tiene;
Poichè dalla tua fede dell' ocular riviſta
De' legni alla partenza, forza ogni dubbio acquiſta.
Per via non ſi potevano in tempo così breve
Caricar tante merci; che un legno fù sì greve,
Che in mezzo d' Ispaan ebbe d' andare a fondo,
Se non venia ſoccorſo alleggerendo il pondo.
Quelche celava a ognuno fece veder la ſorte
I Finanzieri il ſeppero, il ſeppe pur la Corte.
Or, come ſai, le merci, che portan le condotte
Regie ſi vuol, che ſieno ſol per la Corte adotte.
Quindi vi poſe ſopra ella la regia mano,
E ſenza alcuna ſpeme già ſpettano al Sovrano.
Ma egli è dover ſi paghi a i Finanzieri la taſſa,
Egli e dover, che a queſti Mercadanti ſtranieri,

Se

Se non v' han colpa, i danni sieno rifatti interi.

Visire.

Signor, puote un Visire pur favorir pregato
Talun, che....

Usì.

In cosa lieve. L' affar sò com' è andato.
Difendervi volete? Si formerà processo;
Ma da arbitral giudizio sia il vanto a me concesso.
Il Visir, che pregato, e non tentato, il voglio,
A questi Mercatanti, or per uscir d' imbroglio,
Delle fraudate merci rifacciali il valsente,
E metà del guadagno, che fatto giustamente
V' avriano, e ai Finanzieri il giusto dazio loro
Sia pur pagar tenuto in pronto argento, ed oro.

Visire.

Rovinar mi volete, o caro amico, affatto.

Usì.

Farti purgar la pena dovria d' ogni misfatto,
E sù quel Palco stesso, che tua barbarie appresta
A opprimer l' innocenza farne balzar tua testa.
Ma se del Giudice ora con tua rassegnazione
Raffreni la possanza; avrotti compassione.

Visire.

Facciasi il tuo volere. Andronne a prender l' oro.

SCE-

SCENA IX.

ZAMORO *colle chiavi, e poi il* FAQUIR, *e Detti.*

Zamoro.

IL corpo del delitto.

Visire.

La chiave del tesoro.

Vi vuole, che il contante s'ha a sciorinare al giorno.

Ussì.

Visir, solo mi basta sia pronto al mio ritorno.
Ispana io t'hò recato, inteso ove tu eri,
Le gioje a te rapite, e ricovrate jeri.
Col ricco furto addosso Zelim già fu arrestato,
E senza altro processo tosto esso fù appiccato.

venendo il Faquir legato.

Così, Faquir malvaggio, esser dovria a te fatto,
Ma colla morte hò voto di non punir misfatto.
Che sia bollato in fronte, e sul somier scopato;
Ogni Ipocrito in Persia così viene trattato.

Faquir.

E sciolto il tristo voto, che far sogliamo nui,
Di far vita beata, campando a i danni altrui.

Gilara.

Oh questa hà da esser vaga; con bella stella in fronte

Ri-

Risplenderà il santone.

Colina.

Van sue promesse a monte.

Faquir.

Chi di pietà col manto l' iniquità ricopre,
O presto, o tardi il Cielo con vituperio il scopre.
Un scelerato io fui. Ma tardi mi ravveggio
Ah....

Usì.

Vanne al tuo destino.

Faquir.

Merito questo, e peggio. *parte.*

Ispana.

Grazie a te rende Ispana degli immensi favori,
Che a lei, Signor, comparti.

Usì.

Bell' incanto de' cori!
Compatisco il Visire non men, che il caro amico,
Se sedur s' è lasciato da quel bel cor pudico.
Spiacemi bella coppia, che non vi posso adesso
Condurre in vostra casa al Genitore appresso.
Micmat è ancor sdegnato. Zelica vi si trova,
Per fin che le mie nozze Asmano non approva
Ella staravvi. Intanto se nulla vi mancasse,
Non vorrei il vostro amico da voi si risparmiasse.

Visire.

Io pur quel che mi resta or v' offro di buon cuore,
Vorrei pur riparare ogni trascorso errore.
Vorrei potere offrirvi sotto il mio tetto albergo;
Ma

Ma con timido ciglio io mi rivolgo a tergo.
Temo di nuovo incendio, e voglio alla Consorte
La fede a vostro esemplo serbarle fino a morte.
Io t'addimando scusa de' miei ciechi trasporti,
O mia diletta sposa, viviam da buon consorti.

Zadira.

Strinta dal mio dovere sarò, qual più mi vuoi,
Sempre ubbidiente, e pronta a tutti i cenni tuoi.
Se a fronte de' perigli con più lusinghe in faccia
Sì Casan, come Ispana ogn'altro amor ne scaccia,
E' per serbar costanti la fè frà lor giurata,
Per vivere una vita, che dirsi può beata.
Chi ne fè prova il dice. Proviamla ancora noi
Non fia, che la sua moglie, nè il suo marito annoj.
Non è di nuovi vezzi l'onesto amor mai scarco,
E tien de i dolci strali pronto a vibrar sull'arco.
Ma sbandite l'usanze dell' Europee contrade
A i domestici affari, a i figli suoi si bade.

Visire.

Non dubitar, mio bene; m'han gli Europei scottato,
Men guarderò per sempre.

Mister Cranch.

Servitore obbligato.

Zadira.

Sicura di tua fede ti scoprirò poi cosa,
Che forse andrai superbo d' avermi per tua sposa.
Per or basti saperti, che questa è mia germana.
Sì tel ripeto.

Visir.

Come!

Casan.

E' vero, o bella Ispana?

Jspana.

E' ver.

Zadira.

Voi ne saprete la nostra istoria intera.

Visir.

Trattenetevi dunque, non è più quel che gli era.
Voi siete miei congiunti, e voi siete germane?
Or è amistà virtude; oh gran vicende umane!
Ti compatisco, o Sposa, s' ebbe da te soccorso.
De' miei trasporti io sento il più vivo rimorso.

Jspana.

Così da' cari amici se io verrò compatita
Non men, che dal mio Casan, sarò felice in vita.
Perdonami, Idol mio, l' ardire, e la baldanza,
Che saran ricambiati da fede, e da costanza.

Mister Cuc.

Grandi virtù, ma rare.

Mister Craneb.

Oh quest' usanza è nova.

Tornando in Europa ne voglio far la prova.

Visire.

Apprendino da Ispana nel vostro suol natio
Saggio costume onesto, come l' appresi or io.

FINE DELL' OPERA

IL TESTONE

COMMEDIA

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

Trasportata dal Latino Linguaggio
in verso Toscano

DA

RINALDO ANGELLIERI ALTICOZZI

PATRIZIO CORTONESE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE CONTE

VINCENZO DEGL' ALBERTI

PATRIZIO FIORENTINO, PRIORE DEL SACRO MILITARE ORDINE DI SANTO STEFANO

E

CONSIGLIERE ATTUALE

DI REGGENZA, E DI STATO

PER SUA MAESTA' CESAREA.

SOno già molt' anni che io ben consapevole a me stesso di quella gratitudine, che all' Eccell. V. è necessariamente dovuta per tanti titoli, e benefizj, e per quello singolarmente dell' amorevol Patrocinio, con

cui me, e la mia famiglia vi degnate proteggere: andava continuamente indagando un qualche favorevol riscontro, che almeno in faccia al mondo nostro Toscano perfettamente cognitore di quanto vi debbo, mi esimesse dalla giusta taccia di sconoscente, e incivile.

Ma quanto malagevole si rendesse a me l' esecuzione di prova somigliante lo sento io pur troppo, e lo comprendo in me stesso, n' è persuaso chiunque mi conosce, e voi più d' ogn' altro, Generosissimo Signore, ben lo sapete.

Non ostante siccome dalla vostra Paterna benefica Protezione io riconosco ogni mio vantaggio, e non meritato avanzamento nella carriera, in cui hò l' onore di ritrovarmi; così all' Eccell. V. medesima io son debitore del coraggio, che mi anima ad avanzare alla Pubblica luce questa mia seconda version Plautina, come già ne avevo contratto impegno nell' edizione della prima con il Pubblico medesimo.

Di

Di quella mi presi l'ardire di umiliarne all' Ec. V. un Esemplare, che per sua buona fortuna, o più per una singolar bontà, che vi degnate nudrir verso di me, e a somiglianza di quell'antico Istorico Romano con il Poeta Veronese solebas meas esse aliquid putare nugas. Catul. Ep.

Me ne manifestaste non solo la vostra Autorevole approvazione, ma altresì vi compiaceste di accettare l' umile offerta ch' io vi feci d' altra consimil versione.

Ecco dunque che questa si presenta a' vostri piedi quanto timida, e vergognosa, altrettanto piena di baldanza, e coraggio di comparire al Pubblico fregiata del vostro gloriosissimo Nome.

Averei ben volentieri, come nella precedente, congiunto a questo il Testo Latino, e le brevi illustrazioni, se a ciò non si fosse opposto il sistema che, si è prefisso il Posseditore ben ragguardevole di questi nitidissimi caratteri.

 Ol-

Oltre di che, essendo Plauto un Autore cotanto conosciuto è facilissimo il ricorrere al purissimo Fonte, quand' un si nausei (come certamente deve accadere) di questo di lui torbido ruscello.

Quello che mi anima, e incoraggisce sì presso all' Eccell. V. medesima, che innanzi a qualunqu' altro, certamente si è di non avere errato nella scelta frà le altre Plautine Commedie, la più parte delle quali non solo si oppongono alla Cristiana modestia, ma son realmente contrarie all' istesse rilassate massime, e costume del Gentilesimo.

Quì nulla che offenda le orecchie verecondè, non sensali, o Donne sfrontate, ma anzi per lo contrario, sentimenti, massime, e precetti, sia per l' educazione della Gioventù, sia per la condotta privata d' ognuno, tali da non disconvenire alla penna d'un Santo Dottor della Chiesa nostra.

Con ragione per tanto quel dotto Critico Cesare Scaligero, che pretese di attaccar l' Autore per non

non averle dato il Titolo del Tesoro, *giacchè in essa più volte di un ripostiglio si ragiona, la chiama Divina, e un vero Tesoro.*

Certamente sì il Prologo che la Scena II. *e* IV. *dell' Atto* II. *sono i più belli, e luminosi squarci, che a noi rimangano dalla Romana Antichità.*

Altro non mi rimane che di raccomandare all' alto Patrocinio dell' Ecc. V. unitamente alla mia persona, e Famiglia questa mia tenuissima, e debol fatica, con la ferma confidenza che siccome io non posso ritrovare un più amorevol Protettore, così essa non può incontrarsi in chi maggiormente la compatisca.

Di Vos. Eccellenza.

Umil. Serv. obblig.
Rinaldo *Angellieri* Altieozzi.

INTERLOCUTORI

PRODIGALITA' madre della } del Prologo
MISERIA. }

MEGARONIDE Vecchio.

CALLICLE Vecchio.

FISTONE Padre di

LISITELE.

CARMIDE Padre di

LESBONICO.

STASIMO Servo.

Un Mascalzone.

AR-

ARGOMENTO.

NEll' atto di partir molto lontano
Di casa, il vecchio Carmide lasciò
Un grosso ripostiglio sotterrato,
Unitamente con la sua famiglia
In custodia di Callicle suo amico.
In assenza del Padre diè di fondo
Il figlio a tutto quanto il Patrimonio,
E mise fino in vendita la casa,
E questa la comprò Callicle istesso.
In tanto vien richiesta la sorella
Del Giovine in Consorte, e per motivo
Callicle di non dare alcun sospetto
Del Tesoro nascosto, fece finta
Ch' uno stranier per parte di suo Padre
Porti il denar per dote della figlia.
Costui s' imbatte appunto nel momento
Di picchiar alla porta della Casa
In Carmide, che torna, vien deriso,
E schernito da questo, e così in fine
Fan le nozze i suoi Figli allegramente.

PRO-

PROLOGO

LA PRODIGALITA', e LA MISERIA.

Pro. Seguimi, figlia mia, perchè tu possa
Far ben' l' uffizio tuo.
Mis. Vengo; ma il fine
Non sò qual sia per essere.
Pro. Ecco è giunto.
Osserva ben'; quell' è l' abitazione:
Và pur dentro. Or perchè ciascun di voi,
Uditori, sia inteso, io vi dirò
La cosa come stà, se state attenti;
E in prima, ch' io mi sia, qual è colèi,
Che in quella casa entrò: Badate a me.
La Prodigalità volle chiamarmi,
Plauto il comico, e l' altra, ch' è mia figlia,
La disse la Miseria; or come questa
Si sia, con la mia scorta, in quella casa
Intrusa, state attenti, or vi paleso.
Abita in essa un certo giovinetto,
Che sotto la mia guida, hà dato fondo
A tutto il Patrimonio: Ora ch' io veggo,
Che da viver per me con quel non resta,
Lo consegno alla figlia, acciò con quella
Consumi il rimanente dè suoi giorni.

Non

Non aſpettate poi, ch' io vi racconti
L'argomento, per lor quì lo faranno
Due vecchi or ora, che verranno in ſcena.
In Greco queſta favola è appellata
Il Teſoro: la ſcriſſe Filemone,
E dal Greco linguaggio, in quel del Lazio,
Plauto voltolla, e il titolo gli diede
Del Teſtone e da voi ſoltanto chiede,
Che v' appaghiate, ch' abbia queſto nome;
State ſani, e aſcoltate zitti, e quieti.

ATTO I.

SCENA I.

MEGARONIDE.

RImproverar l' amico, se hà commesso
Qualchè fallo, è creduto un gran delitto;
Ma a ben' riflettter, sembra al giorno d' oggi
Utile, e necessario: ed a tal fine
Io vò rimproverar oggi un amico
D' un suo fallo, giacchè così richiede
La fede, e l' amicizia. Al giorno d' oggi
E' pur troppo cresciuto il mal costume,
Ch' hà soprafatto il buono, e mentre questo
S' estingue, quello fà come l' ortica,
Sempre più si multiplica, e oramai
Cosa non v' è di più comun, che il vizio;
E come la mala erba, se ne miete
Da per tutto; ed in oggi buona parte
Degl' vomin' stiman più di dar nel genio
A pochi, che giovar la società,
E così van avanti col principio
Di farsi ben voler da' più potenti:
Principio per lo più sempre dannoso,
Ed al Pubblico bene, ed al privato.

SCE-

SCENA II.

CALLICLE, e MEGARONIDE.

Cal. IO voglio che si ponga la corona
Al genio tutelar di questa casa.
Tu, consorte, lo priega, e tu devota
Lo venera, perchè per noi riesca
Questa casa felice, e fortunata;
(E acciò possa veder te quanto prima
Sottoterra.)
Meg. Ecco giunge per l' appunto
Il vecchio rimbambito, che hà commesso
Il mancamento degno di rimprovero:
Vò abbordarlo.
Cal. Mi sembra udir la voce
Non sò di chì.
Meg. D' uno che ti vol bene,
Se sei, qual' io ti bramo, e s' altrimenti,
Del più fiero implacabil tuo nemico.
Cal. O amico, o mio compagno, Megaronide,
Come và, il Ciel ti salvi.
Meg. Ed altrettanto
Calliele ancora a te.
Cal. Sempre in salute
Sei stato?
Meg. Sì come lo sono adesso

Cal.

Cal. La consorte sta ben?
Meg. Più che non bramo.
Cal. Quanto me ne rallegro, che ti campi
E vegeta, e robusta.
Meg. Te lo credo
Pur troppo, che tu rida alle mie spalle,
E ti rallegri delle mie disgrazie.
Cal. Di quel ch'accade a me, bramo altrettanto
Agl' amici,
Meg. E la tua, che cosa n'è?
Cal. Non vuol morir giammai forte, e robusta
Come un Toro,
Meg. Che il Ciel la benedica;
Me ne giubila il cuore, e prego i Dei
Che la conservin viva ancor cent' anni
Doppo la morte tua,
Cal. Lo bramerei
Anch'io, quand' ella fosse a te congiunta
In nodo maritale.
Meg. V'è il compenso;
Barattiamola, tu prendi la mia,
Io piglierò la tua; non ti dar pena
D' ingannarmi, che sò ben ciò che faccio.
Cal. Hò inteso, avresti voglia d' appettarmela.
Meg. Potrebb' essere ancor, che t' ingannassi.
Cal. Tientela come l' hai, che finalmente
Ottima cosa è un mal, che si conosce.
Che s' io ne prendess' altra d' un ignoto
Carattere, e costume, io non saprei

Il come regolarmi.

Meg. Finalmente

Nel Mondo, se si vive in pace, e inquieto,
Si campa bene assai. Per or da parte
Lasciam le celie, e bada un poco a me,
Che son venuto a posta per parlarti.

Cal. Perchè cosa?

Meg. Per dirti il fatto mio
Qui fuor de' denti.

Cal. Come a me?

Meg. V'è alcuno.
Qui fuor di noi?

Cal. Non v'è: dunque per questo
Che c'è di nuovo?

Meg. Hai cuor di domandarmi
Se l'hò con te? se forse non t'immagini
Ch'io voglia qui pigliarla con me stesso?
Ma se il lodevol tuo costume antico
E' in te quasi che spento, se pretendi
Di vivere alla moda, se il perverso
Viver ch'usa oggigiorno hà già corrotto
Il tuo cuor, la tua mente, a' tuoi più cari
Amici ti farai di pianto oggetto;
Ed a ragion tutti si fuggiranno.

Cal. E che linguaggio è questo tuo?

Meg. Perchè
Bisogna che procuri ognuno, o sia
Uomo, o Donna, non sol di viver bene,
Ma neppur dar motivo di sospetto

Ad alcun.

Cal. Conseguire e l' uno, e l'altro
Insieme, è cosa ch' hà dell'impossibile.

Meg. Come?

Cal. Che non lo sai? ciascun di se-
Stesso è padron, e può sfuggir la colpa,
Ma non però il sospetto, giacchè questo
E' nell'altrui voler. Ponghiamo il caso
Ch' or mi venga di credere in capriccio,
Che tu abbia rubato in Campidoglio
Alla statua di Giove la corona,
Benchè non l' abbi fatto, e come puoi
Impedir ch' io nol pensi? Parla chiaro,
Che son curioso di saper che cosa
Tu vuoi significar.

Meg. Hai qualchè amico
Sincero, e di buon senno?

Cal. Ti dirò
Schiettamente, che alcuni io li conosco
Tali, d'altri il sospetto, e d' altri in fine
Non sò comprender l'animo se inclini
Più in l' una, o l' altra parte; ma fra quelli,
Che non hò luogo alcun di dubitare
Uno se' tu. Dunque se mai t' accorgi
Ch' abbia fallato, non mi sai avvertire,
Meriti assai più biasmo di me stesso.

Meg. Hai ragione, e se ben per altro fine
Io venni quì à trovarti, nondimeno
T' appagherò.

Cal. Spiegati adunque.

Meg. In primo

Luogo ti debbo dir, che tutti quanti
Mormoran malamente de' tuoi fatti.
I tuoi pari ti chiamano usurajo,
Altri un Nibbio, e che tu non la perdoni,
Sia amico, o nemico, paesano,
O forestiero, tratti ognuno a un modo:
Or udendo parlar di te in tal guisa,
Sento scoppiarmi il cuore,

Cal. Dimmi un poco,

Megaronide, è forse in mio potere
L' impedir che non chiacchierin costoro?
Certo che no; che senza fondamento,
Questo sì.

Meg. Fammi grazia, quà il vicino

Carmide era tuo amico?

Cal. Ed era, ed è,

E che ciò vero sia, questa è la prova:
Poiche dopo che quel suo sciagurato
Figlio diede di fondo a tutto il suo,
E si vide ridotto in povertà,
Con una figlia nubile, già morta
La Madre, e la consorte d' uopo avendo
D' andarsene in Seleucia, mi lasciò
In custodia la Figlia, e tutto il suo
Insiem con quel suo Figlio disgraziato;
Ciò non avrebbe fatto, se fidato
Non si fosse di me.

Meg.

Meg. Che non procuri,
Giacchè vedi, che corre al precipizio,
E ch' è appoggiato alla tua fedeltà,
Quel giovin di rimetterlo, e non cerchi
Seriamente avvertirlo. Era tuo peso
Il procurar di renderlo migliore,
E non già, framischiando i tuoi delitti
Con quelli di colui, perder l' onore.
Cal. Cos' hò fatto?
Meg. Quel tanto che son soliti
Gli uomin di mala fede.
Cal. Non è questo
Il mio costume.
Meg. Dì, non hai comprata
La casa da quel giovin' dov' or abiti?
Perchè non parli?
Cal. E', vero la comprai,
Ed hò contato al giovin stesso in mano
L' argento, in somma di quaranta piastre.
Meg. E gli hai dato il denaro?
Cal. Certamente,
Nè me ne pento.
Meg. Oh' che bravo Tutore!
Dargli in mano un pugnal, perchè s' uccida.
Che occorreva l' aggiunger paglia al fuoco,
E dar denari a un giovan scapestrato,
Senza giudizio, innamorato morto,
Che finisse con ciò di rovinarsi?
Cal. Perchè non doveo dargliel?

Meg. Perchè nò,
Da quello non dovei comprar, nè vendere
Veruna cosa, per non dar motivo,
Con ciò, che egli peggior non divenisse.
Hai gabbato colui, che s' è fidato
Di te, l' hai discacciato insin di casa:
Bravo, bravo, davvero. Or và, e ti fida
Di costui, se vuoi fare il fatto tuo.
Cal. Con questi tuoi rimprocci, Megaron de,
Mi costringi talmente, ch' egli è forza,
Ch' io ti sveli un arcan, che fu fidato
Con tanta gelosia, con tal premura,
Alla mia segretezza, e alla mia fede.
Meg. Quel che confidi a me vivi sicuro,
Che lo ritroverai, dove lo posi.
Cal. Osserva prima un poco, bada bene,
Che non sia chi ci senta.
Meg. E ben di sù.
Cal. Stammi dunque a sentir. Pria di partire
Lungi di quà mi fe' la confidenza
Carmide nel più ascoso di sua casa
Angolo, di mostrarmi sotterrato
Un grosso ripostiglio: ma digrazia
Ritorna ad osservar se alcun c' ascolta.
Meg. Parla pur, non v' è alcuno.
Cal. Sarà stato
Circa tre mila scudi, e scongiurommi
Con le lacrime agli occhi, per l' antica
Mia fede, ed amicizia, che non mai

Io

Io ciò facessi noto al figlio, o ad altri,
Onde al figlio ne venisse alcun sentore.
Onde se mai ritornasse sano e salvo,
Come sperò, gli avrò a restituire
Quel che mi confidò; quest'altro m'accade,
Che non lo voglia il cielo: ho già in sicuro
La dote della figlia, che dieci anni
In custodia sta allogata da sua pari.

Meg. Possar come m'hai fatto in due parole
Cangiar di sentimento, e rivoltato
Con un' idea, le parto con diversa!
Ma siegui il tuo discorso.

Cal. E cosa vuoi
Ch'io ti dica di più? quasi un miracolo
E' stato, che cotesto scioperato
Non abbia rovinate in un momento
Tutte le mie premure, e l'accortezza
Del Padre!

Meg. E come mai?

Cal. Perchè partito
Malapena, ch'io fui per la mia villa,
Per soli giorni sei, senza neppure
Farmene un cenno nell'assenza mia
Mise tosto di vendita alla casa
Il cartello.

Meg. Aspettava a bocca aperta,
Per inghiottirti, come un drago ingordo,
Cogliendo il tempo, quando il can s'addorme,
Meditava ingojar, a un tempo istesso

Tutto l'Armento.
Cal. E gl' era riuscito,
Se il can non si svegliava a tempo; or dimmi
Sinceramente il tuo parer: che cosa
Doveo far io? palesar l'arcano
Al Giovin contro al giuramento fatto,
Ed alla volontà del vecchio Padre?
O consentir ch' altri padron si fesse
Di quella casa, e divenisse insieme
Erede del Tesoro? l' hò comprata
Io stesso, ed ho sborsato il mio denaro,
Affine di salvare il ripostiglio,
E per restituirlo intero, e saldo
A chi s'aspetta; non per un privato
Interesse hò acquistato quella casa;
L' hò riscattata in prò del suo Padrone,
Ed hò cavato fuor di mia saccoccia
Il denaro; se questo è stato fatto
Bene, o male, di già la botta è ita,
Io non nego; son questi i miei delitti,
E l' avarizia, che tu mi rinfacci,
Quest' è il motivo, perchè ognun mi lacera.
Meg. Pian piano; che tu m' hai capacitato,
E m' hai chiuso la bocca: io non hò altro
Che repliear.
Cal. Or prego che m' ajuti
Col consiglio, e con l' opra, e che trattiamo
Seriamente fra noi sù questo punto.
Meg. Ti prometto di far quanto potrò
Dal

Dal canto mio

Cal. Dove potrò trovarti?

Fra poco?

Meg. In casa

Cal. Vuoi nient' altro?

Meg. Osserva

Il segreto, e mantienmi la tua grazia.

Cal. Non ne temer.

Meg. Ma dimmi?

Cal. Cosa?

Meg. Adesso

Ovè abita quel giovin?

Cal. Riserbossi

Nella vendita il solo portichetto

Dalla parte di dietro.

Meg. Appunto questo

Bramavo di saper; or vanne; eh dimmi?

Cal. Cosa vuoi?

Meg. La fanciulla è in casa tua?

Cal. Certamente, e convive con la mia.

Meg. Fa benissimo.

Cal Or prima ch' io mi parta,

Altro brami da me?

Meg. Che tu stia sano.

Veramente non v' è gente più pazza,

Più saccente, più stolida, e bugiarda,

Che spaccian sempre il falso per il vero,

Di questi sfaccendati Cittadini,

Che chiaman novellisti, e fra costoro

Non

Non m' eccettuo pur io, che fui sì sciocco
In dar fede alle lor false menzogne.
Pretendon di saper tutte le cose,
E non ne san' veruna, e ancor si vantano
D' indovinar quel tanto, ch' uno hà in mente,
O sarà per pensar. Se in un orecchio
Il Rè disse un segreto alla Regina,
Essi tosto lo sanno, e in fin gl' arcani
Sanno scuoprir di Giove con Giunone;
Quel che non fù, non è, nè sia per essere
E pur essi lo sanno. In simil guisa
Lodan, critican sempre a lor talento,
Se a torto, o con ragione poco importa,
Purchè si sodisfaccia al lor capriccio.
Tutti se l' eran presa, ognun gridava
La croce addosso a Callicle, e spacciavasi,
Ch' era indegno di star tra galantuomini,
Per aver quasi spinto al precipizio
Quel giov ne, e mangiatali la roba.
Fidandomi alle ciarle di costoro,
Io mi son' mosso per sgridar l' amico,
Ch' hò trovato innocente. E pur se mai
Venisse in uso il fare il sindacato
A questi sfaccendati, esaminando
D' onde scavino mai cotante ciarle,
E se colti in bugia, fosser puniti
Severamente, quanto gran profitto
Ne verrebbe al ben publico, e al privato!

Forse

Forse, che imparerebbero a parlare
Più cautamente, e ad esser più prudenti.

FINE
DELL' ATTO PRIMO

ATTO II.

SCENA I.

Lisitta.

Penso a un tempo a più cose, e nel pensare
M'affliggo, mi tormento, e vengo meno.
L'animo irresoluto ognor mi tiene
Sollecito, ed incerto, e ancor risolvere
Non sò; vivo dubbioso a qual partito
Appigliarmi, e qual debba di que' due
Mestieri scerre, nella mia condotta
Più stabile, e più fermo. Nell'amore
Impiegarmi, o alla cura delle cose
Domestiche, in qual più dell'uno, o l'altro
Sia d' utile, e diletto per condurre
La vita in pace. Orsù facciam così:
Esaminiamo un poco seriamente
Ambedue i mestieri; a un tempo stesso
Sarò Giudice, e reo. Così mi piace.
Incominciamo. E prima del mestiere
Tratterò dell'amor, dirò qual sia
L'utile, e il danno. Amor non vuol soggetti
Ne' suoi lacci, se non che i più vogliosi;
Questi brama, ed adesca, e con soavi

Paro-

Parolette gl' ingaggia, e in danno loro
Gli ſtimola. In parlar tutto melato,
Ma poi rapace, avaro, e menzognero,
E avidiſſimo; bello in apparenza,
E diſtruttor a un tempo di ſoſtanze;
Seduttor di chi cerca i naſcondigli,
Pulito a prima viſta, e nudo inſieme,
E ſempre intento ad indagar l' aſcoſo.
Se un ſuo ſeguace a caſo hà alfin riſcoſſo
Un piccolo favor da quell' oggetto
Ch' adora, addirittura ſe ne và
La roba in fumo, come l' acquavite.
Dammi, dice colei, caro mio bene,
Luce degl' occhi miei, ſe è ver che m' ami,
Riſponde il paſſerotto; sì, mia vita,
Ciò che brami, e ſe cerchi ancor di più,
Tutto farò per te. Quella vedendo
Il merlotto impaniato nella rete,
Sempre s' avanza a chieder, Nè ciò baſta,
Si penſa al pane, e al vino, e della bella
Speſar ſi deve tutta la famiglia.
Se una notte a dormir vien con l' amico,
Guardaroba, caſſieri, Profumieri,
Ventagliaj, Calzolai, Cantatrici,
Quelli ch' hanno in cuſtodia le paniere,
Lacchè, che vanno ſempre avanti, e indietro
Senza parlar di quei ch' han per meſtiero
Di guadagnar le ſpeſe a barba altrui,
Così ſeguendo l' orme di Cupido

In

In pochi dì l'amante si riduce
In miserie. Allorchè tra me rifletto
Quanto poco stimabil sia colui,
Ch' è bisognoso: al Diavol pure amore,
Non fai per me, se ben mangiare, e bere
Allegramente, è cosa assai ch' alletta.
Amor non produce altro che tormenti.
Ed un ch' è innamorato è sempre odioso
A Parenti, e a se stesso, e ognun lo fugge.
Lungi dunque da me, cento ragioni
Trovo per aborrirti; se c' incappa
Qualcun dentro i tuoi lacci, minor male
Saria, di quel che si precipitasse
Entro un abisso. Dunque alla lontana.
Alla larga. Ti tien tutti i tuoi doni.
Contentati per me di que' meschini,
Che vivon sotto il duro tuo comando.
Son d'applicarmi fermo, e risoluto,
Delle cose domestiche alla cura;
E se ben la fatica è molto grande,
Se ne riscuote poi lode, ed onore
Da suoi; dagl' altri stima, e tenerezza,
Che suol esser de' saggi la mercede.
Ed io scelgo più tosto esser di questi
Nel ruolo, che de' sciocchi, e sfaccendati.

SCE-

SCENA II.

FILTONE, e LISITELE.

Fil. Non sò a che fin costui così fugiasco
Sia sortito di casa!

Lis. Eccomi, o Padre,
Comanda, io t' ubidisco, non m' ascondo,
Non fuggo il tuo cospetto.

Fil. Il tuo dovere
Tu fai, se coll' ossequio, e col rispetto
Onori il Padre tuo. Guardati bene,
Figlio mio, che io non voglio che tu pratichi
Sia in piazza, sia per strada, con alcuno,
E che neppur ci facci una parola.
Sò pur troppo in che secolo si vive.
Ogni cattivo cerca aver compagni,
E corrompere i buoni, e un sol perverso
E' bastante per far cento malvaggi.
Il maligno costume hà framischiato
La rapina, l' invidia, l' avarizia,
Lo sprezzo delle leggi, e infin le sagre
Cose suol anteporre al giorno d' oggi
Quest' ingorda razzaccia all' interesse,
Quest' è quel che m' affligge, e mi tormenta,
E che t' inculco sempre notte, e giorno,
Figlio mio caro, che fuggir tu debba.

Que

Questi son come il fuoco, non abbrucia,
Dove non può arrivar, ma dove giunge
Arde il tutto, e distrugge in un momento.
Scorgendo un tal costume, non mi posso
Trattener dalle lacrime, e compiango
Il destin, perchè m' abbia riserbato
A vivere in un tempo sì corrotto,
Nè sono andato a ritrovare i più.
E pur, s' odi costoro, han sempre in bocca,
E lodano i costumi degl' antichi,
E lor stessi deturpan ciò, che esaltano.
Fuggi dunque ogni sorta di commercio
Quanto tu puoi; siegui l' esempio mio,
E vivi come io son fin or vissuto,
All' antica, e fà quel che ti comando.
Non stimo nulla affatto quest' inquieti
Cervellacci, che in oggi hanno sconvolte
Tutte le buone usanze, e son cagione,
Che i più saggi che vivono oggi giorno
Sogliono far vergogna anche a se stessi.
Se tù saprai di questi miei comandi
Far capitale, vivi pur sicuro,
Ch' un dì benedirai, chi te li diede.

Lis. Tu sai pur, Padre, s' io fin dalle fasce
A questa giovenile età son stato
Sempre pronto a i consigli, e a cenni tuoi,
E se ogn' ora l' arbitrio, e il mio talento,
Ciecamente sommessi al tuo volere.

Fil.

Fil. Nell' età giovanile a ognun combatte
Col senso la ragion; questa l' invita
A secondar il genio de' Parenti,
Quello lo spinge a oprar a suo capriccio:
Se vince il primo, l' uomo è schiavo a quello
In danno di se stesso, e se seconda
L' impulso di quell' altra, in tutto il tempo
Di sua vita non hà chi più temere.
Se tu il senso, e non egli, ha te sommesso,
Rallegrati ch' è meglio che tu sia,
Come è duopo, di quel che piace ad esso.

Lis. Hò fatto per cautela della mia
Giovinezza, proposito ben fermo
Di fuggir tutti i luoghi più sospetti,
Di non girar di notte, e non rubare
Ad alcuno, e non dare a te disgusto,
Come vedi che hò, Padre, sempre fatto,
E son vissuto sempre fin ad ora
Morigerato, e neppur d' un capello
M' allontanai da' tuoi comandamenti.

Fil. Che occor che te ne vanti. Hai fatto bene?
L' hai fatto per te solo, e non per me:
Il mio tempo è passato, ora a te tocca
Di pensarci. Colui soltanto è saggio,
Che non si pente mai del ben oprato.
E quel che presume di se stesso,
Non può esser mai saggio, o cosa buona,
E per non perder delle rette azioni
L' uso, studiati sempre di far meglio,

E tieni a mente, che quel che s' umilia
E' stimato, e non già quel che s' esalta.

Lis. Hò parlato così perchè sarei,
Padre, per supplicarti d' una grazia.

Fil. Parla, dì sù, son pronto a contentarti.

Lis. Vorrei far qualchè ben, quando piacesse
A te ancora, a quel giovin mio compagno,
Ed amico di nascita si illustre,
Che per poco giudizio, ed imprudenza
Non ebbe molta cura alla sua robba.

Fil. Intendi d' ajutarlo con il proprio?

Lis. Così è, che ben sai, che tutto è mio,
Come tuo.

Lil. Dimmi, questo è bisognoso?

Fis. Bisognoso.

Fil. Avea prima della robba?

Lis. L' aveva.

Fil. E perchè dunque non l' hà più?
Forse s' è interessato in un negozio
Marittimo, o Terrestre? una bottega,
O un banco tenne aperto, e la perdè?

Lis. Nulla di questo.

Fil. Dunque in qual maniera?

Lis. Per dabbenaggin, Padre, e in parte ha speso
Sol perchè si trattò con qualchè lusso.

Fil. Un bell' elogio in vero; è bisognoso,
E hà dissipato il suo tra lussi, e sciali,
E per puro capriccio; non mi curo,
Che tu tenga con questi requisiti
Simil sorta d' amici.

Lis.

Lis. Compassione
Io gl' hò, perchè peccò per imprudenza.
Fil. Non è carità quella, che si fà
Al povero con darli da mangiare,
Perchè sciala ancor quello che riceve,
E s' avvezza poltrone, ed infingardo.
Io non ti dico questo, perchè voglia
Oppormi alle tue massime, e non brami
Unitamente quello, che a tè piace;
Ma con l' idea di parlar d' un terzo
Io t' insegno la via, che dei seguire:
E' ben chè mostri d' altri compassione;
Ma fà in modo, che alcun di te non l' abbia.
Lis. L' abbandonar l' amico in questo stato
Di miseria, mi sembra una vergogna.
Fil. Ed io ti dico a lettere di scatola,
Che è meglio la vergogna, del rammarico.
Lis. Noi per grazia del Ciel, de' nostri vecchi,
E dell' industria tua, già siamo ricchi
Assai; se si fà bene ad un amico
Rincrescer non ci dee, per non dovere
Vergognarsi di non averlo fatto.
Fil. Alle ricchezze grandi, se si scema
Qualchè cosa, dì sù, crescono, ò calano?
Lis. Calan, Padre, ma sai che si suol dire
Per proverbio d' un ricco, che è tenace?
Quel chè hà, che possa farli poco prò,
Che li si cangi presto in tanto fuoco,
Giacchè quel che hà non serve a se, nè ad altri.

Fil. Coteste cose io l'hò sentite dire
Più volte, che non hò capelli in capo.
Ma sai, mio figlio, chi si trova esente
Da questa taccia, quel che non hà nulla.
Lis. Noi, grazie a i Dei, n' abbiam tanto che avanza,
E che ci basti a farci ben volere
Con gl' altri.
Fil. Io non ti voglio negar nulla,
Ma parla, figlio, nè aver paura,
Dimmi, qual è colui che tu vorresti
Ajutare.
Lis. Lesbonico il figliuolo
Di Carmide, che stà là in quella casa.
Fil. Colui che hà dissipato tutto quanto
Quel che aveva, e neppur gli fù bastante?
Lis. Scusalo, Padre, suol spesso accadere
Ad ogn' uom qualchè cosa, che non pensa.
Fil. E ben, dì sù cosa pretendi il darle.
Lis. Niente, Padre; in un giovin la savieaza
E' come un frutto fuor di stagione.
Fil. Figlio, contro il tuo solito tu menti.
Chi è saggio sà formarsi come vuole
La sua fortuna, e sà sfuggir l' incontro
D'ogni disgrazia, se con attenzione
Si prefigga il sistema di sua vita.
Lis. Egli è ancor giovinetto.
Fil. La prudenza
Per volontà, non per età, s' acquista.
Lis. Or basta, che da te non mi si vieti,
Se

Se egli mi dà qual cosa di riceverla.

Fil. Come! di sollevar la sua miseria
Pretendi, con ricever tù da lui?

Lis. Sì, Padre.

Fil. Affè che questa non l' intendo,
Spiegati un poco meglio.

Lis. Eccolo è nota
A te la di lui nascita?

Fil. Per certo
Non v'è di che ridire.

Lis. Una sorella
Hà già nubile, e questa io prenderei
Per moglie.

Fil. Senza dote?

Lis. Senza dote.

Fil. Per moglie?

Lis. Così è, senza alcun danno
Di tua robba, e in tal guisa ti farai
Con quel giovine un merito ben grande,
Nè potrai far per esso nello stato
D' estrema povertà, nel qual si trova,
Cosa al mondo giammai più vantaggiosa.

Fil. E tu vuoi che io permetta che t'accasi,
E che prenda una donna senza dote?

Lis. Sì, consentilo, o Padre, e al nostro nome
Arrecherai così fama immortale.

Fil. Avrei sù ciò molto da dirti, e in oltre
Potrei citarti degl' antichi esempi,
Che m' hà fatti osservar l' età canuta:

Ma giacchè ſcorgo, ch' hai ſol per oggetto,
Il procurare alla famiglia noſtra,
(Benchè v' abbia moſtrato repugnanza)
Con queſto parentado onore, e fama,
Chiedi liberamente la fanciulla,
E ſpoſala, per me ne ſon contento.

Lis. Eterni Dei, ſerbate lungamente
A me il tenero Padre amato in vita.
Ma a così gran benignitade aggiungi
Un altra grazia ancora.

Fil. E qual è queſta?

Lis. Vanne al Fratello, chiedi la fanciulla,
E accordalo tu ſteſſo.

Fil. Eccone un altra.

Lis. Riuſciranno a te più facilmente,
E le coſe ſaranno più ſicure,
E varrà più una ſola tua parola
In queſt' affar, che cento delle mie.

Fil. Per troppa mia bontade ecco il guadagno,
Ch' hò fatto. Or ben ſi faccia queſt' ancora.

Lis. Quanto amabil tu ſei! l' abitazione
E' quella, e l' uſcio cui picchiar tu devi,
Lesbonico ſi chiama, fà pur tù,
Concludi il fatto, ch' io t' aſpetto in caſa.

SCENA III.

Filtone

A Dir la verità, queste non sono
Ottime cose, nè come io vorrei:
Ma che s' ha a fare? è duopo l' appagarsi,
Che alla fin ve ne son delle peggiori.
Ma questo sol riflesso mi consola,
Che il pretender che un figlio in ogni cosa
Pensi come suo Padre, è una pazzia.
Quel che s' ostina in questo sentimento
Tormenta se, ma non conclude nulla,
E si procura nella sua vecchiezza
Una trista inquietudin' senza frutto.
Ma s'apre l' uscio appunto, ove io n'andava,
E Lesbonico n' esce col suo servo.

SCENA IV.

Lesbonico, Stasimo, e Filtone *in disparte.*

Les. NOn son compiti ancor quindici giorni,
Che per prezzo di questo casamento
Tu ricevesti le quaranta Piastre,
Stasimo, non è ver?

Sta. Sì, sì, mi pare,
Se ci rifletto, che ella sia così.
Les. E di questo denar, che se n'è fatto?
Sta. Parte in mangiare, e bever se n'è andato,
Parte consunto in Bagni, e Profumieri,
E parte n' hanno auto il Pesciajolo
Mugnajo, Macellajo, Cacciatore,
Cuoco, Erbajo, Speziale; si fà presto.
Costoro fecer come le formiche
Fanno ad un mucchio di frumento appunto.
Les. E pure in tutti questi non s'è speso
Che soli scudi sei?
Sta. Ma, padron mio,
Quel che hai dato alle Donne, non lo conti?
Les. Ce l' ho messo.
Sta. E quel che t' ho rubato io?
Les. Oh, cotesta è la somma più importante.
Sta. Somma, e risomma pur quanto ti piace,
Che il conto non ti tornerà giammai;
Che credevi che fusse la moneta,
Come un pozzo di vena? Adesso è tardi,
Bisognava pensarci molto prima:
Or, che è speso il denar, si fanno i conti?
Les. E pure questo conto non sta bene.
Sta. Il conto è breve, breve. Ricevesti
Da Callicle quaranta scudi, ed egli
Da te in pegno la casa.
Les. Così stà.
Fil. Affè per quanto veggo, or che il vicino

Vendè la casa, allorchè torni il Padre
Potrà ricoverarsi in mezzo piazza,
Se non entra per sorte in corpo al figlio.

Sta. Al mercante gl' hai reso i dieci scudi,
Che andava creditor?

Les. Parli di quelli,
Che ero mallevador?

Sta. Anzi di quelli
Che avesti voglia di buttar per altri,
E che fosti forzato di pagare
Per colui, che asserivi tanto ricco.

Les. Son pagati.

Sta. Ed il credito è svanito.

Les. E' vero questo ancora. Miserabile
Lo vidi, e me ne venne compassione.

Sta. Tu hai pietà degl' altri, e di te stesso
Non mostri nè vergogna, nè pietà.

Fil. E' tempo d'abbordarlo.

Les. Quel che giunge
E Filtone? egli è desso.

Sta. Il Ciel volesse,
Che costui con quel grosso sacconcione
Di ruspi, l'avessi io per servitore!

Fil. A Lesbonico, e a Stasimo suo servo,
Filtone, dà il buon giorno.

Les. Ed altrettanto
Ancora a te: tuo figlio cosa fà?

Fil. Ti vuol bene al suo solito.

Les. Io ne voglio
Non

Non meno ad esso.

Sta. E' un ben che a nulla giova,
Quando non corrisponde con i fatti.
Bramo ancor io di servo farmi libero,
E pur lo bramo in darno; se costui
Bramasse essere un uomo di giudizio
Sarebbe una pazzia.

Fil. Mandommi a te
Mio Figlio, acciò servissi di mezzano
Per stringer frà te, e lui nodo più forte
E d' affetto, e di sangue; in due parole
Egli brama sposar la tua sorella
Ed a questo consento, e il bramo anch' io.

Les. Eh via conosciam. Voi siete ricchi,
E venite quì a dar la burla a i poveri?

Fil. Io sono un uomo fatto come te,
E mi punisca tosto il sommo Giove,
Se hò avuto fine alcun, come non meriti,
Di schernirti. La sola verità
Ti dissi. Il Figlio mio la tua sorella,
Mi mandò quì a richiederti in consorte.

Les. E' necessario ch' io mi riconosca;
Troppa disparità corre tra noi,
Onde è ben che cerchiate altro partito.

Sta. Che sei impazzato affatto, che ricusi
Un offerta di questa condizione?
Non sai che può fruttarti più costui,
Che un podere ben grosso?

Les. Vanne al Diavolo.

Sta-

Sta. S' io m' incamino per partir, scommetto
Che tosto mi richiami.
Les. Altro domandi
Da me, Filtone? udisti la risposta.
Fil. Io spero di trovarti frà non molto,
Lesbonico, ver me più compiacente,
Poichè ragionar male, ed oprar peggio
Nel tempo stesso, figlio, è un poco troppo.
Sta. E dice ben!
Les. Ti vò cavare un occhio,
Se ti veggo giammai più aprir la bocca.
Sta. Ma non m' impedirai però che io dica,
Non ostante che cieco, il fatto mio.
Fil. Dunque tu non adduci altro pretesto,
Perchè non siamo uguali di sostanze?
Les. Certamente.
Fil. Ponghiamo questo caso,
Che tu sedessi in un banchetto accanto
Ad un ricco, e com' usa ne' congiari
Portare i convitati ognuno il piatto;
Se vi fusse tra quelli una vivanda
Che ti piacesse, di, la mangiaresti?
O pur per ritrovarti accanto al ricco
La lasciceresti star?
Les. La mangierei,
Se nol' vietasse.
Sta. Ed io per suo dispetto
Sgranerei con tutte le ganasce,
E cercherei levarli ancor di sotto,

I bocconi migliori. Se si tratta
Di mangiare, a nessuno io guardo in viso.
A tavola non c' entra la vergogna,
E lì tanto le sacre, che profane
Cose, si trattan' tutte a una maniera.

Fil. Tu parli a segno.

Sta. Io te la dico schietta;
In piazza, in strada, in Chiesa, in ogni luogo
Cedo a tutti, e mi fo tre passi in dietro,
Purchè non si discorra della gola;
Che a questi tempi di scarsezza un pranzo
E' assai più raro, ch' un eredità.

Fil. Lesbonico, abbi sempre questa massima
Di procurar nel ruolo de' migliori
D' esser, e se pur ciò non ti riesce
Studiati almen d' esser con quei congiunto.
Ora il partito, che quì ti propongo,
E che chiedo da te, prego che accetti.
I sommi Dei son quelli, che son ricchi,
E sol conviene a lor la splendidezza:
Noi picciol vermiccioli della terra
Tosto che il nostro spirito è disciolto
Dal corpo, tanto è il povero, ch' il ricco,
E nel mondo di là siam tutti eguali.

Sta. Sarebbe bella, che costui credesse
Di trasportar con seco all' altro mondo
La robba, ma ad andarvi quanto stà?

Fil. Or perchè tu t' accerti, che con questo
Parentado, nè robba, nè interessi

Si

Si cerca, ma soltanto la tua grazia
Per il figlio ti chiedo senza dote
La sorella, che il cielo ci feliciti:
La prometti tu dunque? e perchè taci?

Sta. Per Dio. Partito così vantaggioso!

Fil. Parla dunque che il ciel ci benedica.
La prometti?

Sta. Oh possar! quest' è graziosa,
Costui non dicev' altro che prometto
Quando non bisognava, or che sarebbe
Di mestieri non sa schiuder la bocca.

Les. Filtone, io mi protesto assai tenuto,
Che mi stimiate degno della vostra
Parentela, e sebben le mie sostanze
Per mio poco giudizio son perite,
Hò un campo qui vicino alla Città,
Che solo dalla mia prava condotta
Salvo mi resta, dopo della vita,
Questa assegno per dote alla sorella.

Fil. Non mi curo di dote.

Les. Voglio darla.

Sta. Padrone, e vuoi privarti di quel campo,
Che ci sostiene, e che è la nostra balia?
Guarda di non cascarci; e cosa dopo
Mangeremo?

Les. E così la vuoi finire?
Hò a render conto a te?

Sta. Se non ritrovo
Qualchè compenso, siam perduti affatto

Fil-

Filtone una parola.

Fil. Cosa chiedi,
Stasimo?

Sta. Fammi grazia di scostarti
Un pochettino.... Adesso ti dirò
Sotto sigillo, e che non lo risappia
Costui, nè verun altro.

Fil. Parla pure,
E non ne dubitare.

Sta. Io ti scongiuro
Per tutti i Dei, per quanto hai di più caro
Al Mondo; che ti guardi d' accettare
Quel campo per la dote di tuo figlio,
E ti dirò il motivo.

Fil. Son curioso
Di saperlo.

Sta. Ti dico in primo luogo
Che quella terra hà questa proprietà,
Che allor quando co' bovi si lavora
Appena han terminato il quinto solco
Cascan morti.

Fil. Alla larga.

Sta. In questo campo
In oltre v' è una porta, che riesce
Coll' inferno; quel vino, che produce,
Prima che si maturi nella vite,
Marcisce.

Les. Sebben esso è un mariolo
Sò che parla per me, che m' è fedele.

Sta.

Sta. Or senti il resto, quando la raccolta
Del gran per tutto sbaglia, non ritorna
Il terzo, che v'è stato seminato.

Fil. Sarebbe necessario, che in quel campo
Vi fosser seminati i rei costumi,
Onde se ne spegnesse poi la razza.

Sta. Fin or tutti che l'hanno posseduto
Chi s'è perso, chi è morto, o s'è impiccato;
E osserva come l'ultimo è ridotto
Al verde.

Fil. Per me vada pure al Diavolo.

Sta. Adagio, te ne scapperà la voglia
Maggiormente, se ascolti tutto il resto;
Le saette vi piovon tutto l'anno,
I Majali ci crepan dall'Angina,
E le pecore son piene di lebbra,
E così smunte, come la mia mano;
Dalla razza di Siria, che resistere
Suol più d'ogn'altra, non v'è stato alcuno
Che finor non sia morto all'improviso.

Fil. Tel credo; ma ho inteso dir, che quelli
Della Campania sogliono riuscire
Più robusti. Ma a quel, che tu mi dici,
In cotesto terren sarebbe bene
Che si mandasser gli uomini malvaggi,
All'opposto di quel che si racconta
Esser in uso delle fortunate
Isole riserbate solo a i buoni.

Sta. E' un Ospedale intero di miserie;

Ch'

Ch' occorre altre parole? se un malanno
Tu cercassi, ivi appunto il troverai

Fil. Che sia tutto per te, e altrove, e lì.

Sta. Guardati di scoprir, che te lo dissi.

Fil. Per me parlasti a un muto.

Sta. Bramerebbe
Costui di liberarsen, se trovasse
Di poterlo appettare ad un merlotto.

Fil. A me ti giuro non sarà giammai.

Sta. S' hai giudizio, farai pur troppo bene.
A forza di bugie m'è riuscito,
Di screditar quel campo a questo vecchio,
Che se si perde questo, non ci resta
Da viver.

Fil. Eccoche ritorno a te,
Lesbonico.

Les. Per grazia, che t' hà detto
Costui?

Fil. Te lo potresti immaginare.
E' un uomo come gl' altri, bramerebbe
Esser libero, e non sà come farsi.

Les. Bramo anch' io, benchè in vano, d' esser ricco'

Sta. Ti potea riuscir, se tu volevi,
Ma il pensarvi oramai gl' è tempo perso.

Les. Stasimo, cosa mastichi fra denti?

Sta. L' istesso che dicevi tu, che in vano
Tu pensi, or che la roba non v' è più.

Fil. Non occor che parliam più della dote
Accordati col figlio, ti domando

So-

Solamente per lui la tua Sorella,
Che il Ciel ci benedica, orsù che dici?
Che risolvi?

Les. Che hò a dir, quando ti piaccia,
Così, che i Dei secondin, *la prometto*.

Fil. A verun nacque un figlio desiato
Da lungo, quanto a me questo *promette*.

Sta. I Dei prosperceranno i vostri voti.

Fil. Così spero.

Les. Tu vanne alla sorella
Stasimo, e ancor a Callicle, e dì loro
Questo partito come si è concluso.

Sta. Senza dubbio.

Les. E rallegrati con lei.

Sta. Certamente.

Fil. Lesbonico fra tanto
Vien meco, acciò si stabilisca il giorno
Delle nozze, e fra noi si fermi il tutto.

Les. Tù fa quel che t' hò detto, io tornerò
Qui fra poco, ed a Callicle dirai
Che venga a ritrovarmi.

Sta. Or vanne.

Les. E dilli
Che veda, che s' hà a far circa alla dote.

Sta. Vanne.

Les. Che hò risoluto senza dote
Di non dargliela.

Sta. Vanne.

Les. Che non posso

Permetter che gli sia di danno ...

Sta. Vanne.

Les. Il mio poco giudizio.

Sta. Eh vanne.

Les. O Padre,

Ti sembra giusto, che s'io solo errai ...

Sta. Vanne.

Les. Il peccato mio nuoca anche agli altri?

Sta. Vanne.

Les. E quando sarà, Padre, quel giorno

Ch' io ti rivegga.

Sta. Vanne, vanne, vanne.

Manco male! alla fine è pur partito.
Eterni Dei! con cose tanto guaste
Nondimen è sortito un sì bel colpo,
Se pur ci resta il campo sano, e salvo,
Che ancor non siam sicuri di non perderlo.
Se ciò addivien per me la botta è ita:
Bisognerà pigliar lo scudo in braccio,
Il cimiero, e il fagotto, e andar lontano.
Allorchè si saran fatte le nozze
Costui cosa hà da far? si fuggirà
Dalla Cittade, e abbraccierà il partito
Nell' Asia, o in la Cilicia di rubare,
E finir poi la vita in un capestro.
Ma or voglio andar, ove m' hà comandato,

Seb-

Sebben odio, e aborrisco questa casa,
Dopo che il Vecchio ce ne discacciò.

FINE
DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

CALLICLE, e STASIMO.

Cal. Come s' intende quel che tu mi dici,
Stasimo, che il Figliolo del Padrone,
Lesbonico hà promesso la sorella?
Sta. Come ti dissi.
Cal. Ed a chi l' hà promessa?
Sta. A Lisitele Figlio di Filtone,
Senza dote.
Cal. Ed entrar quella ragazza
In casa così ricca senza dote?
Non è cosa credibil.
Sta. Non lo creder,
Se tu nol vuoi, che a me...
Sta. Cosa?
Cal. Non preme
Un zero.
Cal. E quanto tempo è che successe?
E dove?
Sta. Or or davanti a quella Porta,
All' otta qui direbbe un Prenestino.
Cal. Ed hà mostrato così gran giudizio

Les-

Lesbonico sì stolto, come savio?

Sta. Venne spontaneamente a domandarla

Per il suo Figlio il Padre.

Cal. Senza dote

Permetter che s' alloghi la Fanciulla?

E' un delitto. Ma questo finalmente

E' un affar, che a me solo s' appartiene;

Vado a trovare intanto il correttore,

E da quel prenderó qualchè consiglio.

Sta. Già m' accorgo costui, ciò ch' arzigogola,

Medita d' attrappare al giovinotto

Quel Campo, come ha fatto della casa.

O Carmide, o Padron, se tu vedessi

Nella tua lontananza come vanno

Le cose, e si scialacqua la tua robba!

Piacesse al Ciel, che tu tornassi un giorno

Sano, e salvo per far le tue vendette

Contro de' tuoi nemici, e ringraziarmi

Di quella fè, che sempre ti serbai!

Un Amico sincero al giorno d' oggi,

Che corrisponda con i fatti al nome,

E si possa dormir tra due guanciali,

Quando se li fidò la propria robba,

E' tanto raro come un corvo bianco.

Or eccó il nostro genero, e il cognato,

Mi par che non si trovin frà di loro

D' accordo. In fretta corrono ambedue,

Il secondo ritiene pel' Mantello

Quel primo. Or ecco, che si son fermati;

Non mi sembran però molto tranquilli.
Mi voglio ritirare or qui in disparte,
E udir, che dican questi due cognati.

SCENA II.

LISITELE, LESBONICO, STASIMO.

Lis. ORsù fermati, e non t' oppor di più,
Nè ti celare a me.
Les. Lascia che io vada
Dove mi piace.
Lis. Sì, se questo fosse,
Lesbonico, a te d' utile, e decoro.
Les. Tu fai ciò che è più facile.
Lis. E che cosa?
Les. Un ingiuria all' amico.
Lis. Non appresi
Giammai sì reo costume.
Les. E pur rassembra,
Ch' anzi tù lo possieda da maestro,
Mentre adesso mi siei così importuno.
Tu pretendi di farmi del vantaggio,
E mi nuoci con questi tuoi consigli.
Lis. Io?
Les. Sì tù.
Lis. Cosa faccio a te di male?
Les. Fai quello che io non voglio.

Lis.

Lis. Non desidero
Null'altro, che il tuo bene.
Les. E che? pretendi
Saper nelle mie cose più di me?
Sò ben io ciò che faccio, e mi conviene.
Lis. E si chiama saperlo, se disprezzi
Un favor dall'amico, che t'adora.
Les. Io non stimo favor ciò, che dispiace
A quel che lo riceve, il mio dovere
Sò qual sia, nè mi voglio sottoporre,
D'esser portato in bocca della Plebe.
Lis. Cosa dicesti mai? [questo sincero
Parlar perdona, giacchè così meriti.]
Non è questo l'esempio, che gl'antichi
Valorosi antenati ti lasciarono.
Perchè ciò, ch'essi con le lor prodezze
Si sepper acquistar, tu disperdessi
A forza di delitti. La condotta
Tua servir doveva di modello
Per i futuri nella via d'onore.
Questa già t'additaro il Padre, e l'Avoi
E tu coll'ozio, e indegni tuoi costumi
Ne chiudesti il sentiero, anteponendo
Un amore obbrobrioso alla virtù,
Nè ti creder, che sian tuoi vizi occulti.
Discaccia alfin l'ozio dal petto, e siegui
La virtude, e l'onor; renditi degno
Ed utile agl'Amici in campo, e al Foro.
E non in vagheggiare una fallace

Beltà, come fin or fu tuo costume,
A tal fine io ti supplico, e scongiuro,
Che ti riserbi il campo, acciò che almeno
Abbi qualchè motivo di correggerti,
Nè i tuoi pari ti possan rinfacciare
Del tutto la miseria, e dar da ridere
In simil guisa a chi non ti vuol bene.

Les. Io so da me tutte codeste cose
Che dici, scriverolle ad una, ad una;
So che ho dilapidato il Patrimonio,
E oscurata la fama de' maggiori.
Ma, oh me infelice! sebben io sapea
Qual convenia che io fossi, non potevo
Esserlo, ch' acciecato dall' amore,
Ingannato dall' ozio, mi lasciai
Spinger nel precipizio. Or ti ringrazio,
Come meriti, al sommo dell' affetto,
Che dimostri per me.

Lis. Ma che riesca
Senza frutto, e che tu così disprezzi
I miei detti, non posso tollerarlo.
E quel che mi dispiace maggiormente,
E' di scorger che tu non hai rossore.
Ma se porger orecchio a' miei consigli
Non vuoi, verrà, verrà forze quel giorno,
Ch' andando in traccia dell' onor, in vano
Lo seguirai, ti scorgerai deriso,
Allorchè bramerai d' esser in auge.
Il fragil tuo talento io ben conosco.

Sò che per sola debbolezza errasti,
Non per cattiva volontà; l' amore
T' offuscò la ragion, di quello io tutte
Sò l' insidie, e le trame più nascoste.
Vola l' amore a guisa di saetta,
E avvelena degl' uomini gli affetti.
Quel che allor si consiglia, è ciò che spiace
Quel che si dissuade, è ciò che s' ama;
Ciocchè non s' hà si brama, e si disprezza
Allorchè si possiede. Là ti spinge
Un affetto, e un diverso ti ritira
Dall' altra. Così amor ricusa, e brama.
Troppo è pregiudicevole il fermarsi
Nell' albergo d' amore, onde t' avviso
Che tu prevegga a quel, che ti conviene.
Ma se siegui, come hai già principiato,
A aggiunger paglia al fuoco, quest' incendio
Divorerà ben tosto il tuo lignaggio,
E amor anzichè estinguer questo foco
Farà sì, che di quel cener non resti.

Les. Se il camino è avviato, anch' i nemici
L' ajutan di far ardelo. Sgridandomi
Tù per altro mi spingi a un mal peggiore.
Chiedi la mia sorella, e mi consigli
Dartela senza dote; non conviene
Che doppo aver scialato tanta robba,
In paragon di quella io sia creduto
Ricco, e misera lei, donde abborrirmi
Abbia giusto motivo. Ogn' un che è giusto

Con i suoi, non suol esser co' stranieri
Ingiusto. Or io farò come ti dissi,
Non mi stare a inquietare davantaggio.

Lis. Credi che più convengati esser povero
In prò della Sorella, e che io possegga
Il campo, e tu non abbi di che vivere?

Les. Non ti mostrar cotanto interessato,
Perch' io non caschi in povertà, e divenga
Misero, e infame nell' istesso tempo.
Tutti mormoreran, che t' abbi dato
Per concubina in vece di consorte
La sorella, negandole la dote
Che le convien, e allor come schernirmi
Da queste taccie? che per te d' onore
Foran, se conducessi la sorella
Senza dote, e per me di vituperio?

Lis. Che? speri d' esser fatto dittatore,
Se mi consegni in dote quel terreno?

Les. Nol penso, non lo chiedo, e non lo merito.
Ma in ogn' uomo ben nato il primo punto
Consiste che conosca il suo dovere.

Lis. Io so ciò che tu mediti, comprendo
Qual è il fine; allorchè tra noi concluso
Sia questo nodo, e consegnato il campo
Non avendo qui più da sostentarti,
Fuggirtene dipoi ramingo, e nudo,
Abbandonar la Patria, i tuoi parenti
Gli amici, celebrate che saranno
Le nozze. Ognun dirà, che ciò successe

Per

Per dato, e fatto mio, per avarizia.
Non creder già che io voglia consentire
Di dar motivo, e simili sospetti.

Sta. Non posso trattenermi d'esclamare
Bravo, bravo Lisitele vincesti,
Questo perdè, e ti meriti una statua.
La tua commedia è degna della palma,
Perch' hai saputo svisceerare in fondo
L'argomento, e i tuoi versi son migliori.
E che? pretenderesti pazzo al solito
Di replicar? vergognati una volta.

Les. Vorrei saper come abbi tanto ardire
Tu qui d'entrar? che cosa v' hai che fare?

Sta. Me n'anderò, nella maniera istessa
Che son venuto.

Les. Entriamo dunque in casa,
Lisitele, fra noi di questo fatto
Meglio discorreremo.

Lis. Io son nemico
Di segreti, e desidero che ognuno
Sappia le cose mie. Se per consorte
[A condizion però che tu non parta
Di qui] mi si concede la sorella,
Come io reputo giusto senza dote,
Del mio fanne l' istesso capitale,
Come se fosse tuo. Che se tu pensi
Diversamente, il ciel ti benedica,
Non ti sperar d' esser con altra legge
Amico mio; questo è il mio sentimento.

Sta. Quello è di già partito. Eh una parola
Lisitel.... Se n' è andato questo ancora.
Stasimo, ora sei sol, pensiamo un poco
A i casi nostri. Adesso non mi resta
Altro partito, che imbracciar lo scudo,
Far il fagotto, e risolar le scarpe.
Come s' hà a far per trattener costui?
Tra poco diverrò, per quanto veggo,
Un fantaccin da guerra, se per caso
Non scegliesse il partito d' ingrassare
Alle spese di qualche Potentato.
Se s' applica alla guerra, per fuggire
Non sarà chi lo superi, e il nemico
Senza fatica acquisterà le spoglie;
Io però, dopo aver preso lo scudo,
Il cimiero, il Turcasso, e le saette,
Dormirò tutta quanta la giornata
Sotto la tenda. Vado in tanto al Foro
Per veder di riscuotere un zecchino,
Ch' imprestai l' altro giorno ad un Amico,
Che mi potrà servir per il viaggio.

SCENA III.

CALLICLE, e MEGARONIDE.

Meg. SE ſtan le coſe, come mi racconti,
Callicle, non ſi può fare il contrario,
Biſogna dar la dote alla Fanciulla.
Cal. Non ſi può fare per reputazione
Certamente di meno, e avendo in mano
La ſua robba, non debbo tollerare
Che ella vada a Marito ſenza dote.
Meg. Queſta tu l' hai già bella, e preparata
In caſa, ſe non credi forſe meglio
L' aſpettar che il Fratello la mariti
Senza d' eſſa, e di poi vada tu ſteſſo
A ritrovar Filtone, e gli aſſeriſca,
Che per quell' amicizia, ch' hai col padre
Sborſi il denar del proprio per la dote.
Ma poi rifletto, ch' una tal promeſſa
Volontaria può dar qualche motivo,
Che mormori di te la gente baſſa:
Diranno, che non è ſenza miſtero
La generoſità con la Fanciulla,
E quand' ancora reſtin perſuaſi,
Che la dote laſciottela ſuo Padre,
Caveran fuori che non è la ſomma
Intera, e l' aſpettar che ſia tornato,

Car-

Carmide, sarà cosa troppo lunga.

Cal. L' istesse cose passan per la mente
Ancora a me.

Meg. Vediam se fosse meglio
Che Lesbonico io vada a ritrovare,
E gli dica la cosa come stà,

Cal. Ch' io palesi il tesoro a un Giovinotto
Scapestrato, ripieno d' ogni vizio,
Innamorato morto? nò per certo.
Io son sicuro che non lascerebbe
Salva neppur la terra, che l' asconde.
Ed io nè men m' arrischio di scoprirlo,
Per cavarne la somma della dote,
Acciò non senta il suon, quando la conto.

Meg. Dunque che s' ha da far?

Cal. Cavar l' argento,
Quando si porga il taglio, e in questo mentre
Tu pigliarlo in prestanza da un amico.

Meg. Si può chieder in presto?

Cal. E perchè no?

Meg. Tutte corbellerie. Tosto udirai
Risponderti, per me non ho denaro
Da prestare.

Cal. Ho più car che mi si nieghi,
Di quel che mi s' accordi, se l' hò a rendere.

Meg. Ho pensato a un ripiego, se ti piace.

Cal. Sentiamolo.

Meg. E per quello, che mi pare
A proposito assai.

Cal.

Cal. Dì sù.

Meg. Si cerchi
Un uomo, che sia affatto sconosciuto.

Cal. Cosa hà da far costui.

Meg. Questo si vesta
Alla foggia straniera, sia bugiardo,
E franco, d'un aspetto che non possa
Rinvenirsi d'alcun sì facilmente:
Questo si finga che lo mandi il Padre
Di Selucia al Figlio, i suoi saluti
Gli rechi, e l'assicuri che sta bene,
E le cose gli vanno a maraviglia,
Che tornerà ben presto. Porti seco
Due lettere, ambedue le comporremo
Noi stessi in nome di suo Padre, ed una
Da consegnarsi al Giovin, l'altra a te.

Cal. Seguita.

Meg. Dirà in oltre di portare
Il denaro per dote della Figlia
D'ordin del Padre, e con comando espresso
Di consegnarlo in mano tua. Capisci?

Cal. Certamente, e ti sento volentieri.

Meg. Il denaro, allorchè sarà sposata
La Fanciulla, allo sposo sborserai.

Cal. Benissimo, non si può dir di meglio.

Meg. Così disotterrando il ripostiglio,
Toglierai dal Fratello ogni sospetto:
Lo crederà mandato da suo Padre,
Tù il prenderai da quello.

Cal.

Cal. A maraviglia:
Sebbene io mi vergogno in quest' età
Ridurmi a far simil bindolerie.
Ma quando porterà quel sigillate
Le lettere (se s'anno a sigillare)
Credi che non ravviserà l' impronta
Del sigillo Paterno?

Meg. Eh via sta quieto,
Si posson ritrovar mille compensi,
Quel ch' avea lo perdè, compronne un altro,
E quando ancora le portasse aperte,
Si può pigliar pretesto, che le scrisse
Dal Finanziero; e al fin perdere il tempo
In minuzie sì fatte è un indolenza.
Or vanne di nascosto al ripostiglio,
Manda fuori di casa i servitori,
Le serve... eh senti.

Cal. Cosa dici?

Meg. Avverti,
Non ti fidar nemmen della tua Moglie,
Che so quanto è di stomaco leggiero.
Or perchè ti trattieni, e che non parti?
Sbrigati, cava quanto ti bisogna,
E poi richiudi, e avverti soprattutto,
Di mandar prima fuor di casa ognuno.

Cal. Così farò.

Meg. Ma noi perdiamo il tempo
In discorsi, ed intanto e quasi notte.
Nè più indugiar si può, quanto al sigillo,

Non

Non temer ti son io mallevadore.
Quel pretesto d' aver scritte le lettere,
Come ti dissi appresso il Finanziere,
Ci calza a maraviglia e poi rifletti;
A ch' ora siam? secondo il suo costume
Dovrebbe esser briaco senza dubbio.
Gli si potrà far creder, ciò che un vuole;
E quel che assai più preme, questo viene
A portar, non a chieder.

Cal. Tanto basta.

Meg. Io vado a ricercare il Mascalzone
Al foro, ed a distender le due lettere,
E poi lo manderò bene istruito
Al Giovine.

Cal. Ed io a far l'uffizio mio;
Tu pensa al tuo.

Meg. Lo scorgerai fra poco.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

CARMIDE.

A Nettuno, fratel del sommo Giove
Gran Rè dell' Ocean, contento io rendo
Grazie infinite, e all' acque sue marine,
Ch' avendo in lor balìa le mie sostanze,
La mia vita, permiser ch' io tornassi
In Patria salvo, e alle paterne soglie;
E pria Nettuno a te, ch' ogn' un ti predica
Implacabil, crudele, menzognero,
Rapace, sporco, e senza discrezione,
All' opposto di quel che ti provai,
Che ver me placidissimo, e tranquillo,
Come appunto bramai, sei sempre stato.
Hò inteso sempre darti questo vanto
Da' nobili, che tu perdoni a i poveri,
E che domi, ed abbassi i più potenti.
Veramente non so, se non lodarti,
Che fai le cose come vanno fatte,
E che (come conviene a i Dei) tu mostri
Verso i mendichi tutta la pietà.
A me fosti fedel, e sosterrollo

Contro chiunque, che se tu non eri
So come i tuoi satelliti trattato
M' avriano in alto Mar. Ne' vasti campi
Dell' Ocean con tutta la mia roba
Sarei stato disperso. Come appunto
Tanti cani arrabbiati, a quel vascello
Stavano attorno i venti, e le tempeste.
Foran rotte le vele, fracassate
L' Antenne, e infranto l' albero maestro,
Se non giungeva a tempo il tuo soccorso,
E tornava la calma. Or d' ora in poi
C' hò fatto voto; vo godere in pace
Questi quattr' altri giorni. Della robba
N' hò messa assieme tanta, che mi basta
Per arricchire il Figlio. Quanti rischi
Hò corso! Ma chi è quel che giunge in Piazza
Vestito in una foggia così strana?
Affè, sebben di riposarmi in casa
Non vedo l' ora, vò osservar che fà.

S C E N A II.

Un Mascalzone, e Carmide *in disparte.*

Mas. Voglio far che si cambi a questo giorno
Il nome, e che lo chiamino il Testone,
Ch' appunto per tal somma fù venduta
La mia perizia in far bindolerie.

Vengo dalla Seleucia, dall' Arabia,
Di Macedonia, d' Asia, e questi luoghi
Io non gli vidi mai ne' giorni miei,
Nè v' hò messo mai piede. La miseria
Ecco a quel che riduce un povero uomo.
Per tre pavoli soli io son costretto
A portar queste lettere, e asserire
D' averle ricevute da cert' uomo,
Che non sò chi si sia, non hò mai visto,
E non credo nemmeno che sia nato.

Car. E' di razza di funghi, a quel che vedo,
Costui con quel cappel così spietato.
All' aspetto, e alla veste mi rassembra
Un Illirico.

Mas. Quel che m' impegnò,
Quando fummo d' accordo, mi condusse
In casa, e tutto ciò, che piacque ad esso
Mi suggerì, e mi disse. Se v' aggiungo
Di mio proprio cervello qualch' astuzia,
Meglio contribuirò pel suo disegno.
Son vestito tal qual volle colui,
Tant' è la forza del denar! le vesti
Le prese a nolo dal sensal Corago;
Or mi voglio industriar, se mi riesce
Lasciargliele, acciò meglio conosca
Che sò far quel mestier, per cui mi scelse.

Car. Quanto più lo contemplo, men mi piace
La faccia di costui; scommetterei
Ch' è qualchè ciurmatore, o barsajolo,

Guar.

Guarda attento, e rimira, e sì contempla,
E specula le case ad una, ad una;
Và meditando forse a qual di queste
Dar l'assalto, per fare il fatto suo.
Mi fà crescer la voglia d'osservare
Che cosa saprà far. Vediamo un poco.

Mas. Colui che m'appaltò, questa contrada
Additommi, ed appunto a quelle case
Devo indrizzar le mie bindolerie.
Picchierò all'uscio.

Car. Verso la mia casa
Move i passi; per quello che comprendo,
Appena giunto stracco, questa notte
Vuol toccarmi a vegliar.

Mas. Aprite, aprite.
Olà, di quì chi è quel, ch'è portinajo?

Car. Quel giovin cosa cerchi? chi domandi?
Perchè picchi a quell'uscio?

Mas. O Vecchio mio,
Ho a render conto a te de' fatti miei?
Allor quando si fece dal censore
L'imposta, di me resi conto esatto.
Io cerco un giovinetto, ch'è chiamato
Lesbonico, ed un altro Vecchio appunto
Canuto come te, che chi mi diede
Queste lettere, disse che si chiama
Callicle.

Car. Questo cerca il figlio mio
Lesbonico, e quel Callicle ch'a i figli

Ed alla robba mia lasciai tutore

Mas. Fammi grazia insegnarmi, se lo sai
Vecchio, dove di casa stan costoro.

Car. Perchè ne cerchi? Dimmi chi tu sei?
Chi ti mandò? di dove sei partito?

Mas. Pian, piano. mi domandi troppe cose,
Son tante che non sò di dove farmi.
Se le brami sapere, ad una, ad una,
E con flemma ti posso sodisfare,
E ti dirò il mio nome, il mio mestiere
E i viaggi ch' ho fatti.

Car. Come piace
A te, si faccia; dimmi prima dunque
Il tuo nome.

Mas. Tu chiedi una gran cosa!

Car. Come?

Mas. Perchè se all' Alba incominciassi
A dirti il primo si farebbe notte,
Pria che finito avessi di dir l' ultimo.

Car. Vi sarà di bisogno della torcia;
E il tuo nome fia caro per le spese,
Se a proferirlo ci vuol tanto tempo.

Mas. N' hò d' ogni sorte, piccoli, e mezzani.

Car. Questo è un vero frabutto, a quel che vedo.
E ben quel giovin cosa dici?

Mas. E tu
Che mi chiedi?

Car. Con quelli che tu cerchi
Hai forse qualchè sorte d' interesse?

Mas.

Mas. Il padre di quel giovin, di Lesbonico
Mi diè queste due lettere.
Car. E' mio amico
Quel che tu dici (certo è un mariolo
Costui, dice che gl' hò dato io le lettere!
Voglio pigliarmi gusto).
Mas. Or ti dirò
Il resto se m' ascolti.
Car. Siegui io t'odo.
Mas. E mi died' ordin, che ne consegnassi
Una al figlio Lesbonico, e all' amico
Callicle l'altra.
Car. Giacchè professione
Egli fà d' inventar, vò secondarlo:
Dove si ritrovava?
Mas. Stava bene.
Car. Ma dove? in che paese era?
Mas. In Seleucia
Car. E ti diede egli stesso queste lettere?
Mas. Sì, me le consegnò con le sue mani.
Car. Di che statura era costui?
Mas. Più alto
A un bel circa di te, da un piede, e mezzo.
Car. L'amico è nella rete; oh quest' è bella!
Son più grande lontano, che presente.
Veramente il conosci?
Mas. Che dimande!
Se son solito sempre di mangiare
Alla tavola sua.

Car. Come si chiama?
Mas. Come conviene a un pari suo.
Car. Sarei
Curioso di saperlo.
Mas. Si domanda...
Si chiama... Oh poveraccio me!
Car. Cos'è?
Mas. Non volendo, hò ingollato in questo punto
Il suo nome.
Car. Alla larga, padron mio,
Da te, se ti diveri ancor gl' amici.
Mas. L'avevo or ora in punta della lingua.
Car. Io son tornato a tempo.
Mas. Or son scoperto!
Car. T' è ritornato a mente ancor?
Mas. Vorrei
Piuttosto or esser sotterrato vivo.
Car. Ma dì la verità, tu lo conosci?
Mas. Come me, ma succede alcuna volta
Che si cerca una cosa, e s' ha fra mano.
Me ne ricorderò per via di lettere,
Il suo nome comincia per un C.
Car. Forse Callicia?
Mas. Nò
Car. Callippo?
Mas. Meno
Car. Callidemide?
Mas. Manco.
Car. Callinico?

Mas.

Mas. Neppure.
Car. Callimarco?
Mas. E' tempo perso;
Nè me ne preme un zero, che mi basta
Soltanto di tenere a mente il mio.
Car. Ma sappi che qui molti han questo nome
Di Lesbonico, se tu non mi spieghi
Di chi sia Figlio, non potrò insegnarti
Quello che vai cercando, pensa un poco
Il suo nome, a qual più si rassomiglia.
Mas. E consimile a Car....
Car. Forse Carete?
Carldemide, o Carmide?
Mas. Cotesto
Appunto, che si rompa pure il collo.
Car. Oh perchè tanto male! non ti dissi,
Ch' all' amico si brama sempre bene?
Mas. Perchè mi stava questo minchioncello
Rintanato, e nascosto sotto i denti?
Car. Non strapazzar l' amico ch' è lontano.
Mas. Perchè il poltrone non scappava fuori?
Car. Se lo chiamavi a nome, rispondeva.
Ma adesso ove si trova?
Mas. Lo lasciai
In un luogo chiamato Radamanto,
Dell' Isola Cecropia.
Car. Io son più pazzo
Di costui, ricercando ov' io mi sia.
Ma ciò non guasta: Or ben che cosa dici?

Mas.

Mas. Che mi domandi?

Car. Dimmi, in che paesi
Sei stato?

Mas. Uh manca, e tutti riguardevoli.

Car. Vorrei saperli, se non ti rincresce.

Mas. Hò più voglia di te di raccontarli:
Primieramente appena fummo giunti
Nel Ponto, ci fermammo nell' Arabia.

Car. Come? l' Arabia è in Ponto?

Mas. Certamente;
Ma non quella che genera l' incenzo,
Ma l' altra, dove suol nascer l' assenzio,
E dove è in sì gran copia la Gramigna.

Car. In gener di bindolerie per certo
E' un capo d' opra. (oh sciocco che son io
Che ricerco da lui, d' onde ritornò!)
Vediamo un poco ove anderà a parare,
Eh quel Giovine, e tu come ti chiami?

Mas. *Lasciami star* mi chiamo, e quello è il nome
Il più usuale.

Car. E' un nome assai bizzarro!
Ch' è lo stesso che dir, in buona lingua,
Ch' io son ben pazzo se ti presto fede;
Ma dopo ove girasti?

Mas. Stammi attento
E lo saprai. N' andammo alla sorgente
Di quel Fiume, ch' appiè di Giove al soglio
Scaturisce.

Car. Di Giove al soglio!

Mas.

Mas. Appunto

Car. Dal cielo!

Mas. E nel bel mezzo.

Car. Ancora in Cielo
Saliſti?

Mas. Vi giungemmo in Navicello
Sempre contr' acqua.

Car. E Giove lo vedeſti?

Mas. Ci diſſer gl' altri Dei, ch' era ito in villa,
A portar deſinare a' ſervitori;
E di poi...

Car. E di poi falla finita,
Che ſon ſtufo.

Mas. Ora s' io ti ſon moleſto...

Car. Quel che da terra come Ganimede
In Cielo aſcende non è coſa buona.

Mas. Ti laſcerò ſe così vuoi; m' inſegna
Coſtoro almen ch' io cerco, onde gli poſſa
Conſegnar queſte lettere.

Car. Ora dimmi.
S' io te lo moſtro, ti baſterà l' animo
Di conoſcere il Carmide, che cerchi?

Mas. Tu mi ſtimi, per quello che ravviſo,
Per inſenſato, o beſtia. E come vuoi
Ch' io non conoſca quel, con cui viſſuto
Son fin' or tutto il tempo di mia vita?
Chi è tanto pazzo di fidar la ſomma
Di mille piaſtre a chi non sà chi ſia?
Che tanto per l' appunto egli mi impoſe

Di

Di consegnar al Figlio, e unitamente
A Callicle suo amico, il qual partendo
Disse aver qui lasciato suo tutore.

Car. Vediam se mi riesce il bindolare
Questo bindol medesimo, e levargli
Di sotto i mille scudi, che si vanta
Ch' io gl' hò dati, e non sò nè chi si sia,
Nè il vidi mai. Fidarli mille scudi!
Io che non fiderei se si trattasse
Della vita, un quattrino ancor cattivo!
Bisogna ch' io lo tenti con astuzia.
Eh sior lasciami stare, tre parole
Hò bisogno ch' ascolti.

Mas. Ancor trecento.

Car. Il denar, ch' asserisci che ti diede
Carmide, l' hai con te?

Mas. Son mille piastre
Intere, e tonde, che me le contò
Sulla tavola propria.

Car. E te le diede
Carmide stesso?

Mas. Sta à veder dal nonno,
O dal bisavo suo l' hò ricevute,
Che son già morti.

Car. Or dammi quel denaro.

Mas. Perchè ho da darlo a te?

Car. Se tu confessi
Che l' avesti da me.

Mas. L' ebbi da te?

Car. Così è?

Mas. Chi sei tu?

Car. Carmide istesso,
Che ti diè i mille scudi.

Mas. Non sei quello,
E non sarai giammai, quanto appartiene
A quest' argento; fuggi mariolo,
Crederesti sonarla a i sonatori?

Car. Io son Carmide.

Mas. Indarno tu lo sei,
Ch' io non recai neppure un soldo solo.
Vacci scalzo, non la lascio fuggire
L' amico, appena dissi aver recato
L' argento, tosto Carmide divenne.
Avanti già non era; oh l' hai sbagliata
Come t' Incarmidasti, or ti Scarmida.

Car. Chi sarò dunque, se non son chi sono?

Mas. Questo ch' importa a me, purchè non sia
Quel che non voglio, ciò che più ti piace
Sij pure, divenisti in un momento
Ciò che non eri avanti.

Car. Bada un poco
Qui a me.

Mas. A che cosa?

Car. Rendimi il denaro.

Mas. Tu sogni, vecchio mio.

Car. Non confessasti
Che Carmide ti diede la moneta?

Mas. Sì, ma soltanto in scritto.

Car. In questo punto
Parti di qui Mascalzonaccio indegno,
Se non vuoi che ti tratti come meriti.
Mas. Perchè ?
Car. L' istesso Carmide, che fingi,
Che ti diede il denaro, appunto io sono.
Mas. Eh dimmi, sei tu veramente quello?
Car. Son quello.
Mas. Sei l' istesso ?
Car. Sì, l' istesso.
Mas. Quel desso?
Car. Oh la fai lunga!
Mas. Quel medesimo
Certamente tu sei?
Car. Medesimissimo.
Levamiti d' avanti ribaldone.
Mas. Giacchè giungesti alfin della Commedia,
Ti sarà regalato nelle spalle
Dall' impresario cento bastonate.
Car. E ardisci ancora d' insultarmi ?
Mas. E in oltre
Giacchè non t' arrivò pria che venissi
Il malan, che ti colga or che sei giunto.
Per far questa figura io fui pagato,
E tu, sia chi ti par, va alla malora.
Voglio andar a trovar quel che mi diede
I tre paoli, e dir che gl' hà perduti,
Io me ne vado. Addio se sei tornato
Carmide, che ti rompa pure il collo.

Car. Or che costui partì posso parlare
Con libertà. Per dirla schiettamente,
In faccia a casa mia questo negozio
Mi dà un poco nel naso, quelle lettere,
I mille scudi fan cento sospetti
Nascermi nella mente. V' è qualcosa
Sotto per assoluto, ella è una trama
Questa, che alcuno hà certamente ordita.
Chi è costui che vien correndo in piazza?
Mi vien curiosità, che sia per fare
D'osservar, mi ritiro quà in disparte.

SCENA III.

Stasimo, e Carmide *in disparte.*

Sta. Stasimo corri a casa presto, è tempo
Di farsi riveder dal tuo padrone,
Perchè nol scontin poscia le tue spalle.
Non perdere un momento, ch' è già un pezzo
Che tu manchi di casa, e corri rischio,
Di far la gobba sotto del bastone.
E s'ancor ti sortisse di scampare
Dal Padron, raccomandati alle gambe.
Ma Stasimo tu sei per verità
Un uom da nulla, mentre non si pensa
Ch' a tracannar. Perduto nella bettola
Hai l' Anel; ora ch' è recente il fatto,

Si corra a ricercarlo.

Car. Hà senza dubbio
Costui, chiunque sia, qualche moscone
Che lo pizzica, e fà che corra in fretta.

Sta. Che razza d'uomo! oh che vergogna marcia!
Non hai beuto, che tre soli fiaschi
Di vino, e tosto t'anno sbalordito?
Quei ch'eran meco a bere all'osteria,
Tutti mi son sembrati galantuomini
Da potersi fidar. V'era Tereuco,
Cerconio, Crinno, Collabo, Cercocolo.
Un mezz' orbo da' pugni, l'altro zoppo
Dalle catene, un che non hà più gambe
Da' ceppi, tutti avanzo di Galera;
Ed hò a sperar di ritrovar l'anello,
Se un di loro ad un uom mentre correva
Seppe rubbar il suol dalle calcagna?

Car. Bravo ladro per...

Sta. Ch' occor pensarci
Di più? s'egli è perduto buon viaggio.
Io ci rimetterei le pezze, e unguento,
E durerei questa fatica indarno.
Se ito, è ito. Ora pensiamo ad altro,
Ritorniamo al Padrone.

Car. Un vagabondo
Non sembra, parla di tornare a casa!

Sta. Piacesse al Ciel, che in oggi s' osservasse
In vece del costume sì perverso
Ch' è introdotto, l'antica fedeltà.

12 *Car.*

Car. Oh Dei! ſputa ſentenze a ogni parola
Coſtui! chi il crederia? loda i coſtumi
Degli antichi, e vitupera i moderni.
Sta. In oggi non s'oſſerva quel ch'è lecito,
Ma quel che piace. Vien canonizata
Dall'uſanza corrente l'ambizione.
Buttar l'armi, e fuggendo all'inimico
Volger le ſpalle non è più vergogna.
Il comprarſi anche a forza d'un delitto
Qualchè carica a tutti vien permeſſo.
Car. Una cattiva uſanza!
Sta. Un valoroſo
Poſporlo ad un vigliacco oggi s'approva.
Car. Ma ſi fà molto mal!
Sta. Le ſagroſante
Leggi ſon fatte ſchiave dell'uſanza,
E l'ubbidiſcon più ch'un figlio il Padre,
E le miſere inutilmente al muro
Pendono affiſſe, ove ſarebbe d'uopo
Che foſſero inchiodati i rei coſtumi.
Car. Avrei piacer di ragionar con lui,
Ma lo ſtò ad aſcoltar sì volentieri
Ch'interrompendol, dubito che muti
Diſcorſo.
Sta. Si conculca, vilipende,
E ſi ſtrazia il più ſacro rito ancora,
E ſi ſiegue la moda.
Car. Saria d'uopo,
Che s'eſtirpaſſer così rei coſtumi,

Mas. Che mi domandi?

Car. Dimmi, in che paesi
Sei stato?

Mas. Uh manca, e tutti riguardevoli.

Car. Vorrei saperli, se non ti rincresce.

Mas. Hò più voglia di te di raccontarli:
Primieramente appena fummo giunti
Nel Ponto, ci fermammo nell' Arabia.

Car. Come? l' Arabia è in Ponto?

Mas. Certamente;
Ma non quella che genera l' incenzo,
Ma l' altra, dove suol nascer l' assenzio,
E dove è in sì gran copia la Gramigna.

Car. In gener di bindolerie per certo
E' un capo d' opra. (oh sciocco che son io
Che ricerco da lui, d' onde ritorno!)
Vediamo un poco ove anderà a parare,
Eh quel Giovine, e tu come ti chiami?

Mas. *Lasciami star* mi chiamo, e quello è il nome
Il più usuale.

Car. E' un nome assai bizzarro!
Ch' è lo stesso che dir, in buona lingua,
Ch' io son ben pazzo se ti presto fede;
Ma dopo ove girasti?

Mas. Stammi attento
E lo saprai. N' andammo alla sorgente
Di quel Fiume, ch' appiè di Giove al soglio
Scaturisce.

Car. Di Giove al soglio!

Mas. Appunto.
Car. Dal cielo!
Mas. E nel bel mezzo.
Car. Ancora in Cielo
Saliſti?
Mas. Vi giungemmo in Navicello
Sempre contr' acqua.
Car. E Giove lo vedeſti?
Mas. Ci diſſer gl' altri Dei, ch' era ito in villa,
A portar deſinare a' ſervitori;
E di poi...
Car. E di poi falla finita,
Che ſon ſtufo.
Mas. Ora s' io ti ſon moleſto...
Car. Quel che da terra come Ganimede
In Cielo aſcende non è coſa buona.
Mas. Ti laſcerò ſe così vuoi; m' inſegna
Coſtoro almen ch' io cerco, onde gli poſſa
Conſegnar queſte lettere.
Car. Ora dimmi.
S' io te lo moſtro, ti baſterà l' animo
Di conoſcere il Carmide, che cerchi?
Mas. Tu mi ſtimi, per quello che ravviſo,
Per inſenſato, o beſtia. E come vuoi
Ch' io non conoſca quel, con cui viſſuto
Son fin' or tutto il tempo di mia vita?
Chi è tanto pazzo di fidar la ſomma
Di mille piaſtre a chi non sà chi ſia?
Che tanto per l' appunto egli mi impoſe

Di

Di consegnar al Figlio, e unitamente
A Callicle suo amico, il qual partendo
Disse aver qui lasciato suo tutore.

Car. Vediam se mi riesce il bindolare
Questo bindol medesimo, e levargli
Di sotto i mille scudi, che si vanta
Ch'io gl' hò dati, e non sò nè chi si sia,
Nè il vidi mai. Fidarli mille scudi!
Io che non fiderei se si trattasse
Della vita, un quattrino ancor cattivo!
Bisogna ch' io lo tenti con astuzia.
Eh sior lasciami stare, tre parole
Hò bisogno ch' ascolti.

Mas. Ancor trecento.

Car. Il denar, ch' asserisci che ti diede
Carmide, l' hai con te?

Mas. Son mille piastre
Intere, e tonde, che me le contò
Sulla tavola propria.

Car. E te le diede
Carmide stesso?

Mas. Sta à veder dal nonno,
O dal bisavo suo l' hò ricevute,
Che son già morti.

Car. Or dammi quel denaro.

Mas. Perchè ho da darlo a te?

Car. Se tu confessi
Che l' avesti da me.

Mas. L' ebbi da te?

Car.

Car. Così è.

Mas. Chi sei tu?

Car. Carmide istesso,
Che ti diè i mille scudi.

Mas. Non sei quello,
E non sarai giammai, quanto appartiene
A quest' argento; fuggi mariolo,
Crederesti sonarla a i sonatori?

Car. Io son Carmide.

Mas. Indarno tu lo sei,
Ch' io non recai neppure un soldo solo.
Vacci scalzo, non la lascio fuggire
L' amico, appena dissi aver recato
L' argento, tosto Carmide divenne:
Avanti già non era; oh l' hai sbagliata
Come t' Incarmidasti, or ti Scarmida.

Car. Chi sarò dunque, se non son chi sono?

Mas. Questo ch' importa a me, purchè non sia
Quel che non voglio, ciò che più ti piace
Sij pure, diventi in un momento
Ciò che non eri avanti.

Car. Bada un poco
Qui a me.

Mas. A che cosa?

Car. Rendimi il denaro.

Mas. Tu sogni, vecchio mio.

Car. Non confessasti
Che Carmide ti diede la moneta?

Mas. Sì, ma soltanto in scritto.

Car. In questo punto
Parti di qui Mascalzonaccio indegno,
Se non vuoi che ti tratti come meriti.
Mas. Perchè ?
Car. L' istesso Carmide, che fingi,
Che ti diede il denaro, appunto io sono.
Mas. Eh dimmi, sei tu veramente quello ?
Car. Son quello.
Mas. Sei l' istesso ?
Car. Sì, l' istesso.
Mas. Quel desso ?
Car. Oh la fai lunga !
Mas. Quel medesimo
Certamente tu sei ?
Car. Medesimissimo.
Levamiti d' avanti ribaldone.
Mas. Giacchè giugnesti alfin della Commedia,
Ti sarà regalato nelle spalle
Dall' impresario cento bastonate.
Car. E ardisci ancora d' insultarmi ?
Mas. E in oltre
Giacchè non t' arrivò pria che venissi
Il malan, che ti colga or che sei giunto.
Per far questa figura io fui pagato,
E tu, sia chi ti par, va alla malora.
Voglio andar a trovar quel che mi diede
I tre paoli, e dir che gl' hà perduti,
Io me ne vado. Addio se sei tornato
Carmide, che ti rompa pure il collo.

Car.

Car. Or che costui partì posso parlare
Con libertà. Per dirla schiettamente,
In faccia a casa mia questo negozio
Mi dà un poco nel naso, quelle lettere,
I mille scudi fan cento sospetti
Nascermi nella mente. V' è qualcosa
Sotto per assoluto, ella è una trama
Questa, che alcuno hà certamente ordita.
Chi è costui che vien correndo in piazza?
Mi vien curiosità, che sia per fare
D' osservar, mi ritiro quà in disparte.

SCENA III.

STASIMO, e CARMIDE *in disparte.*

Sta. Stasimo corri a casa presto, è tempo
Di farsi riveder dal tuo padrone,
Perchè nol scontin poscia le tue spalle.
Non perdere un momento, ch' è già un pezzo
Che tu manchi di casa, e corri rischio,
Di far la gobba sotto del bastone.
E s' ancor ti sortisse di scampare
Dal Padron, raccomandati alle gambe.
Ma Stasimo tu sei per verità
Un uom da nulla, mentre non si pensa
Ch' a tracannar. Perduto nella bettola
Hai l' Anel, ora ch' è recente il fatto,

Si

Si corra a ricercarlo.

Car. Hà senza dubbio
Costui, chiunque sia, qualche moscone
Che lo pizzica, e fà che corra in fretta.

Sta. Che razza d'uomo! oh che vergogna marcia!
Non hai beuto, che tre soli fiaschi
Di vino, e tosto t' anno sbalordito?
Quei ch' eran meco a bere all' osteria,
Tutti mi son sembrati galantuomini
Da potersi fidar. V' era Tereuco,
Cerconio, Crinno, Collabo, Cercocolo.
Un mezz' orbo da' pugni, l' altro zoppo
Dalle catene, un che non hà più gambe
Da' ceppi, tutti avanzo di Galera;
Ed hò a sperar di ritrovar l' anello,
Se un di loro ad un uom mentre correva
Seppe rubbar il suol dalle calcagna?

Car. Bravo ladro per . . .

Sta. Ch' occor pensarci
Di più? s' egli è perduto buon viaggio.
Io ci rimetterei le pezze, e unguento,
E durerei questa fatica indarno.
Se ito, è ito. Ora pensiamo ad altro,
Ritorniamo al Padrone.

Car. Un vagabondo
Non sembra, parla di tornare a casa!

Sta. Piacesse al Ciel, che in oggi s' osservasse
In vece del costume sì perverso
Ch' è introdotto, l' antica fedeltà.

Car.

Sar. Oh Dei! sputa sentenze a ogni parola
Costui! chi il crederia? loda i costumi
Degli antichi, e vitupera i moderni.

Sta. In oggi non s'osserva quel ch'è lecito,
Ma quel che piace. Vien canonizata
Dall'usanza corrente l'ambizione.
Buttar l'armi, e fuggendo all'inimico
Volger le spalle non è più vergogna.
Il comprarsi anche a forza d'un delitto
Qualchè carica a tutti vien permesso.

Car. Una cattiva usanza!

Sta. Un valoroso
Posporlo ad un vigliacco oggi s'approva.

Car. Ma si fà molto mal!

Sta. Le sagrosante
Leggi son fatte schiave dell'usanza,
E l'ubbidiscon più ch'un figlio il Padre,
E le misere inutilmente al muro
Pendono affisse, ove sarebbe d'uopo
Che fossero inchiodati i rei costumi.

Car. Avrei piacer di ragionar con lui,
Ma lo stò ad ascoltar sì volentieri
Ch'interrompendol, dubito che muti
Discorso.

Sta. Si conculca, vilipende,
E si strazia il più sacro rito ancora,
E si siegue la moda.

Ca. Saria d'uopo,
Che s'estirpasser così rei costumi,

E non v'è chi ci pensi.

Sta. E' questo vivere
Contagioso a ogni grado di persona,
Or che da' magistrati non s' osserva
Nè legge, o fedeltà: questa si nega
Ancora agli innocenti, che la mertano;
Perchè i giudici soglion misurare
Con i propri costumi quei degl' altri.
E questo appunto or mi ritorna a mente,
Che la propria esperienza me lo prova,
Se s' impresta, non si ritira più,
E si compra col proprio un inimico,
In richiedendo il suo: non ti rimane
Dover elegger ch' una delle due,
Perder l'amico, o scapitar la robba.

Car. Questo è Stasimo il servo mio.

Sta. Quel ruspo,
Ch' io prestai l' altro giorno, m' è fruttato
Lo scapitarlo, e perdere un amico.
Ma sono io pure stolto, che in reflessi
Mi perdo sopra il pubblico interesse,
E non penso frattanto alle mie spalle!
Voglio andarmene in casa.

Car. Olà ti ferma,
Parlo con te.

Sta. Non voglio.

Car. Ed io, ti replico,
Che lo voglio.

Sta. E s' adesso io ti dicessi
Ch' io non vò che tu voglia.

Car. Ah! troppo fiero,
Stasimo, ti dimostri.
Mas. S' hai la sete
Di comandar, paga alcun che t' ubbidisca.
Car. L' hò fatto, ed ho sborsato il mio denaro,
Eppur non m' obbedisce, cosa ho a fare?
Sta. Castigarlo.
Car. Tu parli molto bene:
Così farò.
Sta. Ma osserva di non essere
Fuor di ragione con il tuo servo ingiusto.
Car. Quando si porti ben, lo premierò,
Se mal, farò come tu mi consigli.
Sta. Che cosa preme a me, se i servitori,
Che ti ritrovi, son malvaggi, o buoni?
Car. Perchè in questo tu v' hai molto interesse,
Sì per parte del mal, come del bene.
Sta. Il primo il lascio a te, l' altro l' accetto.
Car. Se lo meriterai, t' accaderà:
Ma guarda in tanto un poco in viso a me;
Carmide io son.
Sta. Chi è quel che mi rammenta
Il più gran Galantuomo, ch' io conosca?
Car. Quel Galantuomo stesso.
Sta. Oh Cielo, oh Terra!
Oh Mare, oh Dei! che cosa veggo mai!
M' inganno? è desso, o nò? certo ch' è quello,
O caro Padron mio così aspettato,
E desiato tanto, ben venuto.

Car. Addio Stasimo.

Sta. Mi rallegro . .

Car. Il credo,
E lo sò, ma lasciamo i complimenti:
Dimmi à buon conto, quei che qui lasciai
Miei Figli, tanto il Maschio, che la Femina,
Che fanno? stanno ben?

Sta. Certo benissimo.

Car. L' uno, e l' altro?

Sta. Sì.

Car. Grazie a i sommi Dei:
Del resto parleremo con più comodo;
Andiamo in casa, vieni.

Sta. E dove vai?

Car. Oh dove? in Casa.

Sta Pensi che qui stiamo?

Car. E dove, se non lì?

Sta. Di già....

Car. Che già?

Sta. Non è più casa nostra.

Car. Cosa sento?

Sta. L' hà venduta il tuo Figlio.

Car. Oh Dei! son morto

Sta E riscosse i quattrini un sopra l' altro.

Car. Quanti?

Sta. Quaranta scudi.

Car. Oh me perduto!
Chi l' ha comprata?

Sta. Callicle, l' amico,
Che

Che lasciasti custode alla tua robba;
Poichè ne scacciò noi, v' abita lui.

Car. E il Figlio or dove stà?

Sta. Nel Portichetto
Quà dietro.

Car. Oh me meschin!

Sta Lo supponevo
Quant' amara, e funesta questa nova
Dovea giungerti allorchè la sapessi.

Car. Oh disgraziato! quanti rischi hò corso,
Quanti perigli! A costo della vita
Solcato ho il Mar, mi son salvato in mezzo
Agli stessi Assassini, son tornato
Libero in Patria, e in essa appena giunto,
Misero, vi perisco, e ciò per opra
Di quell' istesso, per cui ben in questa
Avanzata mia età tanto sudai!
Stasimo, deh' sostiemmi, io vengo meno.

Sta. Vuoi che vada a cercarti un poco d' acqua?

Car. Necessaria era allor ch' ardea l' incendio.

SCENA IV.

CALLICLE, CARMIDE, e STASIMO.

Cal. E che rumore è questo ch' ora ascolto
Davanti in casa mia?

Car. Callicle, o Callicle

La mia robba a che amico l' affidai!

Car. A un buon, onesto, fido, e Galantuomo.
Ben venuto, ed oh quanto mi rallegro,
Ch' alfin tornasti salvo!

Car. Te lo credo,
Se veramente sei, come asserisci;
Ma orsù che foggia mai di vestitura
E' questa tua?

Cal. Dirò: stavo scavando
Là dentro il ripostiglio, per dotare
La Figlia; ma vien' meco che di tutto
Ti renderò informato in casa.

Car. Stasimo?

Sta. Cosa v' è?

Car. Corri testo nel Pirèo,
E sbrigati, e vedrai lì quella Nave,
Che ci condusse: trovà Sangarione
Comandali d' estrar da parte mia
Ciò, che v' è dentro, e torna tu con lui.
La gabella, e il trasporto son pagati.

Sta. Adesso.

Car. Adesso: và presto, e camina.

Sta. Vado, e torno.

Cal. Tu sieguimi.

Car. Ecco vengo.

Sta. Quest' è l' unico Amico, ch' è rimasto
Fedele al mio Padrone, e fù costante.
Sebben per altro anch' io la parte mia
Hò fatta, e tollerate gran fatiche.

Ma

Ma questo sola (e com' io vò pensando)
Non senza fine si mantenne fido.

FINE

DELL' ATTO QUARTO

ATTO V.

SCENA I.

LISITELE.

CHi si trova di me più forunato,
Più allegro, e più contento? Le mie cose
Van' come bramo appena una ne penso,
Che come voglio, tosto mi riesce,
E segue sempre meglio una dell' altra.
Or or venne a trovarmi di Lesbonico
Stasimo il servo, e disse ch' è tornato
Carmide il suo Padrone. E' necessario
Certamente che tosto io lo ritrovi,
E gli narri quel tanto ch' è accaduto
Tra me, e il suo Figlio; perchè il suo consenso
Renda questo trattato più sicuro.
Ma s' apre quella porta, e mi trattiene
Contro voglia di far' il fatto mio.

SCENA II.

Carmide, Callicle, Lisitele, Lesbonico.

Car. Non v'è, non fu, nè vi farà giammai
Un amico, di cui la fe, l'amore
Con il tuo possa metterfi in confronto.
M'avrebbe fin di casa discacciato
Certamente colui, se tù non eri.

Cal. S'hò fatto ben, se oprai con fedeltà
Verso l'amico, hò fatto il mio dovere,
E non merito lode. Il donatore
Non hà azion di ripeter ciò che dona,
Ma bensì ciò che diè solo in deposito.

Car. Così è; ma non sò capacitarmi,
Che in consorte promessa la sorella
Abbia a Lisitel figlio di Filtone,
D'una famiglia sì opulente, e ricca.

Lis. Hà nominato me!

Cal. Questo partito
E' il miglior, che si possa mai bramare.

Lis. E cosa aspetto che non mi presento?
Ma è meglio, a quel che veggo, il trattenersi,
Giacchè sento che parla in mio vantaggio.

Car. Ma quà...

Cal. Cos' è?

Car. M'ero dimenticato.

Che

Che dianzi, mal appena che tornai,
Mi si fece davanti un trappolone
Molto gargo, ed astuto, e si vantava,
Che ricevè da me mille Filippi
Da consegnarsi insieme al figlio, e a te,
E colui in tutto il tempo di mia vità
Non hò visto giammai, nè conosciuto.
Ma di che ridi?

Cal. Per mia commissione
Venia, facendo finta di portarmi
L' argento per la dote della figlia
Da tua parte, acciò che quando sapesse
Tuo figlio, ch' il denaro io lo sborsai,
Non potesse comprendere il segreto,
E in cognizion venisse, ch' il tesoro
Fosse in mia mano, d' onde aver motivo
Con la legge alla man di ricercarlo.

Car. Prudentemente al certo.

Cal. Fù un compenso,
Che me lo suggerì quì Megaronide
Nostro amico comun.

Car. L' approvo, e lodo.

Lis. E cosa stò a far io qui neghittoso,
Nè per me parlo, e temo d' interromperli?
Mi voglio presentar.

Car. Chi è costui,
Che s'avanza?

Lis. Lisitele al suo Socero
Carmide si rassegna.

Car.

Car. Il Ciel ti salvi,
Lisitele.
Car. Io ci son per un dì più?
Lis. A te ancora buon dì, Callicle. Hò fatto
Il primo questo, come si conviene,
Ch' accosta del giubbon più la camicia.
Car. Bramo ch' il ciel secondi i vostri voti,
Giacchè sento che t' è stata impromessa
La mia figlia.
Lis. Se tu non disconvieni.
Car. Anzi l' approvo.
Lis. Dunque mi concedi
La tua Figlia in consorte?
Car. La concedo,
E con essa per dote mille scudi.
Lis. La dote non la cerco.
Cal. Se t' aggrada
La fanciulla, piacer ti de' la dote,
Ch' ella reca.
Car. Con questa condizione,
In altra guisa non s' è fatto nulla.
Cal. Egli in fatti hà ragion.
Lis. Nulla si nieghi
A tanto intercessor; con questi patti
Di darmi per consorte la tua figlia
Mi prometti?
Car. Sì ben te la prometto.
Cal. E per la parte mia fo il simigliante.
Lis. O Parenti miei cari, il ciel vi salvi.

Car.

Car. Per altro hò qualchè cosa da lagnarmi
Con te.
Cal. Che cosa hò fatto?
Car. Il figlio mio
Hai lasciato che corra al precipizio.
Cal. Se ciò fosse accaduto per mia colpa,
Per negligenza mia, con fondamento
Ti potresti lagnar: ma una sol cosa
E' quella, ch' io ti priego.
Car. E quale?
Cal. E' questa,
Che s' egli cadde in qualchè leggierezza,
S' hà mancato, ch'ormai tu te ne scordi,
E gli perdoni. Perchè scuoti il capo?
Car. Lo sdegno, ed il timor a un tempo istesso
Mi tormenta.
Cal. E perchè?
Car. Veggo da un lato,
Ch' egli è sì mal avvezzo, e ciò m' affligge,
E temo poi dall' altro, che se nego
Questo piacere a te, mi stimi ingrato.
Via voglio sodisfarti, gli perdono.
Cal. Tu sei un uomo di garbo, ora lo chiamo.
Car. Per verità, che s' abbia a chiuder gl' occhi,
E non trattarlo come ha meritato,
La digerisco male.
Cal. Aprite, aprite,
E s' è in casa Lesbonico, che venga
Subito fuora, in questo punto, adesso,

Che

Che di parlarli hò gran neceſſità,
Les. Chi è quel ch' in fretta, e infuria, con fracaſſo
Sì ſtrepitoſo mi chiamò qui fuora?
Cal. Uno che ti vuol bene, e che t' è amico.
Les. Dimm, v' è forſe qualchè buona nuova
Da darmi?
Cal. Certàmente; mi rallegro,
Ch' il tuo padre è tornato ſano, e ſalvo.
Les. Chi lo dice?
Cal. Io lo dico.
Les. L' hai veduto?
Cal. Anzi oſſervalo tu da per te ſteſſo.
Les. Oh padre, oh caro Padre, il ciel ti ſalvi.
Car. Ben venga figlio mio.
Les. Dopo sì grandi
Travagli, o padre.
Car. Nò, non ti dar pena,
Tutto è paſſato ben, nulla è ſucceſſo
Di male, e ſon tornato ſano, e ſalvo.
Se di cangiar coſtume ti riſolvi,
E di metter giudizio, deſtinata
T' è in conſorte di Callicle la figlia.
Les. Io ſon diſpoſto a prender quella, e ogn' altra,
Padre, che più ti piaccia.
Car. Ma per altro
Averei molta occaſione di dolermi...
Cal. Non l' affligger di più, ti par che ſia
Piccol caſtigo quel di prender moglie?
Car. Anzi è poco, in confronto a ſuoi misfatti,
Se

Se ne sposasse cento, non è nulla.

Lis. Ma adesso avrò giudizio.

Car. Lo prometti

Or con la bocca, lo vedremo a i fatti.

Lis. Dunque diman potrò condur la sposa

In casa?

Car. E chi lo vieta? tu frattanto

Vedi d'esser in pronto per condurla

Doman l'altro: e chi ascolta dica. Evviva.

FINE

